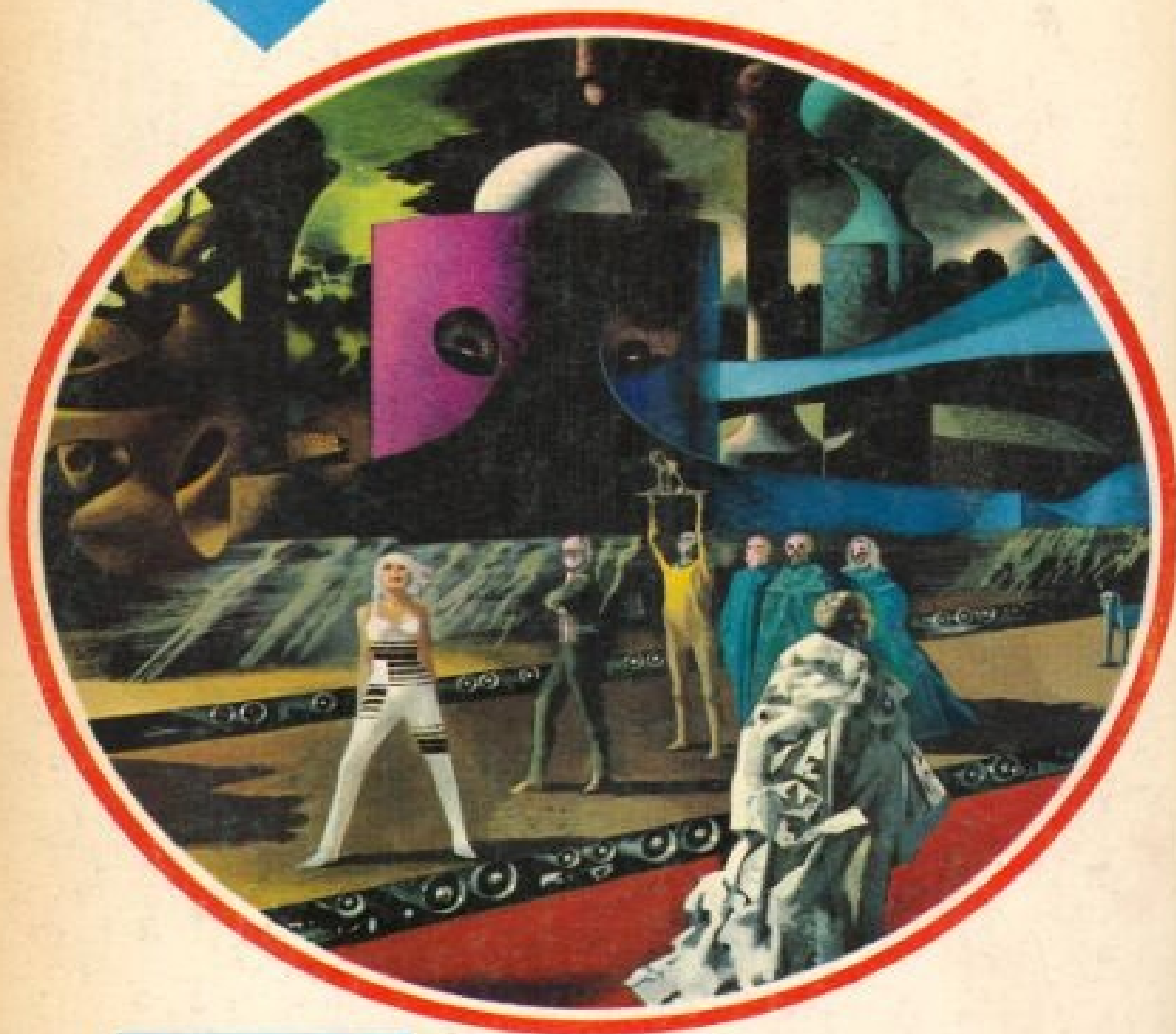
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Robert A. Heinlein

ROTOSTRADA N. 20

e altri racconti
di Charles L. Fontenay
Mark Clifton - Isaac Asimov

lire 200
I racconti
di Urania

N. 426 - 6 marzo 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT. Verona

Robert A. Heinlein – Charles L. Fontenay
Mark Clifton – Isaac Asimov

Rotostrada n. 20

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico settimanale
N. 426 – 6 marzo 1966 – 8959 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, March 6, 1966 — URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 426.

controllo diffusione

Rotostrada n. 20 e altri racconti

Traduzioni di Beata Della Frattina e Bianca Russo – Copertina di Karel Thole – – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

ROTOSTRADA N. 20

di Robert Heinlein

Un racconto veloce – e minaccioso – come le corsie centrali delle gigantesche rotostrade che lo percorrono.

— Chi fa correre le strade?

L'oratore rimase immobile sul palco in attesa che il pubblico gli rispondesse. La risposta giunse sotto forma di grida sparse che sovrastarono il mormorio minaccioso della folla.

— Noi! — Noi! — È proprio così!

— Chi esegue lo sporco lavoro "là sotto", perché il pubblico possa viaggiare comodo?

Stavolta gli rispose un unico grido: — Noi!

L'oratore, sfruttando il vantaggio, proseguì con la foga di un torrente in piena. Protendendosi verso la folla, i suoi occhi fissavano ora uno ora l'altro degli spettatori.

— Chi rende possibili gli affari? Le strade! Come trasportano le derrate? Sulle strade! Come fanno a recarsi al lavoro? Sulle strade! In che modo tornano a casa dalle loro mogli? Sulle strade! — Fece una pausa teatrale, poi abbassò la voce: — Dove andrebbe a finire la gente se voi ragazzi non faceste correre le strade? Andrebbe in malora, e lo sanno tutti. Ma lo apprezzano? Pfui! Chiediamo troppo? Sono irragionevoli le nostre richieste? "Il diritto di dare le dimissioni quando lo si voglia". Tutti i lavoratori delle altre categorie godono di questo diritto. "La stessa paga degli ingegneri". E perché no? Chi sono i veri ingegneri, qui? Bisogna essere dei cadetti con quel buffo berretto per imparare a pulire un cuscinetto a sfere o a smontare un rotore? Chi

si guadagna la paga: i “signori” della direzione o i ragazzi “là sotto”? Che cos’altro domandiamo? “Il diritto di eleggere i nostri ingegneri”. E perché diavolo no? Chi ha la competenza adatta a scegliere gli ingegneri? I tecnici, o qualche accidente di stupida commissione esaminatrice che non è mai stata “là sotto”, e non saprebbe distinguere un rotore da una bobina d'induzione?

Cambiò ancora tono con consumata perizia, e abbassando ulteriormente la voce: — Vi dico, fratelli, che è ora di smetterla di presentare petizioni alla Commissione dei Trasporti e di passare all'azione diretta. Lasciate che piagnucolino sulla democrazia. Sono tutte parole. Noi abbiamo la forza, e noi siamo gli uomini che contano!

Mentre l'oratore stava facendo la sua perorazione, un uomo si era alzato in fondo alla sala e durante una pausa del discorso, intervenne, dicendo con voce strascicata: — Fratello presidente, potrei dire due parole?

— È nel vostro diritto, fratello Harvey.

— Ecco la mia domanda: a quale scopo gridare tanto? La nostra paga oraria è la più alta di tutte le altre categorie, siamo assicurati contro qualsiasi evenienza, abbiamo la pensione e lavoriamo in condizioni di sicurezza, a parte la possibilità di diventare sordi. — Sollevò dalle orecchie l'elmetto anti-rumori. Era ancora in tuta, e probabilmente aveva appena terminato il suo turno. — Certo, dobbiamo dare novanta giorni di preavviso prima di licenziarci, ma, perdiana, lo sappiamo fin da quando abbiamo firmato il contratto. Le strade devono correre, non le si può fermare tutte le volte che qualche scansafatiche vuole cambiare lavoro. E adesso, Soapy... — Il colpo del martelletto gli troncò la parola in bocca. — Scusami, volevo dire “fratello” Soapy, dicci quanto siamo potenti, e come sia il momento di passare all'azione diretta. Accidempoli! Certo che potremmo fermare le strade e dare del filo da torcere a tutto il paese, ma altrettanto potrebbe fare qualunque testa calda con un bidone di nitroglicerina, e, per farlo, non occorre essere tecnici. Non siamo le sole ranocchie dello stagno. Il nostro è un lavoro importante, ma che cosa faremmo senza i contadini, i lavoratori delle acciaierie, e decine di altri mestieri e commerci?

A questo punto fu interrotto da un ometto pallido e coi denti sporgenti, che disse: — Un minuto, fratello Presidente, io vorrei fare una domanda al fratello Harvey — poi si volse a Harvey per

domandargli in tono malizioso: — Parli per il sindacato, fratello, o solo a titolo personale? Forse non hai fiducia nel sindacato? Non saresti per caso un... — s'interruppe squadrando Harvey da capo a piedi — ... una spia, eh?

Harvey guardò il suo interlocutore come se avesse trovato della porcheria nel piatto in cui stava mangiando. — Sikes — gli disse — se tu non fossi un nano ti caccerei tutti i denti in gola. Io ho contribuito a fondare questo sindacato. Ho scioperato nell'ottantasei. Tu dov'eri nell'ottantasei? Coi crumiri?

Il martelletto del presidente batté forte. — Basta! Nessuno che conosce le vicende di questo sindacato può dubitare della lealtà di fratello Harvey. Continueremo secondo l'ordine del giorno. — Fece una pausa per schiarirsi la gola. — Di solito non ci confidiamo con gli estranei, e alcuni di voi hanno espresso il loro disprezzo per buona parte degli ingegneri ai cui ordini lavoriamo, ma fra noi oggi c'è un ingegnere che siamo sempre lieti di ascoltare ogni volta che le sue pressanti incombenze gli lasciano il tempo di venire da noi. Credo che sia perché ha anche lui le unghie sporche. Comunque, eccovi il signor Shorty Van Kleeck...

Fu interrotto da un grido unanime: — Fratello Van Kleeck!

— Va bene, va bene, fratello Van Kleeck, vice direttore di questa strada meccanizzata.

— Grazie, fratello presidente — l'ospite si avvicinò con passo svelto sorridendo alla folla. — Grazie fratelli. Credo che il vostro presidente abbia ragione. Mi sento sempre più a mio agio qui nella sede del sindacato del settore Sacramento, o in qualunque altro sindacato, che non nel circolo degli ingegneri. I giovani cadetti ingegneri pieni di spocchia mi danno ai nervi. Forse avrei dovuto frequentare uno di quegli istituti tecnici di lusso, così vedrei le cose da un altro punto di vista, invece di provenire da “là sotto“. Ora, tornando alle vostre richieste che la Commissione dei Trasporti vi ha sbattuto in faccia... Posso parlare liberamente?

— Ma certo che puoi, Shorty! Ci fidiamo di te!

— Be', naturalmente, non dovrei dire niente, ma non posso fare a meno di capire quello che provate. Le strade sono la cosa che conta più di tutto, al giorno d'oggi, e voi siete quelli che le fanno funzionare. È nell'ordine naturale delle cose che la vostra opinione sia ascoltata, che

le vostre richieste vengano accettate. Si dovrebbe pensare che anche i politicanti siano abbastanza intelligenti da capirlo. Qualche volta, quando di notte non riesco a dormire, mi domando perché noi tecnici non prendiamo le redini in mano, e...

— Vostra moglie al visofono, signor Gaines.

— Va bene. — Gaines prese in mano il ricevitore e accese lo schermo.

— Sì, cara, lo so che te l'avevo promesso, ma... Hai perfettamente ragione, cara, ma Washington ha particolarmente insistito perché mostri al signor Blekinsop tutto quello che desidera vedere. Non sapevo che sarebbe arrivato oggi... No, non posso affidarlo a un collaboratore. È il ministro dei Trasporti australiano. Te l'ho detto... Sì, cara, so che la buona educazione comincia in casa propria, ma le strade devono funzionare. È il mio lavoro, e lo sapevi il giorno che ci siamo sposati. E questo fa parte del mio lavoro... Sì, ecco, così va bene. Ti prometto solennemente che faremo colazione insieme, domani mattina. Senti una cosa: ordina i cavalli e una cesta da colazione e andremo a fare un picnic. Ci troveremo a Bakersfield... Sì, al solito posto... Ciao, cara. Dà il bacio della buonanotte per me al piccolo.

Gaines rimise a posto il ricevitore, prima ancora che i graziosi lineamenti colmi d'indignazione di sua moglie fossero scomparsi dallo schermo. Una giovane donna entrò nell'ufficio. Aprendo la porta, mise momentaneamente in mostra le lettere stampate sull'altra parte del battente: “STRADA DIEGO-RENO – Ufficio dell'Ingegnere Capo”.

— Oh, siete voi. Non sposate un ingegnere, Dolores, sposate un artista. Hanno più tempo per la vita familiare.

— Sì, signor Gaines. C'è qui il signor Blekinsop.

— Di già? Non lo aspettavo così presto. La nave degli Antipodi deve essere arrivata in anticipo.

— Sì, signor Gaines.

— Dolores, non vi scomponete mai, voi?

— Sì, signor Gaines.

— Uhm, pare incredibile, ma non sbagliate mai. Fate entrare il signor Blekinsop.

— Bene, signor Gaines.

Larry Gaines si alzò per accogliere il visitatore. Mentre si

scambiavano una stretta di mano e alcune frasi di circostanza, Gaines notò che l'altro non era un ometto molto imponente. L'ombrello arrotolato e il cappello a bombetta erano quasi troppo perfetti per essere veri. L'accento di Oxford nascondeva solo in parte la parlata nativa australiana, piatta, nasale, con la tendenza a smozzicare le parole.

— È un piacere avervi qui, signor Blekinsop, e spero che il vostro soggiorno sarà piacevole.

L’ometto sorrise. — Ne sono certo. È la mia prima visita nel vostro meraviglioso paese. Ma mi sento già a casa mia. Per via degli eucalipti, sapete, e delle colline brune...

— Ma il vostro, in primo luogo, è un viaggio di lavoro?

— Sì, sì. Il mio scopo principale è di studiare le vostre strade meccanizzate, e riferire al mio governo sull’opportunità di adattare il vostro sbalorditivo metodo americano ai nostri problemi sociali. Io credevo sapeste che questo è il motivo per cui mi hanno mandato da voi.

— Sì, a grandi linee, lo sapevo. Però non so di preciso che cosa vi proponiate di scoprire. Credo che abbiate già sentito parlare delle nostre strade, di come funzionano e così via.

— Ho letto qualcosa sull’argomento, ma non sono un tecnico, signor Gaines, né un ingegnere. Sono un esperto di problemi sociali e politici. Voglio vedere quali effetti ha prodotto questo notevole mutamento tecnico sul vostro popolo. Perché non mi parlate delle strade come se io ne fossi completamente all'oscuro? Poi vi farò delle domande.

— Mi sembra un sistema pratico. A proposito, di quanti membri è composta la vostra commissione?

— Sono solo. Ho mandato il mio segretario a Washington.

— Capisco. — Gaines dette una occhiata all’orologio. — È quasi ora di cena. Potremmo andare a mangiare a Stockton, dove c’è un buon ristorante cinese. Ci vuole un'ora, e durante il tragitto potrete vedere come funzionano le strade.

— Eccellente idea.

Gaines premette un pulsante sulla scrivania, e su uno schermo istallato nella parete opposta comparve l'immagine di un giovane magro, dall'ossatura grossa, seduto davanti a un quadro di comandi

semicircolare, e che aveva alle spalle un'altra complessa istallazione di comandi. Dall'angolo della bocca gli pendeva una sigaretta.

Il giovane alzò gli occhi, sorrise e agitò una mano verso lo schermo. — Omaggi e saluti, capo. Che cosa posso fare per voi?

— Ciao, Dave. Hai il turno di sera, eh? Vado a pranzare nel settore di Stockton. Dov'è Van Kleeck?

— A una riunione. Non mi ha detto dove.

— Niente da riferire?

— Nossignore. Le strade corrono, e la gente sta tornando a casa per cena.

— Va bene, continua a farle correre.

— Senz'altro capo.

Gaines spense lo schermo, e si rivolse a Blekinsop. — Van Kleeck è il mio vice. Vorrei però che si occupasse più della strada che di politica. Comunque, Davidson sa il fatto suo. Andiamo?

Scesero una scala elettrica e sboccarono sul sentiero che fiancheggiava la corsia “otto-chilometri-orari”, della rotostrada diretta a nord. Dopo aver oltrepassato l'imbocco di una scala mobile su cui campeggiava la scritta “cavalcavia per la roto”, si fermarono sul bordo della prima corsia. — Siete mai stato su una strada mobile? — domandò Gaines. — È semplicissimo. Basta ricordare, al momento di salire, di tenersi voltati nella direzione in cui si muove la strada.

Si fecero strada tra la folla della gente che tornava a casa, passando da una corsia all'altra.

Al centro della corsa trenta-chilometri-orari correva una divisione di glassite che arrivava fin quasi al tetto sovrastante. L'onorevole Blekinsop guardandola inarcò le sopracciglia.

— Ah, volete sapere che cos'è? — fece Gaines rispondendo alla domanda inespressa, e, fatto scorrere un pannello, spinse l'ospite verso l'apertura. — È un paravento. Se non avessimo modo di tener divise le correnti d'aria sulle corsie che funzionano a velocità diverse, il vento di quella che va a centosessanta all'ora ci strapperebbe i vestiti di dosso.

Gaines stava chino verso Blekinsop, parlandogli, per riuscire a vincere il fruscio del vento, il mormorio della folla, e il rombo soffocato dei macchinari di propulsione nascosti sotto la superficie della strada.

Tutti questi rumori impedirono che la conversazione continuasse, mentre procedevano verso il centro dell'arteria. Dopo aver superato altri tre schermi, situati prima delle corsie a sessanta, novanta e centoventi chilometri orari, finalmente raggiunsero quella che procedeva alla velocità massima, cioè centosessanta all'ora, e che in dodici ore compiva l'intero tragitto Reno-San Diego e ritorno.

Blekinsop si trovò su una corsia larga sei metri, davanti a cui c'era un altro divisorio. Proprio di fronte a lui, una vetrina illuminata proclamava:

TRATTORIA N. 4 DA JAKE
i pasti più veloci
sulla strada più veloce!
"Mangiare al volo
Fa volare il tempo!"

— Stupefacente! — esclamò il signor Blekinsop. — Sarà come mangiare in tram. È un ristorante vero e proprio?

— Uno dei migliori. Non troppo raffinato, ma si mangia bene.

— Be', secondo me, potremmo...

Gaines gli sorrise: — Vi piacerebbe provare?

— Non vorrei intralciare i vostri progetti...

— Non pensateci nemmeno. Ho fame anch'io, e per Stockton ci vuole ancora un'ora. Entriamo.

Gaines salutò la proprietaria come se fosse una vecchia conoscenza. — Salve, signora McCoy. Come va?

— Ma guarda, il capo in persona! È un pezzo che non avevamo il piacere di vedervi. — Li guidò verso un separé, appartato dal resto degli avventori intenti a desinare. — Volete mangiare?

— Sì, signora McCoy... Lascio a voi la scelta, purché comprenda una delle vostre famose bistecche.

— Alta cinque centimetri, e di un manzo morto contento.

La donna si allontanò, muovendosi con grazia sorprendente per la sua mole.

Conoscendo le necessità dell'ingegnere capo, la signora McCoy gli aveva lasciato sul tavolo un apparecchio telefonico. Gaines inserì la spina nella presa applicata a una delle pareti del separé, e formò un numero. — Pronto, Davidson? Dave, parla il capo. Sono alla trattoria

quattro da Jake. Se c'è bisogno, chiamami al dieci-elle-sei-sei.

Depose il ricevitore, e Blekinsop domandò cortesemente: — È necessario che siate sempre reperibile?

— Non proprio strettamente necessario — gli rispose Gaines ma mi sento più tranquillo quando sono in contatto. O Van Kleeck o io, dovremmo sempre stare in contatto con l'ingegnere di guardia che in questo momento è Davidson. Se succede qualcosa, desidero recarmi personalmente sul posto.

— E quale sarebbe un caso d'emergenza?

— Possono capitare due inconvenienti di una certa gravità: in caso di mancanza di corrente ai rotori la strada si fermerebbe, lasciando milioni di persone lontane da casa, se capitasse nelle ore di punta. Dovremmo far evacuare la strada, e non sarebbe facile.

— Avete parlato di milioni di persone... sono davvero tante?

— Sì, certo. Dodici milioni di passeggeri gravitano su questa arteria, in quanto vivono e lavorano in edifici situati in un raggio di otto chilometri dalla strada.

L'Era Atomica si era trasformata nell'Era dei Trasporti quasi impercettibilmente, ma due avvenimenti costituirono le pietre miliari di questa trasformazione: la possibilità di ottenere energia solare a basso costo, e l'istallazione della prima strada meccanizzata. Le riserve di energia, di petrolio e di carbone degli Stati Uniti si erano, salvo qualche rara eccezione, disastrosamente assottigliate nel corso della prima metà del ventesimo secolo. Al tempo stesso, l'automobile dalle sue umili origini di carrozza senza cavalli si era trasformata in un mostro d'acciaio di più di cento cavalli di potenza e capace di superare i duecento chilometri orari. Le automobili ribollivano nelle campagne come lievito in fermentazione. Nel 1955 si calcolò che una persona su due possedeva un'automobile negli Stati Uniti.

Le auto contenevano il seme della loro distruzione. Ottanta milioni di macchine d'acciaio, guidate ad alte velocità da esseri umani imperfetti sono più distruttive di una guerra. Nello stesso anno i premi pagati dalle assicurazioni per danni alle persone e alle cose procurati da automobilisti, superarono il totale speso nello stesso anno per l'acquisto di automobili. Campagne per la guida sicura erano fenomeni

cronici, ma costituivano dei pietosi tentativi di rimettere insieme un uovo rotto. Non era materialmente possibile guidare in condizioni di sicurezza in quelle metropoli congestionate. I pedoni venivano divisi ironicamente in due categorie: quelli svelti e quelli morti.

Ma per pedone si intendeva l'uomo che aveva trovato il posto dove parcheggiare la sua macchina. Le automobili avevano contribuito all'espansione delle città e poi, col loro numero strabocchevole, avevano soffocato a morte quelle stesse città. Nel 1920, Herbert George Wells disse che il punto di saturazione nell'espansione di una città poteva essere matematicamente calcolato basandosi sulle possibilità dei suoi mezzi di trasporto. Tenendo conto della sola velocità, l'automobile rese possibili città del diametro di trecento chilometri, ma la congestione del traffico e l'inevitabile, relativo pericolo causato da veicoli potenti guidati da una sola persona annullò quella possibilità.

Nel 1975, la Strada Federale 6 da Los Angeles a Chicago “la via principale d'America”, fu trasformata in una superautostrada per veicoli a motore, dove la velocità minima consentita era di cento chilometri all'ora. Questa strada, che era stata varata come un progetto di opera pubblica atto a stimolare l'industria pesante, ebbe un effetto inaspettato: le grandi città di St. Louis e di Chicago stesero pseudopodi suburbani una verso l'altra, fin quando non s'incontrarono, vicino a Bloomington, nell'Illinois. Le due città madri avevano subito un calo di popolazione.

Quello stesso anno, la città di San Francisco sostituì i suoi antiquati tram con scale mobili fatte funzionare mediante Schermi a Ricezione Solare Douglas-Martin. Il numero massimo di immatricolazioni di automobili era stato raggiunto quell'anno, ma la fine dell'era dell'automobile era alle porte, e il Decreto di Difesa Nazionale del 1977 ne fu il preavviso.

Questa legge, una delle più accanitamente dibattute che mai sia stata promulgata dal comitato, dichiarava che il petrolio era materia prima essenziale, il cui uso era esclusivamente limitato a scopi bellici. Le forze armate controllavano tutta la produzione petrolifera e ottanta milioni di veicoli civili si trovarono a doversi contentare di razioni ridotte e costose. Le condizioni che nella seconda guerra mondiale erano state “temporanee”, divennero permanenti.

Prendete le superautostrade di quel periodo, fiancheggiate per tutta la loro lunghezza da centri abitati. Aggiungete le strade meccanizzate delle colline di San Francisco. Fate bollire con un'imminente scarsità di benzina. Condite con l'ingegnosità yankee. La prima strada meccanizzata fu aperta nel 1980, fra Cincinnati e Cleveland.

Era, come si può presumere, di tipo relativamente primitivo, dal momento che si basava sui nastri trasportatori di minerali in uso da anni. La corsia più veloce procedeva a cinquanta chilometri all'ora ed era piuttosto stretta, in quanto nessuno aveva pensato che il traffico del commercio locale poteva venire convogliato su di essa. Cionondimeno, fu il prototipo di uno schema sociale che era destinato a dominare la scena americana nei due decenni successivi: non rurale né urbano, ma con caratteristiche dell'uno e dell'altro, e basato su trasporti sicuri, rapidi, poco costosi e pratici.

Le fabbriche, ampi edifici bassi con i tetti coperti da schermi a energia solare dello stesso tipo di quelli che facevano funzionare le strade, fiancheggiavano su ambo i lati le strade. Alle loro spalle, e frammischiate ad esse, c'erano le sedi di aziende commerciali, i negozi, i teatri, le case di abitazione. Al di là di quella striscia stretta e lunghissima si stendeva la campagna dove viveva il grosso della popolazione. Le case erano sparse sulle colline, aggrappate sugli argini dei corsi d'acqua, annidate fra le fattorie. La gente lavorava in “città”, ma viveva in “campagna”, e città e campagna distavano non più di dieci minuti l'una dall'altra.

La signora McCoy servì il capo e il suo ospite, che, davanti alle superbe bistecche, smisero di parlare.

Intanto lungo i mille chilometri della linea, gli ingegneri di turno di ogni settore raccoglievano di ora in ora i rapporti dai tecnici dei sottosettori. “Sottosettore uno. Controllo!” “Sottosettore due. Controllo!” Letture di tensionometri, voltaggio, carico, sincrotacometri, temperatura... “Sottosettore sette. Controllo!” Uomini abili, esperti, in tuta, che trascorrevano la massima parte della loro vita “là sotto” fra l’incessante fragore della corsia a centosessanta chilometri, l’acuto sibilo dei rotori in azione e il lamento dei rulli di trasmissione.

Davidson esaminò il modellino della strada mobile che gli si

stendeva davanti nella sala di controllo principale del settore Fresno. Osservò lo strisciare appena percettibile della corsia da centosessanta chilometri in miniatura e notò inconsciamente il numero di codice corrispondente alla Trattoria di Jake N.4. Il capo sarebbe presto arrivato a Stockton, lo avrebbe chiamato dopo l'arrivo dei rapporti orari. Tutto era tranquillo, il flusso del traffico era normale, data l'ora di punta. Davidson temeva di appisolarsi prima della fine del turno. Volgendosi all'ingegnere cadetto di turno, disse: — Signor Barnes.

— Sissignore.

— Credo che potremmo bere un caffè.

— Buona idea, signore. L'ordinerò appena arrivano i rapporti.

La lancetta dei minuti del cronometro sul quadro dei comandi arrivò sul dodici. L'ingegnere cadetto girò un interruttore. — A tutti i settori. Rapporto! — disse con tono vivace e sicuro.

I volti di due uomini comparvero sullo schermo. Il più giovane dei due rispose nello stesso tono: — Diego Circle: corre!

Altri due volti li sostituirono sullo schermo. — Settore Angeles: corre!

Poi: — Settore Bakersfield: corre!

E: — Settore Fresno: corre!

Finalmente, quando fu giunto l'ultimo rapporto, il cadetto si volse a Davidson per confermare: — Corrono, signore.

— Benissimo, continuate a farle correre.

In quella, lo schermo si riaccese. — Settore Sacramento. Rapporto supplementare.

— Vi ascolto.

— Il cadetto Guenther, in ispezione come ingegnere cadetto di turno del settore, ha trovato il cadetto Alec Jeans, di turno come cadetto tecnico di sottosettore, e R.J. Ross, tecnico di seconda classe, di turno come tecnico per lo stesso sottosettore, intenti a giocare a carte. È impossibile dire con precisione per quanto tempo abbiano trascurato di sorvegliare il loro sottosettore.

— Danni?

— Un rotore surriscaldato ma ancora sincronizzato. È stato smontato e sostituito.

— Benissimo. Avvisate l'ufficiale pagatore di dare il preavviso a Ross

e denunciatelo alle autorità civili. Mettete agli arresti il cadetto Jeans e ordinategli di venire a rapporto da me.

— Benissimo, signore.

— Continuate a farle correre!

Davidson tornò ad occuparsi del quadro dei comandi, e chiamò il capo Gaines al ristorante.

— Dicevate che due cose possono provocare maggiori danni alla strada, signor Gaines, ma avete parlato solo di mancanza di energia ai rotori.

Gaines s'incaponì a infilzare una foglia di insalata ribelle, prima di rispondere: — L'altra probabile causa di gravissimi danni esiste, ma non si verificherà. Però... noi, qui, stiamo viaggiando a centosessanta chilometri all'ora. Vi rendete conto di quello che accadrebbe qualora la corsia si spezzasse?

Il signor Blekinsop si mosse inquieto sulla seggiola. — Uhm, è una idea piuttosto sconcertante, non vi pare? Voglio dire, ci si rende conto a malapena di viaggiare a forte velocità, in questo cubicolo. Quali sarebbero dunque le conseguenze?

— Non preoccupatevi. La corsia non si può spezzare. È costruita mediante sezioni sovrapposte in modo tale che vi è un fattore di sicurezza di dodici contro uno. Dovrebbero arrestarsi contemporaneamente parecchi chilometri di rotori e non dovrebbero funzionare gli interruttori di circuito sul resto della linea, perché si possa produrre una tensione sufficiente a far sì che la corsia si spezzi. Tuttavia, è capitato una volta sulla strada Philadelphia-Jersey City, e sarà difficile che ce ne scordiamo. Era una delle prime strade a velocità elevate, che portava un enorme carico di passeggeri, oltre a carichi pesanti, poiché serviva una zona molto industrializzata. Quella corsia era poco più di un nastro trasportatore e nessuno aveva calcolato il carico che poteva portare. L'incidente avvenne, inutile dirlo, quando la strada era affollatissima. La parte della corsia al di là del punto di rottura si accartocciò per chilometri schiacciando i passeggeri contro il tetto a centoventi chilometri all'ora. La sezione antistante schioccò come una frusta, scaraventando i passeggeri sulle corsie a velocità inferiore, lanciandoli sui rulli e sui rotori sottostanti, scoperchiati

dall'incidente. Vi furono più di tremila vittime, e ne seguì una grande agitazione tendente ad abolire le strade mobili. Furono perfino fatte fermare per una settimana dietro ordine presidenziale, tuttavia dovettero poi riaprirle poiché non c'era altra alternativa.

— Davvero? E perché?

— Ormai il paese dipendeva economicamente dalle strade. Esse costituivano il principale mezzo di comunicazione nelle zone industriali, gli unici mezzi di trasporto che avessero importanza economica. Le fabbriche furono chiuse, i rifornimenti di viveri non arrivavano, la gente cominciava ad aver fame... e il Presidente fu costretto a far rimettere in funzione le strade. Non poteva fare altro: l'assetto sociale si era cristallizzato in una data forma, e non poteva essere sovvertito di punto in bianco. Una popolazione numerosa e industrializzata ha bisogno di una larga rete di trasporti, non solo per passeggeri ma anche per le merci.

Il signor Blekinsop cincischiò il tovagliolo, prima di obiettare con una certa diffidenza: — Signor Gaines, non ho la minima intenzione di sottovalutare le ingegnose invenzioni del vostro grande popolo, ma non può darsi che abbiate forse messo troppe uova in uno stesso paniere permettendo che tutta l'economia dipenda dal funzionamento di un unico tipo di macchina?

Gaines rifletté l'obiezione prima di rispondere. — Capisco il vostro punto di vista. Sì... e no. Tutte le civiltà evolute dipendono da un dato tipo di macchina. L'Inghilterra imperiale fu resa possibile dalla macchina a vapore. Le popolazioni numerose devono avere macchine per la produzione dell'energia, per i trasporti, per la fabbricazione dei beni di consumo, se vogliono vivere. Se non fosse stato per le macchine, non ci sarebbero mai state popolazioni numerose. Questo non è un difetto delle macchine, ma una virtù. È però anche vero che ogni qualvolta noi perfezioniamo le macchine a un punto tale per cui possono bastare a popolazioni molto vaste e con un alto tenore di vita, siamo costretti a far sì che queste macchine funzionino incessantemente, altrimenti ne soffriremmo le conseguenze. Però il vero rischio non sta nelle macchine, ma negli uomini che le fanno funzionare. Queste strade sono macchine, d'accordo, ma sono perfette, resistenti, sicure e fanno tutto ciò per cui sono state costruite. No, l'incognita non sono le macchine, ma gli uomini. Quando una

popolazione dipende da un dato tipo di macchina, si trova nelle mani degli uomini che badano alle macchine. Se la loro rettitudine è alta e il loro senso del dovere profondo...

Qualcuno, vicino all'ingresso del ristorante, aveva alzato il volume della radio, dando via libera a un fiotto di musica che sommerse le parole di Gaines. Quando il suono fu regolato a un volume più sopportabile, il capo stava dicendo:

— Ascoltate. Illustra il mio punto di vista.

Blekinsop tese l'orecchio alla musica. Era una marcia dal ritmo trascinante, con un arrangiamento interpretativo moderno. Ci si sentiva il rombo delle macchine, il battito insistente dei congegni. Un sorriso di compiacimento spuntò sul viso dell'australiano. — È l'inno della vostra Artiglieria, no? Ma non vedo il rapporto.

— Avete ragione. Era "The Roll of the Caissons", ma noi l'abbiamo adattata a nostro uso e consumo. Adesso si chiama "Marcia dei Cadetti dei Trasporti". Aspettate.

Il ritmo della marcia continuò insistente fino a fondersi quasi in un unico suono con la vibrazione della strada. Poi un coro maschile prese a cantare:

"Sentite come vibran
Guardate come marcian
Siam noi che continuiamo a lavorar
Perché le strade devon sempre andar!
Mentre tu scivoli
Mentre tu corri
Là sotto noi sorvegliam
Perché non si fermin le strade mai più!
Dei rotori noi gli uomini siam!
Controllo dei settori! (parlato) Un! Due! Tre!
Dovunque vai
Saper dovrai
Che le tue rotostrade correran!
Che le tue rotostrade correran!"

— Sentito? — domandò Gaines con voce vibrante. — Sentito? Questo è lo scopo dell'Accademia dei Trasporti degli Stati Uniti. Questo è il motivo per cui quella di ingegnere dei trasporti è una professione

para-militare, con una disciplina ferrea. Noi siamo il cardine, il “sine qua non” di tutta l'industria, di tutta l'economia del paese. In caso di sciopero, le altre industrie possono creare disagi temporanei e parziali. I raccolti possono andare a male qua e là, ma il paese può rimediare. Se però le strade smettessero di funzionare, tutto si fermerebbe. Si otterrebbe lo stesso effetto di uno sciopero generale, ma con questa notevolissima differenza: per proclamare uno sciopero generale occorre il concorso di tutta la popolazione, e un fondato risentimento mentre gli uomini che fanno funzionare le strade, pur essendo in pochi, possono ottenere la stessa paralisi completa. Nell'ottantasei c'è stato uno sciopero sulle strade, ed era giustificato e servì, o almeno così credo, a correggere molti abusi, ma non deve più ripetersi.

— E che cosa si può fare per evitarlo, signor Gaines?

— Morale, spirito di corpo. Agli addetti al servizio stradale viene inculcato il concetto che il loro lavoro è una cosa sacra. Inoltre facciamo di tutto per migliorare le loro condizioni sociali. Ma quello che serve soprattutto è l'Accademia. Ci sforziamo di creare degli ingegneri imbevuti della stessa lealtà, della stessa autodisciplina ferrea e della determinazione a compiere il loro dovere verso la comunità a qualsiasi costo, che Annapolis, West Point e Goddard riescono così bene a inculcare nei loro allievi.

— Goddard? Ah, sì la scuola missilistica. E, ditemi, ci siete riusciti?

— Non del tutto, ma ci riusciremo. Occorre del tempo per creare una tradizione. Quando il nostro ingegnere più anziano sarà un uomo che è entrato nell'Accademia a meno di vent'anni, ci potremo permettere il lusso di rilassarci un po' e di considerare risolto il problema.

— Immagino che voi siate laureato all'Accademia.

Gaines sorrise. — Mi adulate. Devo sembrare più giovane di quel che sono. No, io provengo dall'esercito. Dovete sapere che il Dipartimento della Difesa ha assunto l'incarico di far funzionare le strade per circa tre mesi, dopo lo sciopero dell'ottantasei. Io ho fatto parte della commissione conciliatrice che provvide all'aumento delle paghe e al miglioramento delle condizioni di lavoro, poi venni assegnato permanentemente alle strade.

Sul telefono portatile si accese una luce rossa, e Gaines disse: — Scusatemi — e sollevando il ricevitore: — Sì?

Blekinsop poteva sentire la voce all'altro capo del filo. — Qui Davidson, capo. Le strade corrono.

— Benissimo, fatele correre.

— Dal settore Sacramento è arrivata notizia di altri inconvenienti.

— Ancora? Che cosa c'è questa volta?

Ma prima che Davidson potesse rispondere, la comunicazione venne interrotta. Mentre Gaines stava per richiamare, la tazza di caffè, ancora piena a metà, gli cadde in grembo. Blekinsop, pur continuando ad avvertire il consueto rollio, si accorse che il rumore della strada era cambiato.

— Che cos'è successo, signor Gaines?

— Non lo so. Fermata d'emergenza. Dio solo sa perché — stava freneticamente cercando di telefonare, ma presto depose l'apparecchio senza prendersi la briga di sistemare sulla forcella il ricevitore. — I telefoni non funzionano. Andiamo... No, sarete più al sicuro restando qui. Aspettate.

— Devo proprio?

— Be', venite, allora, ma non allontanatevi da me. — E si avviò, già dimentico del ministro australiano. La corsia continuava a rallentare, mentre i giganteschi rotori e una miriade di rulli agivano come volani per evitare un improvviso arresto, che sarebbe stato disastroso. Già alcuni commensali, turbati nel corso del loro pranzo, stavano accalcandosi alle porte del ristorante.

— Alt!

Nel comando impartito da chi è assuefatto a essere ubbidito, c'è un non so che che induce a eseguirlo. Sarà forse il tono, o una forza più recondita come quella di cui si dice siano dotati i domatori di animali quando danno ordini alle bestie feroci. Comunque, esiste, e può essere usato per costringere all'ubbidienza anche coloro che non sono abituati a ubbidire. I viaggiatori si fermarono subito.

Gaines continuò: — Restate nel ristorante finché non saremo in grado di farvi evacuare. Sono l'ingegnere capo. Qui non correte alcun pericolo. Voi — aggiunse, indicando un omaccione vicino alla porta — siete incaricato di proibire a chiunque di uscire senza autorizzazione. Signora McCoy, continuate pure a servire le portate.

Gaines uscì, tallonato da Blekinsop. All'esterno, la situazione non

consentiva misure altrettanto semplici. La corsia da centosessanta chilometri si era fermata, a pochi metri di distanza la corsia da centocinquanta chilometri proseguiva nella sua corsa regolare e si vedevano i passeggeri passare come figure irreali ritagliate nel cartone.

L'arteria larga sei metri della corsia a velocità massima era affollatissima, quando si era verificato l'incidente. Adesso, i clienti dei negozi, delle tavole calde e degli altri luoghi di ritrovo erano tutti corsi fuori a vedere che cosa fosse successo. Il primo incidente ebbe luogo quasi immediatamente.

La folla, ingrossandosi, spinse una donna anziana verso l'orlo esterno. Lei nel tentativo di riprendere l'equilibrio, mise un piede sul bordo della corsia da centocinquanta chilometri. Dovette rendersi conto del suo terribile errore perché lanciò un urlo prima di appoggiare il piede.

La donna girò su se stessa e cadde pesantemente sulla corsia in movimento che immediatamente le impresse un moto rotatorio della velocità di centocinquanta chilometri orari, cioè più di quaranta metri al secondo. Rotolando, falciò alcune di quelle sagome di cartone come la falce taglia gli steli d’erba e scomparve rapidamente alla vista. La sua identità, le sue ferite, il suo destino erano ormai cosa remota.

Ma le conseguenze della disattenzione della donna perduravano. Una delle figure di cartone vacillanti, perdendo l'equilibrio a causa dell'urto, cadde verso la corsia ferma andando a sbattere violentemente contro la folla impietrita, e subito si vide che era un essere vivente, ma pesto e sanguinante, fra le disgraziate vittime che aveva urtato, abbattendole, nel suo folle volo.

Ma la cosa non finì neppure qui. Il disastro si ampliò, allontanandosi dal punto d'origine. Tutti quei disgraziati birilli umani finirono uno addosso all'altro cadendo oltre l'orlo, per venire poi scagliati di rimbalzo.

Ma il luogo del disastro scomparve ben presto alla vista e Blekinsop non riuscì a vedere altro. La sua mente attiva, abituata a considerare gli uomini come masse, moltiplicò la tragica scena a cui aveva assistito per i duemila chilometri di corsie sovraffollate, e si sentì stringere lo stomaco.

Con grande sorpresa dell'australiano, Gaines non fece nulla per soccorrere gli infortunati, né per calmare la folla in preda al panico,

invece, con espressione impenetrabile, si voltò per tornare nel ristorante. Quando Blekinsop si accorse di quel che stava facendo, lo tirò per una manica, dicendo: — Non soccorriamo questa povera gente?

Il viso gelido dell'uomo che gli rispose non aveva alcuna rassomiglianza con quello intelligente, un po' infantile, dell'ospite che l'aveva intrattenuto fino a pochi minuti prima. — No. Ci penseranno gli altri. Io devo occuparmi della strada. Non seccatemi.

Stupito e anche indignato, il ministro ubbidì. La logica gli diceva che l'ingegnere capo aveva ragione: un uomo responsabile della salvezza di milioni di persone non può trascurare il proprio compito per occuparsi di pochi individui. Tuttavia il freddo distacco di quell'atteggiamento gli riusciva ripugnante.

Rientrato nel locale, Gaines domandò alla padrona: — Signora McCoy, dov'è l'uscita di servizio?

— Nella dispensa.

Gaines corse da quella parte, con Blekinsop alle calcagna. Un nervoso sguattero filippino si fece da parte con un salto per lasciarli passare, rovesciando a terra una insalatiera piena. Sul soffitto della dispensa, a portata di mano, c'era un'apertura rotonda che funzionava facendo girare una ruota inserita al suo centro, ruota che serviva anche da contrappeso. Una breve scaletta di ferro, inchiavardata al bordo della botola era fissata al soffitto con un gancio.

Blekinsop perdette il cappello nel tentativo di salire di corsa sulla scaletta, per non perdere di vista Gaines. Quando uscì sul tetto del ristorante, Gaines stava esaminando il soffitto della strada con l'aiuto di una lampadina tascabile. Avanzava piano, tenendosi curvo, in quanto tra il soffitto della strada e il tetto del locale c'era un'intercapedine di non più d'un metro e trenta d'altezza.

Dopo cinque o sei metri, trovò quello che cercava, cioè una altra apertura simile a quella da cui erano usciti dal ristorante. Gaines fece girare la ruota e si drizzò, mezzo dentro mezzo fuori dalla botola, dopo di che, appoggiando ambo le mani ai lati esterni dell'apertura si issò con un solo balzo agile sul tetto della strada. Il suo compagno lo seguì con maggiore difficoltà. Si trovavano nel buio, e una pioggia leggera inumidiva i loro volti. Sotto, stendendosi a perdita di occhio in ambedue le direzioni della strada, gli schermi a energia solare

brillavano di una debole luce opalescente, e quella lieve fosforescenza era l'indizio evidente che la strada non riceveva sufficiente energia per trasformare l'energia solare in elettricità. L'effetto non era di illuminazione, ma piuttosto simile al riverbero delle stelle su una distesa di neve.

Seguendo quel lieve bagliore, poterono procedere, evitando le zone in ombra che erano i tetti dei sottostanti edifici. Era uno stretto sentierino che si perdeva in lontananza nell'oscurità lungo la bassa curva del tetto. Seguirono la strada a piccolo trotto, non potendosi permettere una velocità maggiore a causa del buio e della pioggia che la rendeva scivolosa. Blekinsop, intanto, continuava a meditare sul contegno apparentemente insensibile di Gaines. Sebbene dotato di un'intelligenza acuta, la caratteristica dominante del carattere dell'australiano era un profondo calore umano, senza il quale, in mancanza di altre virtù o difetti, nessun politicante può avere successo.

A causa di ciò diffidava delle conclusioni a cui lo conduceva la logica pura. Era sicuro che, se avesse notato segni di preoccupazione sul viso di Gaines si sarebbe sentito rassicurare.

Esteriormente, il cervello eccezionalmente geniale di Gaines funzionava con la scorrevolezza di un integratore elettronico, raccogliendo e valutando dati, trovando soluzioni d'emergenza esaminando alternative, rimandando un giudizio definitivo finché non fosse in possesso di tutti i dati necessari. Ma dentro di lui, in uno scomparto reso impenetrabile da una ferrea autodisciplina, un senso di colpa lo torturava. Gli incidenti a cui aveva assistito lo sconvolgevano, anche perché sapeva bene che dovevano essersene verificati altri lungo la linea. Sebbene non potesse rimproverarsi nulla, tuttavia sentiva che in certo qual modo la colpa era sua, in quanto il comando crea le responsabilità.

Aveva portato troppo a lungo il peso sovrumano del comando, peso che nessuna mente consapevole può sopportare alla leggera, in quella circostanza, si trovava pericolosamente vicino a quel tipo di mentalità che spinge i capitani a inabissarsi con la propria nave. Solo la necessità di una azione immediata e costruttiva riusciva a sostenerlo.

Tuttavia, dai suoi lineamenti non traspariva traccia alcuna di questo conflitto interiore.

Sui muri degli edifici brillava una fila di frecce verdi che indicavano la sinistra. Al di sopra delle frecce, al termine dello stretto sentiero, brillava un'insegna al neon: “Accesso al livello inferiore”. Seguirono la indicazione, con Blekinsop che arrancava sbuffando dietro Gaines, e raggiunsero una porta che si apriva su una scala stretta illuminata al neon. Gaines si tuffò giù per i gradini, sempre seguito da Blekinsop, finché sbucarono nell'affollato e rumoroso passaggio adiacente al tronco di strada che andava verso nord.

Subito di fianco alla scala, a destra, c'era una cabina telefonica. Attraverso la porta di glassite si vedeva un uomo corpulento, ben vestito, che parlava animatamente col suo equivalente femminile, visibile nel piccolo schermo dell'apparecchio. Altre tre persone erano in attesa fuori dalla cabina.

Gaines li spinse da parte, spalancò la porta, afferrò per le spalle lo stupefatto e indignato signore grasso, lo spinse fuori, e richiuse la porta con un calcio. Tolse la comunicazione prima che la matrona avesse il tempo di protestare dallo schermo e premette il pulsante “emergenza-priorità”.

Formò il numero e subito dopo gli comparve davanti il viso turbato dell'ingegnere di turno, Davidson.

— Rapporto!

— Siete voi, capo! Grazie al cielo! Dove siete? — Il sollievo di Davidson era commovente.

— Rapporto!

Davidson si dominò e, con brevi frasi laconiche si mise a spiegare: — Alle sette e nove pomeridiane la tensione che alimenta la corsia venti, settore Sacramento, è improvvisamente aumentata. Prima che si potesse intervenire, la tensione sulla corsia venti ha superato il livello di emergenza. I sincronizzatori sono entrati in azione, e l'energia è stata tolta alla suddetta corsia. La causa dell'inconveniente è sconosciuta. Non è stato possibile mettersi in comunicazione diretta con l'ufficio di controllo di Sacramento. Non hanno risposto né sulla linea ordinaria né sull'ausiliaria. Continuano i tentativi per ristabilire le comunicazioni. Un messaggero è stato inviato dal sottosettore di Stockton. Non si segnalano vittime. Abbiamo trasmesso annunci per avvertire il pubblico di sgomberare la corsia diciannove. L'evacuazione è iniziata.

— Ci sono vittime — corresse brusco Gaines. — Inviate appelli d'emergenza alla polizia e agli ospedali. Svelto!

— Sissignore — balbettò Davidson, sollevando una mano col pollice puntato dietro di sé, ma il cadetto di turno era già balzato per eseguire l'ordine.

— Devo isolare il resto della strada, signore?

— No, non si verificheranno più incidenti, ormai. Continuate a trasmettere gli avvertimenti. Mantenete in funzione le altre corsie, altrimenti ci troveremo a dover affrontare un ingorgo di traffico che neppure il diavolo riuscirebbe a districare. — Infatti, se avesse fatto fermare tutta la strada avrebbe dovuto far sgombrare tutte le corsie, aggiustare il guasto della venti, ridare velocità a tutte le corsie, e rimettere infine in moto tutto il traffico che si era andato accumulando. Nel contempo, più di cinque milioni di passeggeri, quanti cioè si trovavano attualmente sulla strada, avrebbero costituito un immane problema di ordine pubblico. Era più semplice far sgombrare i passeggeri della corsia venti, facendoli salire sul tetto, e farli poi scendere sulle altre corsie, in modo che potessero raggiungere la rispettiva destinazione. — Rendete noto al sindaco e al governatore che ho assunto io il comando, data la situazione d'emergenza. Fate lo stesso col capo della polizia e ditegli che si tenga ai vostri ordini. Avvertite il comandante di armare tutti i cadetti disponibili e restate in attesa di ordini. Svelto!

— Sissignore. Devo richiamare i tecnici che non sono di turno?

— No. Non si tratta di un inconveniente di ordine tecnico. Esaminate i dati degli strumenti. Tutto il settore si è fermato simultaneamente. Qualcuno ha fatto fermare i rotori. Mettete i tecnici fuori turno in stato di preallarme, ma non armateli e non mandateli sotto. Dite al comandante di mandare immediatamente tutti i cadetti dell'ultimo corso all'ufficio del sottosettore di Stockton perché si tengano a mia disposizione. Voglio che siano equipaggiati con monocicli, pistole e bombe narcotizzanti.

— Sissignore. — Un impiegato si chinò a mormorare qualcosa nell'orecchio di Davidson. — Il governatore vuole parlarvi, capo.

— Non posso, e non potete nemmeno voi. Chi è il vostro sostituto? Lo avete mandato a chiamare?

— Hubbard. È appena arrivato.

— Incaricate lui di parlare col governatore, col sindaco, con la stampa e con chiunque chiami, anche la Casa Bianca. Voi continuate a restare al vostro posto e non muovetevi. Adesso riattacco. Mi rimetterò in comunicazione non appena avrò potuto localizzare una vettura di ricognizione.

Lo schermo non si era ancora spento che Gaines era già uscito dalla cabina.

Blekinsop non si azzardò a parlare, ma lo seguì verso la corsia da trenta chilometri diretta verso nord. Là, Gaines si fermò per riprendere fiato, si voltò, e tenne gli occhi fissi sul muro oltre il passaggio finché non ebbe trovato un segno o un simbolo che il suo compagno non riuscì a scorgere. Allora fece dietrofront tornando verso il passaggio con tale velocità che Blekinsop ebbe il tempo di venir trasportato per parecchi metri, e per poco non lo perse di vista, quando Gaines s'infilò in una porticina e scese di corsa una rampa di scale.

La scala terminava in un corridoio più angusto, "là sotto". Il fragore costante li avvolse tutti, facendo vibrare i loro corpi e non solo le loro orecchie. Blekinsop riuscì a malapena a distinguere l'ambiente, tanto era teso nello sforzo di fronteggiare quella muraglia di rumori. Di fronte a lui, illuminato dal giallo monocromo di una lampada al sodio, c'era uno dei rotori che facevano funzionare la corsia da otto chilometri, la cui grande armatura a forma di tamburo girava lentamente intorno agli avvolgimenti elettromagnetici racchiusi nell'interno. La superficie superiore del tamburo premeva contro quella inferiore della strada mobile a cui impartiva appunto un movimento regolare.

A destra e a sinistra, a intervalli regolari di cento metri fin dove arrivava lo sguardo, si scorgevano altri rotori. Fra un rotore e l'altro c'erano i rulli, più sottili e riuniti come sigari in una scatola, cosicché la strada potesse correre su di un supporto continuo. I rulli erano sorretti da travature d'acciaio ad arco, nelle cui aperture si scorgeva la sfilata dei rotori delle diverse corsie che ruotavano ciascuno più veloce del precedente.

Divisa dallo stretto corridoio da una fila di pilastri di sostegno in acciaio, e parallela ad esso dalla parte opposta dei rotori, correva una

stradina rialzata, situata più in basso e unita al corridoio da alcuni gradini. Gaines si guardò intorno con aria palesemente seccata. Blekinsop voleva domandargli che cosa lo turbasse, ma non poté parlare a causa del fragore dei macchinari.

Gaines notò il movimento delle sue labbra e indovinò la domanda. Si chinò su Blekinsop e gli gridò all'orecchio: — Non c'è la macchina. Doveva essercene una qui.

L'australiano, desideroso di rendersi utile, afferrò Gaines per un braccio e indicò un punto dietro di loro, in mezzo alla giungla dei macchinari. Lo sguardo di Gaines scrutò nella direzione indicata e scorse qualcosa che, nella sua preoccupazione, gli era sinora sfuggita: cinque o sei uomini che lavoravano intorno a un rotore, parecchie corsie più in là. Lo avevano staccato in modo che non fosse più in contatto con la strada sovrastante e si accingevano a sostituirlo con un altro. Il rotore di ricambio era posato su un grosso furgone basso.

L'ingegnere capo rivolse a Blekinsop un rapido sorriso di comprensione e di ringraziamento e diresse la luce della sua lampada tascabile verso il gruppo. Uno dei tecnici levò la testa a guardare e Gaines sollevò e abbassò più volte la lampada con movimenti irregolari, ma ripetuti più volte. Una figura si staccò allora dal gruppo, e corse verso di loro.

Era un giovane snello, in tuta, con le orecchie coperte da tamponi e che aveva in testa un buffo berrettino tondo rigido su cui spiccavano uno stemma e una treccia d'oro. Riconobbe l'ingegnere capo e lo salutò con espressione seria e attenta.

Gaines infilò in tasca la lampadina e cominciò a gesticolare rapidamente con tutte e due le mani. Erano gesti rapidi, chiari, come quelli dei sordomuti. Blekinsop, dilettante di antropologia, decise che somigliava piuttosto al linguaggio a segni degli indiani d'America, con alcuni movimenti delle dita propri della “hula”. Ma logicamente era un linguaggio particolare, in quanto doveva adattarsi a una terminologia specifica.

Il cadetto rispose allo stesso modo, poi si spostò sul bordo del corridoio e accese la lampada portatile verso sud. Illuminò una vettura, ancora piuttosto lontana, che però stava avvicinandosi velocemente. Frenò, e si fermò accanto a loro.

Era piccola, ovoidale e posava su due ruote centrali. La parte

superiore si sollevò aprendosi e rivelò il guidatore, un altro cadetto. Gaines gli parlò brevemente a segni, poi spinse Blekinsop perché salisse nell'angusto compartimento per i passeggeri.

La cappottina di glassite si riabbassò, una ventata li sospinse, e l'australiano sollevò gli occhi appena in tempo per vedere l'ultimo di una fila di tre grossi veicoli che li sorpassò a gran velocità. Erano diretti verso nord, e procedevano a non meno di trecento chilometri all'ora. A Blekinsop parve di aver notato i berretti dei cadetti, attraverso i finestrini dell'ultimo veicolo, ma non ne era sicuro.

Comunque, non ebbe il tempo di meditarci su, tanto fu violenta la partenza. Gaines, invece, ignorò l'effetto dell'improvvisa accelerazione: stava già chiamando Davidson al citofono istallato sulla vettura. Una volta abbassata la cappotta, c'era un relativo silenzio.

Sullo schermo comparve l'immagine della centralinista.

— Passatemi Davidson. Ufficio Capoturno.

— Oh... Signor Gaines! Il sindaco vi vuole parlare.

— Non ora. Passatemi il signor Davidson, svelta!

— Sissignore.

— E lasciate questo circuito collegato con l'ufficio di Davidson finché non vi darò personalmente ordine di interromperlo.

— Va bene. — Al viso della ragazza si sostituì quello di Davidson.

— Siete voi capo? Ci stiamo muovendo. Nessuna novità.

— Bene. Se avete bisogno di me chiamatemi su questo circuito o all'ufficio del sottosettore di Stockton. Chiudo. — Tornò sullo schermo l'immagine della centralinista.

— Vostra moglie vi vuol parlare. Ve la devo passare.

Gaines mormorò qualche parola non troppo gentile, ma poi rispose: — Sì.

Appena comparve l'immagine della moglie, Gaines proruppe, senza darle il tempo di aprire bocca: — Cara sto bene non preoccuparti sarò a casa non appena avrò finito quello che devo fare. — Lo disse tutto di un fiato, poi troncò subito la comunicazione.

Si fermarono con una frenata molto brusca ai piedi della scala che portava al sottosettore di Stockton, e scesero. Sulla rampa, c'erano tre grossi autocarri davanti a cui si trovavano tre plotoni di cadetti.

Uno di loro si avvicinò a Gaines, lo salutò e disse: — Lindsay,

signore, ingegnere cadetto di turno. L'ingegnere di turno chiede che veniate immediatamente in sala di controllo.

Quando entrarono, l'ingegnere di turno si volse a guardarli.

— Capo, Van Kleeck vi chiama.

— Passatemelo.

Quando Van Kleeck comparve sul grande visore, Gaines lo salutò con un: — Salve, Van. Dove sei?

— Ufficio di Sacramento. Ora, sta a sentire…

— Sacramento? Benone! Rapporto.

— Rapporto un corno! — replicò imbronciato Van Kleeck. — Non sono più il tuo vice, Gaines. Senti…

— Che cosa diavolo stai dicendo?

— Ascoltami senza interrompermi e lo saprai. Sei silurato, Gaines. Ho assunto il comando del Comitato Provvisorio di Controllo per il Nuovo Ordine.

— Van, sei impazzito? Che cosa sarebbe questo “Nuovo Ordine”?

— Lo saprai. È… la rivoluzione funzionalista. Adesso comandiamo noi, e tu sei stato estromesso. Abbiamo fatto fermare la corsia venti tanto per dimostrarti quello che siamo capaci di fare.

“Funzionalismo! Trattato dell'Ordine Naturale nella Società”, la bibbia del movimento funzionalista, era stata pubblicata per la prima volta nel 1950. Proclamava di essere una teoria scientificamente accurata dei rapporti sociali. L'autore, Paul Decker, ripudiava le idee “inutili e sorpassate” di democrazia e uguaglianza umana, per sostituirle con un sistema in cui gli esseri umani erano valutati “funzionalmente”, cioè secondo il posto che occupavano nella scala economica. La tesi su cui si basavano queste idee era questa: è giusto e logico che un uomo eserciti sui suoi simili il potere inerente alle proprie funzioni, e ogni altra forma di organizzazione sociale è sciocca, visionaria e contraria all'ordine naturale”.

A quanto pare era completamente sfuggita all’autore la totale interdipendenza della moderna vita economica.

Le idee di Decker erano permeate di una facile pseudopsicologia meccanicistica basata sugli ordini di precedenza osservati dagli animali da cortile, e sui famosi esperimenti sui riflessi condizionati

compiuti da Pavlov sui cani. Non aveva tenuto conto del fatto che gli uomini non sono polli o cani. Il dottor Pavlov lo aveva completamente ignorato, come lo avevano ignorato i molti altri che, ciecamente e senza alcun fondamento scientifico, avevano dogmatizzato sul significato dei suoi esperimenti, importanti, sì, ma strettamente limitati.

Il funzionalismo non attecchì subito. Negli anni cinquanta quasi tutti, dai camionisti alle commesse, avevano un loro sistema per raddrizzare il mondo in sei facili lezioni, e una percentuale abbastanza sorprendente di costoro riuscì a fare pubblicare il proprio sistema. Tuttavia, poco a poco, si diffuse. Il funzionalismo era popolare specie fra la gentucola convinta che il proprio lavoro fosse indispensabile, e che di conseguenza, secondo l"ordine naturale", loro avrebbero dovuto trovarsi ai posti di comando. Una simile convinzione era facile, dal momento che esistevano tante funzioni veramente indispensabili.

Gaines fissò per un momento Van Kleeck prima di rispondere. — Van — disse poi lentamente — non crederai sul serio di cavartela, eh?

L'ometto si gonfiò tutto. — Perché no? Noi siamo già riusciti nel nostro intento. Non puoi rimettere in moto la corsia venti, finché non te lo dirò io, e, se necessario, fermerò tutta la strada.

Gaines cominciava a rendersi penosamente conto di trovarsi di fronte a un caso di irragionevole presunzione, e si dominò.

— Certo che puoi, Van, ma cosa puoi fare nel resto del paese? Credi che l'esercito degli Stati Uniti se ne starà con le mani in mano a guardarti governare la California come se fosse un tuo dominio personale?

L'altro rispose con aria astuta: — Ho pensato anche a questo. Ho appena finito di trasmettere un manifesto a tutti i tecnici delle strade in tutta la nazione, per informarli di quello che abbiamo fatto, e invitarli a sollevarsi, a proclamare i loro diritti. Quando tutte le strade del paese si saranno fermate e la gente comincerà a soffrire la fame, scommetto che il Presidente ci penserà due volte prima di mandarci contro l'esercito. Oh, potrebbe certo mandare qualcuno a catturarmi, magari a uccidermi, io non ho paura di morire, ma non oserà mai eliminare la classe dei tecnici delle strade perché il paese non può fare a meno di noi. Di conseguenza dovrà venire a patti con noi, accettando le nostre condizioni!

Nelle sue parole c'era molta amara verità. Se la sollevazione dei tecnici delle strade diventava generale, il governo non avrebbe potuto cercare di sedarla con la forza più di quanto un uomo non possa cercare di farsi passare l'emicrania sparandosi una pallottola in testa. Ma la sollevazione era davvero generale?

— Perché sei convinto che anche gli altri tecnici ti seguiranno?

— E perché no? È nell'ordine naturale delle cose. La nostra è l'era delle macchine. Il vero potere, ovunque, lo detengono i tecnici, ma sono stati gabbati mediante un mucchio di belle frasi antiquate, perché non ne facciano uso. E di tutte le categorie di tecnici, la più importante, quella assolutamente indispensabile, è la categoria dei tecnici delle strade. D'ora in poi saranno loro a dettare legge: è nell'ordine naturale delle cose! — Sfogliò alcune carte che aveva davanti a sé, sulla scrivania, prima di aggiungere: — Questo è tutto, per ora, Gaines. Devo chiamare la Casa Bianca per informare il Presidente di come stanno le cose. Se farai il bravo, nessuno ti torcerà un capello.

Dopo che l'immagine di Van Kleeck fu sparita dallo schermo, Gaines rimase immobile per alcuni minuti. Si domandava quale effetto avrebbe potuto ottenere Van Kleeck invitando tutti i tecnici delle strade a entrare in sciopero. Era certo che non avrebbe ottenuto niente... Però chi avrebbe mai pensato che una cosa simile potesse succedere fra i suoi tecnici? Forse aveva commesso un errore rifiutandosi di prendere tempo parlando con qualcuno che non aveva a che fare con le strade. Se si fosse soffermato a parlare con il governatore, o coi giornalisti, non avrebbe finito più. Pure...

Chiamò Davidson.

— Non è successo niente negli altri settori, Dave?

— No, capo.

— E sulle altre strade?

— Non è arrivato alcun rapporto.

— Mi avete sentito parlare con Van Kleeck?

— Ero collegato... Sì, capo.

— Bene. Dite a Hubbard di chiamare il Presidente e il governatore per informarli che mi oppongo fermamente all'impiego della forza militare finché la rivolta resta limitata a questa strada. Aggiungete che

non mi assumerò alcuna responsabilità se interverranno prima che io chieda aiuto.

Davidson sembrava dubbioso. — Credete che sia prudente, capo?

— Certo. Se cercassimo di allontanare con la forza Van e le sue teste calde dalle posizioni di cui si sono impadroniti, potremmo provocare una sollevazione su scala nazionale. Inoltre, lui potrebbe avere il tempo di danneggiare la strada in modo tale che neppure il Padreterno potrebbe ripararla. Qual è il flusso di traffico, in questo momento?

— Inferiore del cinquantatré per cento al normale carico serale.

— E la corsia venti?

— Quasi sgombrata.

— Bene. Fate sgombrare al più presto possibile tutta la strada. Meglio che il capo della polizia istalli dei posti di blocco a tutti gli imbocchi per evitare che sia immesso nuovo traffico sulle corsie. Van Kleeck potrebbe farle fermare tutte da un momento all'altro. Ecco che cosa conto di fare: scenderò "là sotto" con questi cadetti armati. Ci dirigeremo a nord, superando l'eventuale resistenza che potremo incontrare strada facendo. Voi prendete dei provvedimenti perché tecnici di turno e addetti alla manutenzione ci seguano a breve distanza. Man mano che avanzano devono staccare tutti i rotori e collegarli con la sala comando di Stockton. Non essendoci possibilità di isolare i settori, sarà un lavoro improbo, perciò mettete subito al lavoro tutti i tecnici di turno che riuscite a trovare, in modo da prevenire dei guai prima che si verifichino. Se il mio piano funziona, possiamo togliere a Van il controllo del settore di Sacramento prima che se ne accorga, e poi può restare nell'ufficio di Sacramento finché la fame non lo farà diventare più ragionevole.

Tolse la comunicazione e si rivolse all'ingegnere di turno del sottosettore. — Edmunds, datemi un elmetto e una pistola.

— Sissignore. — Edmunds aprì un cassetto e gli porse un'arma sottile dall'aspetto micidiale che Gaines infilò nella cintura. Poi si calcò in testa l'elmetto, lasciando rialzati i para-orecchi. Blekinsop si schiarì la gola. — Potrei... uh... potrei avere anch'io un elmetto? — domandò.

— Cosa? — Gaines stava pensando a tutt'altro. — Oh... A voi non occorre, signor Blekinsop perché voglio che rimaniate qua fin quando ve lo dirò io.

— Ma... — tentò di replicare lo statista australiano. Poi ci ripensò e non disse altro.

L'ingegnere cadetto richiamò dalla soglia l'attenzione del capo. — Signor Gaines, c'è qui un tecnico che insiste per volervi vedere, si chiama Harvey.

— No.

— Appartiene al settore Sacramento.

— Oh... Fatelo subito entrare.

Harvey riferì a Gaines quello che aveva visto e sentito nel corso della riunione sindacale di quel pomeriggio. — Mi hanno disgustato e li ho lasciati che stavano ancora blaterando, capo. Non ci ho più pensato finché la venti non si è fermata. Quando ho saputo che il guasto si era verificato nel settore Sacramento, ho deciso di venire da voi.

— Da quanto tempo stava bollendo in pentola questa faccenda?

— Credo da un pezzo. Sapete com'è... Dappertutto ci sono delle teste calde, e molti di costoro sono funzionalisti. Ma non ci si può rifiutare di lavorare con un individuo solo perché la pensa in modo diverso da noi in politica. Viviamo in un paese libero.

— Avreste dovuto venire da me prima, Harvey — disse Gaines, ma vedendo l'espressione testarda del tecnico, aggiunse: — No, credo che abbiate ragione. Sta a me sorvegliare i vostri colleghi, non a voi. E poi, come avete detto, viviamo in un paese libero. C'è altro?

— Be', adesso che siamo arrivati a questo punto, credo che potrei aiutarvi a catturare i capi.

— Grazie, state con me. Andiamo sotto per cercare di sbrogliare questo pasticcio.

La porta dell'ufficio si aprì all'improvviso e comparvero un tecnico e un cadetto che portavano un fagotto. Lo depositarono sul pavimento, e si fermarono in attesa.

Era un giovane, evidentemente morto. Aveva il davanti della giacca intriso di sangue. Gaines guardò l'ingegnere di turno. — Chi è?

Edmunds si riscosse dallo stupore, e rispose: — Cadetto Hughes. È il messaggero che avevo inviato a Sacramento quando si sono interrotte le comunicazioni. Poiché non tornava, ho mandato Marston e il cadetto Jenkins a cercarlo.

Gaines borbottò qualcosa tra sé, poi si voltò. — Andiamo, Harvey.

I cadetti che stavano aspettando fuori avevano cambiato umore. Gaines notò che mentre prima sembravano bambini eccitati, ora avevano l'aria dura e decisa. Parlavano vivacemente a gesti e alcuni stavano controllando le pistole.

Gaines li esaminò, poi fece un cenno al capo dei cadetti, con cui scambiò qualche gesto rapido. Il capitano dei cadetti tornò poi dai suoi uomini, impartì loro rapidi ordini a gesti, poi tutti si precipitarono sulle scale ed entrarono in una sala, seguiti da Gaines.

Dentro, non si sentiva il rumore delle macchine, e Gaines disse: — Cadetti, avete visto Hughes? Quanti di voi vogliono avere l'occasione di far fuori chi l'ha ammazzato?

Tre cadetti uscirono immediatamente dai ranghi. Gaines li squadrò freddamente. — Benissimo. Voi tre rinfoderate le armi e tornate nei vostri quartieri. Chiunque altro di voi sia convinto che si tratti di una vendetta personale o di una partita di caccia, può andare con loro. — Fece una lunga pausa, poi aggiunse: — Il settore Sacramento è stato occupato da personale non autorizzato. Andremo a riconquistarlo, se possibile, senza perdite di vite umane né da una parte né dall'altra e, sempre se possibile, senza fermare la strada. Il progetto è di occupare il sotterraneo, rotore per rotore, togliendo gli attuali collegamenti con Sacramento e collegando via via ciascuno di essi con Stockton. Compito di questo gruppo sarà di avanzare verso nord, e di sopraffare chiunque troviate. Mettetevi in mente che, forse, la maggior parte di coloro che dovrete arrestare è innocente, perciò limitatevi a usare bombe narcotizzanti, e ricorrete alle armi vere e proprie solo in caso estremo.

Poi rivolto al capitano cadetti aggiunse: — Dividete i vostri uomini in squadre di dieci ciascuna, con un caposquadra. I componenti di ciascuna squadra procederanno affiancati, su monocicli, in direzione nord, a venticinque chilometri all'ora. Lasciate un intervallo di cento metri fra una fila e quella successiva. Quando verrà avvistato qualcuno, tutta la squadra di testa convergerà su di lui, lo arresterà, lo affiderà a un mezzo di trasporto, e poi passerà alla retroguardia. I camion che vi hanno portato qui, serviranno per raccogliere i prigionieri. Avvisate gli autisti di tenersi affiancati alla seconda fila. Designerete un gruppo d'assalto per riconquistare gli uffici di controllo dei sottosettori, ma non dovete assalire alcun ufficio senza che prima

sia stato collegato con Stockton. Date disposizioni in merito.

— Avete domande da fare? — domandò l'ingegnere capo concludendo, guardò uno per uno i giovani, e poiché nessuno parlava, aggiunse, rivolto al loro comandante: — Bene. Eseguite gli ordini!

Mentre Gaines istruiva i cadetti, erano arrivati i tecnici, cui l'ingegnere capo impartì alcune istruzioni. I cadetti erano pronti per la partenza, e non appena Gaines ebbe fatto un cenno, la prima ondata partì.

Gaines e Harvey salirono su un monociclo e si affiancarono al capitano dei cadetti, circa venticinque metri dietro la prima squadra. Era passato molto tempo da quando l'ingegnere capo era salito per l'ultima volta su uno di quei minuscoli veicoli, e si sentiva un po' a disagio. Un monociclo non conferisce dignità a chi lo monta, perché ha la forma e le dimensioni di uno sgabello da cucina, giro-stabilizzato su una sola ruota. Tuttavia era un mezzo perfetto per sorvegliare il labirinto di macchinari, dato che poteva passare attraverso un'apertura grande quanto le spalle di un uomo, era facile a guidarsi, e, quando il cavaliere smontava, restava pazientemente dritto ad aspettarlo.

La piccola vettura di ricognizione seguiva Gaines a breve intervallo, sgusciando agilmente di rotore in rotore, mentre le istallazioni radiotelevisive di bordo si tenevano collegate con Gaines in attesa di ordini.

I primi duecento metri del settore Sacramento furono percorsi senza incidenti, poi uno dei cadetti segnalò un monociclo parcheggiato accanto a un rotore. Il tecnico addetto ad esso stava controllando i congegni alla base del rotore e non li vide arrivare. Era disarmato e non oppose resistenza, ma sembrava sorpreso e indignato, oltreché confuso.

La squadra di testa retrocesse, e la seconda prese il suo posto.

Cinque chilometri più avanti erano stati arrestati trentasette uomini senza spargimento eccessivo di sangue (solo due cadetti erano stati lievemente feriti e rinviati alla base).

Solamente quattro prigionieri erano stati trovati in possesso di armi, e in uno di costoro Harvey aveva riconosciuto immediatamente uno dei capi della rivolta.

Harvey espresse poi il desiderio di tentare di parlamentare con i ribelli, qualora se ne fosse presentata l'occasione, e Gaines rispose che si sarebbe potuto provare.

Conosceva la lunga e onorata carriera di Harvey come sindacalista, ed era disposto a tentare qualsiasi cosa in grado di offrire una speranza di successo pur senza un grande spargimento di sangue.

Poco dopo, la prima squadra avvistò un altro tecnico. Costui si trovava dalla parte opposta del rotore, rispetto a loro e li vide solo quando gli furono addosso. Non tentò di resistere, sebbene fosse armato, e il fatto non avrebbe avuto conseguenze se l'uomo non fosse stato intento a parlare in un telefono portatile che aveva inserito nella spina alla base del rotore.

Gaines raggiunse il gruppo quando l'uomo era già stato catturato. Gli strappò dal viso la maschera di gomma in cui era inserito il microfono del telefono con tale violenza da rompergli un dente, ma il tecnico restò impassibile e rifiutò di rispondere alle domande che gli vennero rivolte.

Gaines aveva agito tempestivamente, tuttavia ora temeva di aver perduto il vantaggio della sorpresa. Era molto probabile che il prigioniero fosse riuscito a riferire quello che stava succedendo, perciò Gaines diede ordine di avanzare d'ora in avanti con maggiore cautela.

Il pessimismo di Gaines si rivelò ben presto giustificato. A una distanza di qualche centinaio di metri, scorsero un gruppo di uomini che venivano verso di loro. Parevano una ventina, ma non si poteva stabilire con esattezza quanti fossero, perché avanzando si tenevano al riparo dei rotori. Harvey guardò Gaines, che fece un cenno di assenso, e poi ordinò al capitano dei cadetti di dare l'alt ai suoi uomini.

Harvey andò avanti da solo, disarmato. I ribelli, prima lo stettero un po' a guardare, poi si fermarono. Quando fu a pochi metri di distanza da loro, anche Harvey si fermò. Uno, evidentemente il capo, gli parlò a segni, e Harvey rispose allo stesso modo.

Erano troppo lontani, e la luce gialla troppo incerta, per poter seguire la discussione che continuò per alcuni minuti. Il capo dei ribelli pareva incerto sul da farsi. Uno dei suoi uomini rinfoderò la pistola, e si mise a parlare con lui a gesti concitati. Il capo scosse più volte la testa. L'altro insisteva, ma il capo continuava a fare cenni di diniego, infine, con un disgustato cenno della mano troncò la

discussione, trasse la pistola e sparò contro Harvey. Questi ebbe un sussulto, e stringendosi il petto, reclinò in avanti. L'altro sparò di nuovo, e Harvey scivolò a terra.

Il capitano dei cadetti fu più lesto di Gaines. L'assassino fece appena in tempo a sollevare lo sguardo, che la pallottola lo raggiunse. Aveva un'aria stupita, come se la morte improvvisa che l'aveva colto fosse qualcosa di troppo strano per potersene subito persuadere.

La sparatoria divenne generale. Sebbene fossero dieci contro venti, i cadetti della prima squadra vennero agevolati dalla relativa demoralizzazione del nemico. Gli eventi si volsero in loro favore subito dopo la prima scarica. A mezzo minuto dalla uccisione di Harvey, i componenti del gruppo ribelle erano morti, feriti, o prigionieri. Gaines lamentava due morti (compreso Harvey), e due feriti.

Dopo lo scontro, l'ingegnere capo mutò tattica. Ora che l'elemento sorpresa non contava più, bisognava puntare sulla rapidità e sulla forza d'urto. La seconda fila fu fatta quindi procedere direttamente alle spalle della prima, e la terza a venticinque metri dalla seconda. Queste tre prime ondate dovevano ignorare gli uomini disarmati, lasciando che li arrestassero quelli della quarta squadra, ma avevano l'ordine di sparare a vista contro chiunque fosse armato.

Gaines raccomandò che cercassero solo di ferire, non di uccidere, sebbene si rendesse conto che era estremamente difficile eseguire un ordine del genere. Ci sarebbero stati per forza dei morti. Be', non era stato lui a volerlo, e sentiva di non avere altra scelta. Ogni ribelle armato era un assassino in potenza, e lui non poteva, per il bene dei suoi uomini, imporre troppe restrizioni.

Impartite le nuove disposizioni, fece segno al capitano dei cadetti di mettersi in marcia, e le due prime squadre partirono insieme alla massima velocità consentita dei monocicli, cioè poco meno di trenta chilometri all'ora. Gaines li seguì.

Deviò, per evitare il cadavere di Harvey, e, così facendo, senza volerlo lo guardò. Il viso aveva un colorito di un giallo itterico sotto le lampade al sodio, ma la morte gli aveva conferito un'espressione di rude bellezza da cui traspariva la forza di carattere dell'uomo. Dopo averlo visto, Gaines non rimpianse più di aver dato ordine di sparare, ma il senso di aver mancato, di essere responsabile divenne ancora più acuto.

Incontrarono ancora parecchi tecnici, ma non ebbero occasione di ricorrere alle armi. Gaines cominciava a sperare di poter vincere senza ulteriore spargimento di sangue, quando notò un mutamento nell'incessante fracasso dei macchinari, che penetrava anche attraverso i pesanti copri-orecchie del suo elmetto. Ne sollevò uno, e fece in tempo a sentire un rombo che andava smorzandosi, mentre rulli e rotori si arrestavano.

La strada si era fermata.

— Alt! — gridò Gaines al capitano dei cadetti, e la sua voce echeggiò cavernosa nel silenzio irreale.

La vettura di ricognizione si fermò alle sue spalle nel momento stesso che lui si voltava per correre a raggiungerla. — Capo — disse il cadetto che era a bordo. — Vi chiama la stazione relè.

La centralinista cedette la linea a Davidson non appena riconobbe sullo schermo Gaines. — Capo — disse subito Davidson. — Vi chiama Van Kleeck.

— Chi ha fermato la strada?

— Lui.

— Che altro è successo?

— Niente. La strada era ormai praticamente vuota quando l'ha fermata.

— Bene. Passatemelo.

La faccia del capo dei cospiratori era livida e stravolta per l'ira quando incontrò lo sguardo di Gaines.

— Ah, credevi che scherzassi? — disse subito. — E adesso che cosa pensi, signor ingegnere capo Gaines?

Gaines vinse l'impulso di dirgli esattamente quello che pensava, specie sul suo conto. Tutto di quell'uomo, faccia voce gesti, agivano sui suoi nervi come il cigolio del gesso sulla lavagna.

Ma in quel momento non poteva concedersi il lusso di dire quello che pensava. Si sforzò di assumere un tono di voce che poteva lusingare la vanità dell'altro, e disse: — Devo ammettere che la prima ripresa l'hai vinta tu, Van. La strada si è fermata... e non credere che non attribuisca all'accaduto tutta l'importanza che merita. Ho osservato troppo a lungo il tuo lavoro per poterti sottovalutare. So che non scherzi.

Van Kleeck era compiaciuto, ma non volle darlo a vedere. — E allora perché non dimostri un po' di buonsenso e non ti arrendi? — domandò in tono bellicoso. — Non puoi vincere.

— Può darsi di no, Van, ma sai che devo tentare di farlo. Inoltre — proseguì — perché non posso vincere? Hai detto tu stesso che potrei fare intervenire l'esercito.

Van Kleeck ebbe un sorriso di trionfo. — Vedi questo? — e così dicendo sollevò un interruttore elettrico a peretta, attaccato a un lungo filo. — Se lo schiacciò salterà un intero tratto della strada fino a Kingdom Come. E, per sicurezza prenderò un'ascia e farò a pezzi questa stazione di controllo prima di andarmene.

Gaines avrebbe dato non so che cosa per poter sapere qualcosa di psichiatria. Be', non gli restava che fare del proprio meglio e sperare che il buonsenso gli suggerisse le risposte adatte. — Piuttosto drastico, Van, tuttavia non vedo come noi ci possiamo arrendere.

— Ah, no? È meglio che pensi anche a un'altra cosa. Se mi costringi a far saltare la strada, che cosa ne sarà della gente che ci andrà di mezzo?

La mente di Gaines era un turbine d'idee. Non nutriva il minimo dubbio che Van Kleeck avrebbe attuato la minaccia. Bastava il suo modo di esprimersi, l'infantile petulanza di quel "se mi costringi", a rivelare la pericolosa irrazionalità dei suoi processi mentali. E un'esplosione, in qualunque punto del popolosissimo settore Sacramento, avrebbe distrutto una o più case e sicuramente ucciso i bottegai del segmento incluso nella corsia venti, e gli eventuali clienti. Van aveva ragione, lui non avrebbe mai osato mettere a repentaglio la vita di innocenti che ignoravano la situazione, e non avrebbe lasciato decidere al caso, anche a rischio che la strada non si rimettesse più in moto.

Un motivo gli ronzava in testa: "... Sentitele vibrare. Guardatele marciare. Non finiremo mai di lavorare..." Che cosa, che cosa doveva fare? "Mentre tu scivoli, mentre tu corri..." Così non concludeva niente.

Gaines riportò l'attenzione sullo schermo. — Senti, Van, sono certo che non farai saltare la strada a meno di esserci costretto. E io farei lo stesso. Che cosa ne diresti se venissi da te a parlare di tutta quanta la faccenda? Due persone ragionevoli dovrebbero riuscire a mettersi

d'accordo.

Van Kleeck era sospettoso. — È una trappola?

— E come sarebbe possibile? Verrò solo, disarmato, e alla massima velocità consentita dalla mia macchina.

— E i tuoi uomini?

— Staranno qui ad aspettare il mio ritorno. Se vuoi, puoi mettere dei sorveglianti, per esserne più sicuro.

Van Kleeck rimase incerto per un momento, preso tra la paura di un tranello e il piacere di vedere il suo ex-superiore disposto ad andare da lui a trattare. Alla fine espresse brontolando il proprio consenso.

Gaines lasciò delle istruzioni e disse a Davidson quello che intendeva fare. — Se fra un'ora non sarò tornato, Dave, starà a voi decidere il da farsi.

— Mi raccomando, capo, siate prudente.

— Lo sarò.

Fece scendere il cadetto dalla vettura di ricognizione, e scese dalla rampa nel passaggio, puntando a tutta velocità verso nord. Adesso, anche se procedeva a trecento chilometri all'ora, aveva la possibilità di riordinare un po' i suoi pensieri. Anche supponendo di riuscire a farcela, ci sarebbero stati tanti cambiamenti. Due erano le lezioni che aveva imparato e che gli si paravano dinanzi come indici ammonitori. Primo, sulle strade avrebbero dovuto essere istallati dispositivi di sicurezza in modo che, se la velocità di una corsia fosse diminuita o aumentata in modo pericoloso, quelle adiacenti potessero a loro volta accelerare o rallentare. Non si sarebbe mai più dovuto ripetere quello che era accaduto sulla venti!

Ma questa era una cosa elementare, un particolare puramente tecnico. Il vero fallimento si era verificato negli uomini. Bene, i test psicologici di classificazione dovevano subire delle modifiche, in modo che sulle strade venissero assunti solo uomini veramente coscienziosi e fidati. Ma, che diavolo, i test attuali non garantivano proprio questo? Per quello che ne sapeva non c'era niente di meglio del metodo Humm-Wadsworth-Burton. Almeno non c'era stato fino a quel giorno, nel settore Sacramento.

Come era stato possibile che Van Kleeck disponesse di un intero settore di uomini turbolenti capaci di ribellarsi?

Era un'idea insensata.

Il personale non si comportava in modo imprevisto senza motivo. Un uomo singolo poteva farlo, ma in massa dovevano essere fidati come le macchine o i numeri. Potevano essere misurati, esaminati, classificati. Con gli occhi della mente rivide l'ufficio del personale, con le file di schedari, gli impiegati... Ci era arrivato! Van Kleeck, come vice direttore, era automaticamente capo del personale di tutta la strada!

Questa era la chiave che spiegava tutto. Solo il capo del personale aveva avuto la possibilità di scegliere le mele marce e di concentrarle in una unica cesta. Gaines era convinto senza possibilità di dubbio che, forse per anni, i test di classificazione erano stati alterati e Van Kleeck aveva deliberatamente trasferito in un unico settore gli uomini che gli occorrevano, dopo avere falsificato le schede.

E questo gli insegnava un'altra lezione: occorrevano test più rigorosi per il personale direttivo; nessun funzionario avrebbe più potuto decidere e classificare i dipendenti, se non con l'avallo di severi controlli e ispezioni. Avrebbero dovuto sorvegliare in questo senso anche lui, Gaines. "Quis custodiet ipsos custodes?" Chi sorveglierà le guardie? Forse il latino era antiquato, ma gli antichi romani non erano dei tonti.

Se non altro sapeva in che cosa aveva sbagliato, e traeva un malinconico piacere da quella consapevolezza. Supervisione e ispezione, controllo e ricontrollo, ecco che cosa si doveva fare. Era un sistema complicato e inefficiente, ma a quanto pareva una difesa adeguata sottintendeva sempre una certa inefficienza.

Non avrebbe dovuto conferire tanta autorità a Van Kleeck senza conoscerlo più a fondo. Pure faceva ancora in tempo a conoscerlo meglio... Toccò il pulsante della fermata di emergenza, e la vettura si arrestò bruscamente. — Stazione relè! Vedete se potete mettermi in contatto con il mio ufficio.

Il viso di Dolores lo guardò dallo schermo. — Siete ancora lì... bene — le disse. — Temevo che foste andata a casa.

— Sono tornata, signor Gaines.

— Brava. Fatemi vedere la scheda personale di Van Kleeck. Voglio controllare le sue note di classificazione.

La ragazza fu di ritorno pochi istanti dopo e lesse sulla scheda

simboli e percentuali. Gaines annuì più volte, poiché i dati confermavano i suoi sospetti: introverso, complesso di inferiorità. Tutto combinava.

— Commento della Commissione — leggeva Dolores. — Nonostante la instabilità potenziale rivelata dalle massime A e D sul diagramma unificato del profilo, la commissione è convinta che questo funzionario sia adatto al suo compito. Ha un punteggio eccezionale ed è particolarmente adatto a trattare coi dipendenti. Quindi lo si raccomanda perché resti in carica e sia promosso.

— È tutto, Dolores, grazie.

— Sì, signor Gaines.

— Vado a giocare la carta decisiva, fate gli scongiuri.

— Ma, signor Gaines... — Dolores, a Fresno, fissava con tanto d'occhi lo schermo vuoto.

— Portami dal signor Van Kleeck.

L'uomo a cui si era rivolto, staccò la pistola dalle costole di Gaines con una certa riluttanza, e fece segno all'ingegnere capo di precederlo sulle scale. Gaines scese dalla macchina e si avviò.

Van Kleeck si era istallato nella sala di controllo vera e propria, non nell'ufficio amministrativo. Erano con lui sei uomini, tutti armati.

— Buonasera, direttore Van Kleeck. — L'ometto apprezzò visibilmente il riconoscimento del suo rango fatto da parte di Gaines.

— Qui non badiamo molto ai titoli — disse con ostentata disinvoltura. — Chiamami pure Van. Intanto mettiti a sedere, Gaines.

Gaines eseguì. Era necessario che gli altri se ne andassero. Li guardò con un'espressione di annoiato divertimento.

— Non sei capace di trattare da solo con un uomo disarmato, Van? O i funzionalisti non si fidano uno dell'altro.

Il viso di Van Kleeck si oscurò, ma non per questo Gaines smise di sorridere. Finalmente, l'ometto prese una pistola posata sulla scrivania, e indicò la porta. — Fuori voialtri.

— Ma, Van...

— Fuori, ho detto!

Quando rimasero soli, Van Kleeck sollevò l'interruttore che Gaines aveva già visto sullo schermo, e puntò la pistola contro il suo ex-

superiore. — Bada — disse minaccioso — se cerchi d'intrappolarmi, sparo. Quali sono le tue proposte?

Il sorriso irritante di Gaines si accentuò. Van Kleeck, si accigliò. — Che cosa c'è di tanto divertente? — volle sapere.

— Tu sei divertente, Van — non si peritò di rispondere Gaines. — È davvero comico! Hai iniziato la rivoluzione funzionalista e l'unica funzione che pensi di adempiere è di far saltare la strada per giustificare la tua posizione. Dimmi — continuò — di che cos'hai tanta paura?

— Io non ho paura!

— Ah no? Tu non hai paura? Te ne stai lì seduto, pronto a farti carachiri con quell'interruttore, e vieni a dirmi di non avere paura? Se i tuoi compari sapessero che sei disposto a buttar via da un momento all'altro quello per cui hanno lottato, ti sparerebbero senza indugi. Ma hai paura anche di loro, non è vero?

Van Kleeck scagliò via l'interruttore, e si alzò. — Non ho paura! — strillò, e fece il giro della scrivania per piazzarsi davanti a Gaines.

Questi rimase seduto al suo posto, e rise. — Invece sì! Hai paura di me, in questo momento. Hai paura che ti metta al tappeto per il modo come ti comporti. Hai paura che i cadetti non ti salutino. Hai paura che ti ridano dietro. Hai paura che la gente ti guardi, e hai paura che non ti notino.

— Non è vero! — protestò l'altro. — Tu... tu sporco snob con tutte le arie che ti dai! Solo perché hai frequentato una scuola di lusso credi di essere migliore degli altri! — Gli si mozzò la parola, tossì, divenne incoerente, e si sentiva che faceva uno sforzo per trattenere lacrime di rabbia. — Tu e quei cretini dei cadetti...

Gaines lo osservava con attenzione. La debolezza di carattere di quell'uomo era evidente, ora, e si stupiva di non essersene mai accorto prima. Il problema consisteva nell'approfittare della sua debolezza, di far sì che fosse tanto preoccupato da dimenticarsi del pericoloso interruttore. Doveva attirare su di sé l'avversione di Van Kleeck, in modo che lui non avesse il tempo di pensare ad altro.

Però, nel contempo, non doveva calcare troppo la mano, altrimenti lui avrebbe sparato ponendo fine non solo all'esistenza di Gaines, ma anche alla speranza di risolvere la questione per il meglio e senza

spargimento di sangue.

Gaines si mise a ridacchiare. — Van — disse — sei un povero granchietto patetico. Stai affrontando una situazione superiore alle tue forze. Ti capisco perfettamente. Sei un individuo di terz'ordine, Van, e per tutta la vita hai avuto paura che qualcuno ti leggesse dentro e ti rimandasse con una pedata in fondo alla fila. Direttore... pfui! Se tu sei il meglio che il funzionalismo può offrire, noi possiamo permetterci il lusso di ignorarvi... I funzionai andranno a gambe all'aria da soli, per colpa della loro incapacità. — Si rigirò sulla sedia, volgendo deliberatamente la schiena alla pistola di Van Kleeck.

Questi fece qualche passo, poi si fermò e gridò al suo tormentatore: — Te la farò vedere io... Ti pianto una pallottola nella schiena. Ecco cosa farò!

Gaines tornò a girarsi, si alzò e mosse con passo sicuro verso di lui. — Metti giù quel giocattolo prima di farti male.

Van Kleeck fece un passo indietro. — Non avvicinarti! — strillò. — Non venirmi vicino o sparo! Vedrai se non sono capace!

"Ci siamo" pensò Gaines, e si slanciò.

La pistola gli sfiorò l'orecchio. Be', non era riuscito a colpirlo. Caddero avvinghiati sul pavimento. Per quanto piccolo, Van Kleeck era robusto. Dov'era la pistola? Eccola. Gaines la prese e si alzò.

Van Kleeck rimase steso a terra con gli occhi chiusi da cui scendevano fiotti di lacrime, piagnucolando come un bambino deluso.

Gaines lo guardò non senza compassione, poi lo colpì dietro l'orecchio col calcio della pistola, badando a non picchiare troppo folte. Andò alla porta, stette un momento in ascolto, poi girò adagio la chiave.

Il filo a cui era inserito l'interruttore era collegato col quadro dei comandi. Gaines lo staccò con cautela. Ciò fatto, andò al televisore del quadro comandi e chiamò Fresno.

— Tutto bene, Dave — disse. — Partite all'attacco, adesso, e, mi raccomando, non perdete tempo! — Spense subito lo schermo perché non voleva che Davidson vedesse come gli tremavano le mani.

La mattina dopo, a Fresno, Gaines si trovava nella sala di controllo centrale, e si sentiva contento e soddisfatto. Le strade avevano ripreso

a funzionare, e fra poco avrebbero raggiunto la piena velocità. La notte era stata lunga e laboriosa. Tutti i tecnici e i cadetti disponibili avevano ispezionato centimetro per centimetro il settore Sacramento, dietro suo ordine. Avevano dovuto poi riparare due pannelli di controllo di sottosettore che erano stati guastati. Ma le strade correvano. Si poteva sentire il ritmo attraverso il pavimento.

Si fermò davanti a un uomo barbuto dall'aria stralunata. — Perché non andate a casa, Dave? Può sostituirvi McPherson.

— E voi, capo? Non avete certo l'aria fresca e riposata!

— Oh, andrò a fare un pisolino in ufficio, più tardi. Ho chiamato mia moglie e le ho detto che non vado a casa. Verrà lei qui da me.

— Era arrabbiata?

— Non troppo. Sapete come sono le donne — tornò al quadro dei comandi e osservò il ticchettio dei congegni che raccoglievano i dati di sei settori. San Diego Circle, settore Angeles, settore Bakersfield, settore Fresno, Stockton... Stockton? Stockton! Santo cielo!... Blekinsop! Aveva lasciato il ministro australiano tutta la notte nell'ufficio di Stockton!

Si avviò alla porta, dicendo senza voltarsi: — Dave, mi chiamate una macchina per favore? Una veloce!

Era già passato nel suo ufficio, prima che Davidson avesse compreso l'ordine.

— Dolores!

— Sì, signor Gaines!

— Chiamate mia moglie e ditele che vado a Stockton. Se è già uscita ditele che aspetti qui. E, Dolores...

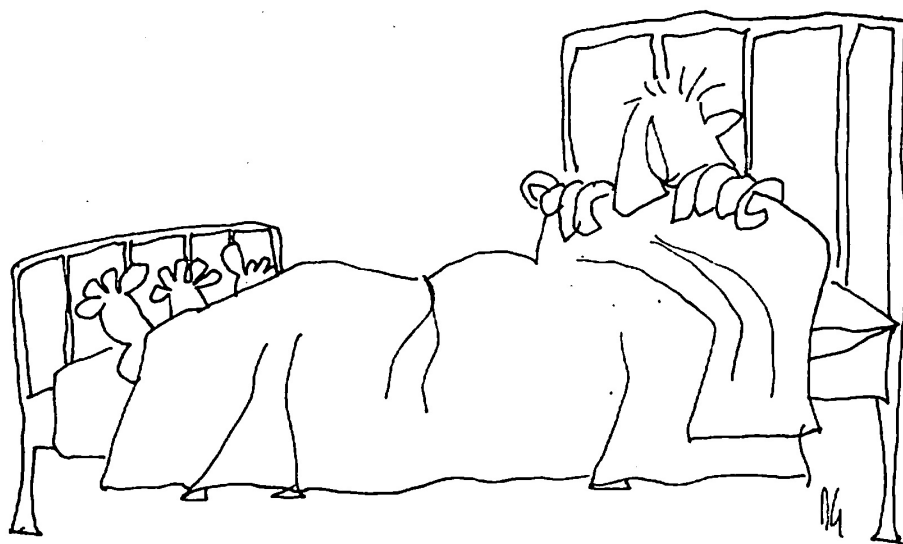
— Sì, signor Gaines?

— Calmatela voi.

La ragazza si morse le labbra ma rimase impassibile. — Sì, signor Gaines — gli rispose.

— Brava ragazza. — Uscì e scese le scale. Arrivato al livello della strada, la vista delle corsie in movimento gli scaldò il cuore.

Si avviò con passo vivace verso una porta su cui era scritto “Accesso al livello inferiore”, fischiettando piano tra sé. Aprì la porta e il ritmo assordante di “là sotto” parve riprendere il motivo, anche se sopraffece il suo fischiettio.

“Dei rotori noi gli uomini siam!
Dovunque vai
Saper dovrai
Che le tue rotostrade sempre correran!”

IL DOTTOR URTH, INVESTIGATORE

di Isaac Asimov

Una funzione perfetta – firmata Asimov – tra racconto poliziesco e storia di fantascienza. Per i non specialisti, diremo subito che Asimov si è qui direttamente ispirato al dottor Thorndyke, il celebre investigatore di R. A, Freeman.

1

Louis Peyton non aveva mai rivelato il sistema con cui aveva costantemente battuto la polizia terrestre, nel corso di un lungo duello basato sull'astuzia e sul bluff, con la psicoprova sempre in agguato e regolarmente messa nel sacco. Se lo avesse fatto, avrebbe commesso una sciocchezza, e tuttavia, nei momenti in cui si compiaceva di se stesso, Peyton meditava di lasciare un testamento, da aprirsi solo dopo la sua morte, in cui avrebbe dimostrato che il suo successo non era dovuto al caso, ma alla propria abilità.

Nel testamento avrebbe lasciato scritto: "È impossibile mascherare un delitto mediante una falsa pista, senza lasciare tracce. Molto meglio individuare negli eventi una traccia preesistente e adattare ad essa le proprie azioni".

Seguendo questo principio, Peyton preparò l'assassinio di Albert Cornwell.

Cornwell, un modesto ricettatore di oggetti rubati, trovò Peyton nel locale di Grinnell, dove Peyton pranzava abitualmente. Quel giorno Cornwell indossava un impeccabile completo blu, sfoggiava un sorriso

speciale e perfino i baffi avevano un piglio insolito.

— Signor Peyton — disse, rivolgendosi al suo futuro assassino. — Sono lieto di vedervi. Avevo già quasi perso ogni speranza d'incontrarvi.

Peyton, che stava leggendo il giornale e non voleva essere disturbato quando era a pranzo da Grinnell, ribattè: — Se avete bisogno di me, Cornwell, sapete dove trovarmi. — Peyton aveva superato la quarantina e i suoi capelli non erano più neri come un tempo; aveva però un portamento giovanile, gli occhi scuri e una voce che sapeva rendere estremamente tagliente. — Non per questo affare, signor Peyton — disse Cornwell. — Non per questo affare. Io so dove si trova un nascondiglio di... voi sapete di che cosa, signor Peyton. — Con l'indice della destra fece un gesto lento, come se battesse contro un oggetto invisibile, e contemporaneamente portò la sinistra all'orecchio.

Peyton voltò la pagina del giornale che stava leggendo, lo piegò accuratamente e disse: — Campanelle?

— Parlate piano, signor Peyton — sussurrò Cornwell sulle spine.

Peyton disse: — Venite con me.

I due s'inoltrarono nel parco. Secondo un altro assioma di Peyton, il modo migliore per mantenere un segreto era di discuterne sottovoce all'aperto. In un ambiente chiuso vi era sempre il rischio che si nascondesse un raggio spia, ma sotto la volta celeste era impossibile.

Cornwell sussurrò: — Un nascondiglio pieno di Campanelle: esemplari non ancora levigati, ma veramente splendidi, signor Peyton.

— Le avete viste?

— No, ma ho parlato con chi le ha viste. Mi ha portato prove tali da convincermi. Ce n'è in abbondanza per tutti e due, quanto basta per ritirarci entrambi dagli affari in grande agiatezza.

— Chi è quell'uomo?

Un lampo di malizia illuminò la faccia di Cornwell. — Era un ricercatore lunare che conosceva il sistema per individuare i giacimenti di Campanelle nelle pareti dei crateri. Io non conosco il suo metodo, perché non me l'ha mai rivelato, ma so che ne ha raccolte a dozzine e le ha nascoste sulla Luna. Era venuto sulla Terra per collocare il tesoro.

— Ed è morto, immagino.

— Sì, una brutta caduta da notevole altezza. Davvero incresciosa. Naturalmente, le sue ricerche sulla Luna erano illegali. Il Governatore è molto severo nei riguardi delle ricerche non autorizzate di giacimenti di Campanelle; dopo tutto la sua morte può essere stata un segno del destino... Comunque, sono in possesso della pianta del nascondiglio.

Peyton disse, con un'aria di assoluta indifferenza: — Non mi interessano i particolari delle vostre transazioni. Vorrei piuttosto sapere perché vi siete rivolto a me.

— Ce n'è per tutti e due e possiamo farci un bel gruzzolo — rispose Cornwell. Per parte mia conosco il nascondiglio, e posso procurarmi la cosmonave, e voi...

— E io?

— Voi sapete pilotare una cosmonave e potete piazzare la merce. Un'ottima divisione del lavoro, non vi pare?

Peyton fece una rapida analisi di tutti gli elementi in gioco e gli parve che la proposta fosse accettabile.

— Partiremo per la Luna il 10 agosto — disse.

Cornwell si fermò di colpo dicendo: — Ma signor Peyton siamo appena in aprile.

Peyton continuò a camminare col suo passo svelto e Cornwell dovette corrergli dietro. — Mi avete sentito, signor Peyton?

— Il 10 agosto — ripeté Peyton. — Mi metterò in contatto con voi al momento opportuno, e vi dirò dove condurre l'astronave. Non cercate di incontrarmi fino a quel giorno. Buonasera.

Cornwell disse: — Cinquanta per cento?

— Sì — confermò Peyton. — Arrivederci.

Peyton riprese la passeggiata da solo e ripensò alla propria vita. A ventisette anni aveva comperato un appezzamento di terreno su cui l'antico proprietario aveva costruito una casa destinata a rifugio contro le guerre atomiche di cui due secoli prima si era tanto parlato e che poi non erano mai venute. L'edificio, tuttavia, era rimasto; un monumento a quell'ansiosa ricerca di auto-sufficienza.

La costruzione, tutta in cemento e acciaio, era in posizione perfettamente isolata e facilmente identificabile, posta a notevole altezza sulle pendici delle Montagne Rocciose e protetta tutt'attorno da

cime altissime. La casa era dotata di un generatore autonomo d'energia, d'un deposito d'acqua alimentato dalle sorgenti montane, di grandi celle frigorifere in grado di contenere almeno dieci vitelli macellati e nella cantina, massiccia come una fortezza, c'era un vero arsenale di armi che dovevano servite ad affrontare orde fameliche e disperate che non erano mai arrivate. L'edificio era anche munito di condizionatore in grado di eliminare ogni impurità atmosferica, tranne, naturalmente, la radioattività.

In quella vecchia casa, Peyton, ogni anno trascorreva il mese d'agosto della sua vita di vecchio scapolo incallito. Una volta nel suo dominio, Peyton spegneva la radio, la televisione, e l'apparecchio tele-distributore di giornali. Circondava la proprietà di un campo di forza protettivo e innestava un segnale d'allarme nel punto in cui il cancello sbarrava l'unico sentiero che consentiva l'ascesa della montagna.

Ogni anno, per un mese, Peyton viveva chiuso nella sua tenuta, in perfetta solitudine, senza nessuno che lo potesse vedere. In quell'isolamento totale si prendeva l'unica vacanza di suo gusto, dopo undici mesi passati in mezzo a un’umanità che gli ispirava solo un freddo disprezzo.

Anche la polizia (quel pensiero lo faceva sorridere) conosceva il suo ritiro, e anzi una volta Peyton aveva disobbedito a un mandato di comparizione e rischiato di subire la psicoprova, pur di non rinunciare alle sue vacanze d'agosto.

Peyton intanto, pensava a un altro aforisma, da inserire nel suo testamento: “Niente dà l’illusione dell'innocenza quanto la mancanza evidentissima di un alibi”.

Il 30 luglio, come ogni anno, Louis Peyton prese a New York il solito stratojet anti-grav delle 9,15 e arrivò a Denver alle 12,30. A Denver pranzò e riprese l'autobus semi-grav delle 13,45 per Hump. Qui Sam Leibman lo accompagnò su una vecchia auto (a piena gravità!) fino alla tenuta. Arrivato al cancello, Sam Leibman accettò con espressione seria i soliti dieci dollari e si toccò il berretto in segno di saluto, come aveva sempre fatto il 30 luglio per gli ultimi quindici anni.

Il 31 luglio, come tutti i 31 luglio di ogni anno, Louis Peyton ritornò a Hump a bordo del suo aeromobile anti-grav, e ordinò nei grandi magazzini della cittadina, le provviste necessarie al soggiorno di un mese. L'ordinazione non era una novità: era praticamente la copia di

analoghe ordinazioni precedenti.

MacIntyre, proprietario del negozio, controllò la lista, la spedì ai magazzini centrali di Denver e nel giro di un'ora le provviste arrivarono in negozio mediante il raggio-massa. Peyton caricò i pacchi sull'aeromobile con l'aiuto di MacIntyre, lasciando la solita mancia di dieci dollari, e rientrò nel suo ritiro.

Il 1° agosto, alle 12,01, il campo di forza che circondava la tenuta fu portato al massimo, e Peyton si trovò perfettamente isolato.

A questo punto la sua vita mutò. Peyton aveva stabilito di concedersi solo otto giorni, durante i quali fece meticolosamente sparire nei forni di cui era dotata la casa e che servivano all'eliminazione dei rifiuti, la quantità di provviste per tutto il mese d'agosto. I forni, di ultimo modello, trasformavano qualunque sostanza, metalli e silicati compresi, allo stato di polvere molecolare invisibile; il calore che si sprigionava dal procedimento venne eliminato nel torrente che attraversava la tenuta. Per una settimana la temperatura del corso d'acqua fu di cinque gradi superiore al normale.

Il 9 agosto, a bordo del suo aereo, Peyton si recò in una località del Wyoming dove lo aspettava Albert Cornwell, con la cosmonave. La nave, naturalmente, era il punto debole dell'impresa, perché significava un certo numero di persone: quelli che l'avevano venduta, che l'avevano trasportata sul posto e l'avevano allestita. Tutti costoro, tuttavia, facevano capo a Cornwell, e Cornwell, pensava Peyton (con un'ombra di sorriso sulle labbra sottili), sarebbe stato un punto morto per qualsiasi indagine. Assolutamente morto.

Il 10 agosto, la nave spaziale, con Peyton ai comandi e Cornwell (e la sua carta) come passeggero, lasciò la superficie terrestre. Il suo campo anti-gravitazionale era perfetto e una volta lanciata a pieno regime, il peso della nave risultava di pochi grammi. Le micropile fornivano energia potente e silenziosa e la nave, senza fragore e senza sprigionare fiamme, si levò nell'atmosfera, si ridusse a un punto e scomparve. Era molto improbabile che il decollo avesse avuto testimoni: in realtà nessuno era presente.

Due giorni nello spazio. Ora li aspettavano due settimane sulla luna. Istintivamente, Peyton fin dall'inizio dell'impresa aveva calcolato di dover passare sul satellite un periodo di due settimane: non si faceva

illusioni sul valore delle carte tracciate dai non-cartografi. Quelle mappe potevano servire a chi le aveva tracciate, che si aiutava, con la memoria; per un estraneo erano veri e propri rebus.

Cornwell aspettò di essere salpato, prima di mostrare a Peyton la mappa. Sorrideva, tutto ossequioso: — Dopo tutto, signor Peyton, questa è l'unica arma che ho in mano.

— L'avete messa a confronto con le carte della Luna?

— Non ero in grado di farlo, signor Peyton. Sono totalmente nelle vostre mani.

Peyton lo fissò freddamente, mentre girava la mappa verso di sé, per poterla esaminare meglio. L'unico punto sicuro era il riferimento al cratere di Thyco, la località dove si trovavano i resti dell'antica Città della Luna.

Da un punto di vista almeno l'astronomia li aiutava, perché Thyco, in quel momento, si trovava nell'emisfero illuminato del satellite e di conseguenza le navi-pattuglia esercitavano su quella parte della Luna una sorveglianza meno stretta, consentendo alla loro nave di sottrarsi più facilmente alle ricerche.

Peyton guidò la nave in un rischioso atterraggio rapidissimo, scendendo all'interno di un gelido cratere, tenebroso, ma sicuro. Il sole aveva ormai superato lo zenith, e l'ombra all'interno del cratere non si sarebbe più ridotta.

Cornwell fece la faccia lunga: — Caro signor Peyton, non possiamo condurre le ricerche di giorno.

— Il giorno lunare non durerà in eterno — tagliò corto Peyton. — Ci rimane ancora un centinaio di ore di luce e durante questo periodo ci acclimateremo e studieremo la mappa.

L'esame della carta diede presto dei risultati, che lasciavano aperte tre diverse soluzioni. Peyton studiò attentamente il disegno prendendo misure accurate e tentando di individuare la serie di crateri tracciati alla buona sul documento.

Finalmente Peyton dichiarò: — Il cratere che cerchiamo potrebbe essere uno di questi tre: GC-3, GC-5, MT-10.

— E ora che facciamo? — chiese ansiosamente Cornwell.

— Li esploreremo tutti e tre — rispose Peyton. — Cominciando dal più vicino.

Il giorno lunare finì e i due si trovarono immersi nelle tenebre notturne. Gli astronauti trascorsero diverse ore fuori della nave, sulla superficie della Luna, assuefacendosi man mano al silenzio eterno e alle tenebre fitte, al luccichio freddo delle stelle e allo spicchio di luce riflessa che era la Terra, affacciato all'orlo del cratere. Lasciavano sulla polvere arida perennemente immobile del satellite profonde impronte informi.

Peyton le notò subito appena i due esploratori emersero dal buio del cratere nella luce piena, riflessa dalla Terra. Era l'ottavo giorno del loro arrivo sulla Luna.

Il gelo che regnava sul satellite non permetteva di restare per molto tempo fuori dalla cosmonave, tuttavia ogni giorno che passava, i due riuscivano a resistere un po' più a lungo all'aperto. All'undicesimo giorno dall'arrivo, i due uomini dovettero convincersi che in GC-5 non esistevano nascondigli di Campanelle.

Il quindicesimo giorno, anche l'impassibile Peyton s'era perso d'animo. Ormai, se non trovavano il nascondiglio su GC-3, MT-10 era troppo lontano per poterlo raggiungere, esplorare e rientrare sulla Terra entro il 31 agosto.

Proprio quel giorno, le Campanelle vennero alla luce. I due le trasportarono, a grosse manciate, con cura infinita, a bordo della nave, le collocarono nella sezione superiore e ritornarono a prenderne altre. Dovettero rifare il viaggio tre volte. Se fossero stati sulla Terra la distanza li avrebbe sgomentati, ma data la gravità lillipuziana della Luna, la lunghezza del percorso non costituiva un ostacolo.

Cornwell passò a Peyton l'ultima manciata di Campanelle. — Ora salgo anch'io, signor Peyton — disse Cornwell e la sua voce risuonava stridula nel microfono della radio.

Cornwell si rannicchiò per compiere il lungo, lento balzo per vincere la gravità lunare, alzò gli occhi e si sentì agghiacciare. La sua faccia che si vedeva distintamente dietro la visiera trasparente, leggermente ricurva, del casco, si irrigidì in una smorfia di terrore. — No, signor Peyton, no...

Le dita di Peyton si contrassero sul grilletto della pistola. Seguì un bagliore accecante e Cornwell fu ridotto a una povera spoglia esanime

e insanguinata, ancora coperta dai brandelli della tuta.

Peyton rimase qualche secondo a guardare il poveraccio, poi sistemò le ultime Campanelle nella cassetta preparata in precedenza, si tolse la tuta spaziale, reinnestò il campo antigravitazionale e le micropile, e, piü ricco di svariati milioni rispetto a quindici giorni prima, decollò alla volta della Terra.

Il 29 agosto, la cosmonave di Peyton calò silenziosamente nella località dello Wyoming da cui era salpata il 10 agosto. L'aeromobile lo aspettava, nascosto in un anfratto della roccia.

Peyton prese le cassette che contenevano le Campanelle e le seppellì nell'anfratto della montagna, quindi ritornò a bordo dell'astronave per mettere a punto i comandi automatici. Poi scese definitivamente a terra e due minuti dopo il dispositivo per il decollo automatico di bordo entrava in azione.

Lo scafo si levò, perfettamente silenzioso, acquistò velocità e sparì verso occidente. Peyton seguì la corsa dell'astronave socchiudendo gli occhi, finché all’estremo limite dell'orizzonte si accese un lieve bagliore, accompagnato da una nuvoletta, che si librò contro l'azzurro del cielo.

Le labbra di Peyton si distesero in un sorriso. I suoi calcoli erano giusti: una volta messe fuori uso le valvole di sicurezza di cadmio, le micropile avevano superato il limite massimo di attività e la nave si era disintegrata nella vampa di un'esplosione nucleare.

Venti minuti dopo, Peyton ritornava nella sua tenuta. Era stanco e tutto indolenzito sotto il peso della gravità terrestre. Dormì profondamente.

Dodici ore dopo, alle prime ore dell'alba, arrivò la polizia.

2

L'uomo che aprì la porta incrociò le mani sul ventre grasso, muovendo due o tre volte la testa in segno di saluto. H. Seton Davenport dell’Ufficio Investigativo Terrestre entrò e si guardò attorno, sentendosi a disagio.

La stanza era vasta e immersa nella penombra. In un angolo era

accesa una lampada molto forte che illuminava una poltrona collocata davanti a un tavolo. Lungo le pareti si allineavano intere serie di libri-film, e una grande carta galattica occupava un intero angolo della stanza; di fronte alla mappa luccicavano debolmente sul loro sostegno le lenti di un telescopio galattico.

— Siete il dottor Wendell Urth? — chiese Davenport, con il tono di chi stenta a credere a quello che dice. Davenport era un uomo grosso, con i capelli scuri, il naso lungo e sottile e una cicatrice a forma di stella sulla guancia, che gli segnava indelebilmente il punto in cui un raggio neutronico lo aveva investito un po' troppo da vicino.

— Sì — disse il dottor Urth, con voce acuta, tenorile. — E voi siete l'ispettore Davenport.

L'ispettore mostrò i propri documenti, dicendo: — L'università mi ha fornito il vostro nominativo come esperto in extraterrologia.

— È quanto mi avete detto al telefono un'ora fa — disse Urth cordiale. Lo scienziato aveva i lineamenti marcati, il naso rincagnato e due spesse lenti che gli nascondevano gli occhi sporgenti.

— Vengo subito al punto, dottore. Immagino che abbiate visitato la Luna...

Il dottor Urth, che aveva tirato fuori una bottiglia di liquore color ruggine da dietro una pila vacillante di libri-film, lo interruppe, improvvisamente brusco: — No, non ho mai visitato la Luna, ispettore, e non ho la minima intenzione di farlo. Non ho fiducia nei viaggi spaziali. — Poi addolcendo il tono aggiunse: — Accomodatevi, ispettore. Beviamo qualcosa.

L'ispettore si sedette dicendo: — Ma voi siete un extraterrologo...

— Esatto. Mi interesso agli altri mondi, ma ciò non significa che debba andare lassù. — Si sedette, e la sua faccia tonda si illuminò con un largo sorriso: — E ora ditemi di che cosa si tratta.

— Sono venuto a consultarvi — esordì l'ispettore aggrottando la fronte — per un caso di omicidio.

— Omicidio? Ma che c'entro io con gli omicidi?

— Questo delitto è stato compiuto sulla Luna.

— Straordinario.

— È più che straordinario: è senza precedenti.

“Nei cinquantanni da che è stato istituito il governatorato lunare si

sono verificati innumerevoli incidenti e ci sono stati moltissimi morti. Navi esplose, tute lacerate, astronauti carbonizzati sulla faccia illuminata, congelati su quella in ombra. Ci sono state perfino cadute mortali, cosa quasi inconcepibile nella bassa gravità lunare. Però, finora nessun uomo era mai stato ucciso sulla Luna per un atto di violenza compiuto deliberatamente da un altro essere umano".

Il dottor Urth domandò: — Com'è avvenuto il fatto?

— Una pistola a raggio. Le autorità sono arrivate sul posto nel giro di un'ora, grazie a una serie di circostanze fortunate. Una nave pattuglia ha avvistato un bagliore sulla superficie lunare, ed è atterrata sul satellite. Durante la manovra di atterraggio, il pilota giura di aver intravisto nella luce proiettata dalla Terra una cosmonave che stava decollando. Appena scesa sul satellite la pattuglia ha scoperto un corpo dilaniato e innumerevoli orme.

— Voi ritenete che il bagliore fosse la fiammata del raggio della pistola? — concluse il dottor Urth.

— Sì. Il cadavere era ancora caldo, e le viscere non erano ancora irrigidite. Le impronte erano state lasciate da due persone, che indossavano calzature spaziali di misure diverse. Le impronte conducevano ai crateri GC-3, GC-5, un paio di...

— Conosco il codice ufficiale con cui vengono indicati i crateri lunari — lo interruppe giovialmente il dottor Urth.

— Ummm. Comunque, le impronte rilevate nel GC-3 si dirigevano verso un anfratto all'interno della parete, dove sono stati rinvenuti frammenti di pomice calcificata. I raggi X hanno rivelato...

— Campanelle — esclamò tutto eccitato l'extraterrologo. — Non ditemi che questo omicidio è collegato con le Campanelle!

— Perché? — chiese Davenport.

— Ne posseggo una. Una spedizione, organizzata dall'università, che l'ha trovata, me ne ha fatto omaggio in cambio di... Venite, ispettore, voglio mostrarvela.

Il dottor Urth si alzò in piedi e attraversò la stanza, facendo cenno all'altro di seguirlo.

Davenport obbedì, con aria annoiata.

I due entrarono in un'altra stanza, più vasta, più luminosa e molto più ingombra della prima. Davenport, sbalordito, osservò i mucchi di

oggetti, accatastati alla rinfusa, senza il minimo ordine.

In quel caos riconobbe un esemplare di “luce blu” marziana, un manufatto, secondo l'opinione di alcuni studiosi forse troppo romantici, degli antichi marziani, da tempo estinti, un minuscolo meteorite; un modellino di un'antica nave spaziale, una bottiglia sigillata, con l'etichetta “oceano venusiano”.

Il dottor Urth disse con voce piena di allegria: — Ho trasformato la mia casa in un museo. È uno dei vantaggi di essere scapoli. Naturalmente non ho ancora organizzato le cose come si deve, ma un giorno o l'altro, appena avrò un po' di tempo...

Per qualche secondo si guardò intorno, interdetto, poi, di colpo, gli venne in mente che cosa cercava e, scostando un pannello che illustrava le forme di vita invertebrata dei mari di Arturo V, disse: — Eccola. Purtroppo l'esemplare è imperfetto.

La preziosa Campanella era appesa a un sottile filo di acciaio; l'imperfezione era evidente e faceva apparire la pietra, che avrebbe dovuto essere sferica, come due globi uniti. Nonostante ciò, il frammento era stato amorosamente levigato e presentava una superficie vellutata, color grigio tenue, leggermente porosa, che i laboratori avevano tentato invano di riprodurre artificialmente.

Il dottor Urth disse: — Mi ci è voluto un bel po' di tempo per trovare il battaglio adatto, poi finalmente ho cetilizzato questo frammento di osso. Eccolo. — Mostrò un oggetto a forma di cucchiaino piuttosto corto, fatto di una sostanza grigio biancastra. — L'ho ricavata dal femore di un vitello... Sentite.

Con incredibile delicatezza, lo scienziato prese fra le grosse dita la Campanella, la girò e rigirò cercando il punto adatto, quindi, lasciandola libera, sfiorò il prezioso minerale con la parte larga del cucchiaio d'osso.

Parve ad un tratto che milioni di arpe risuonassero intorno a loro. Il suono si allontanò, svanì, ritornò e pareva che non venisse da nessuna parte, ma vibrasse dentro, incredibilmente dolce, patetico e tremulo.

Finalmente l'accordo si perdette in lontananza e i due uomini rimasero assorti ad ascoltare in silenzio, ancora per qualche istante.

Il dottor Urth disse: — Non c'è male, vero? — e lasciò libera la campana, sospesa al filo.

Davenport s'inquietò: — Attento a non romperla! — Le Campanelle erano famose per la fragilità.

Il dottor Urth disse: — Secondo i geologi, le Campanelle sono pezzi di pomice, indurita sotto una grande pressione, che racchiudono all'interno uno spazio vuoto in cui sono rimasti imprigionati minutissimi frammenti di roccia. Almeno questa è la spiegazione che danno loro, però, dico io, se fosse tutto qui, perché non si riesce a riprodurle artificialmente? Pensate poi, che questa in confronto a una perfetta, sembrerebbe un'armonica da bambini.

— Sulla Terra, al massimo una dozzina di persone possiedono una di queste pietre, in condizioni perfette — disse Davenport. — E almeno un centinaio di persone e di istituzioni vorrebbero acquistarne una, senza badare al prezzo e senza indagare sulla provenienza. Per entrare in possesso di un mucchietto di questi minerali, potrebbe valer la pena di commettere un omicidio.

L'extraterrologo si volse a Davenport, sistemando con l'indice tozzo gli occhiali sul naso.

— Non ho dimenticato il vostro omicidio. Vi prego, continuate.

— È presto detto: so chi è l'assassino.

Erano tornati a sedersi in biblioteca, e il dottor Urth aveva intrecciato le mani sul ventre, — Davvero? Allora non avete problemi, ispettore.

— Sapere chi è l'assassino e dimostrare che è stato lui a commettere il delitto non è la stessa cosa, dottor Urth. Sfortunatamente, non ha nemmeno un alibi.

— Avete detto sfortunatamente?

— Sì. Se avesse un alibi, riuscirei, prima o poi, a dimostrare che è falso. Invece non ne ha, di nessun genere.

— E dove si trovava quando è avvenuto il fatto?

L'ispettore descrisse accuratamente la tenuta di Peyton nel Colorado, concludendo: — Quell'individuo ha sempre passato il mese di agosto nella sua proprietà, nel più stretto isolamento. Qualunque giuria sarà costretta ad ammettere che anche quest'anno ha passato il mese di agosto chiuso nella sua tenuta, a meno che noi riusciamo a presentare la prova irrefutabile che Peyton si trovava sulla Luna.

— Che cosa vi fa pensare che fosse sulla Luna? Quest'uomo potrebbe

essere innocente.

— No! — scattò Davenport. — Sono quindici anni che cerco di raccogliere prove contro di lui, senza mai riuscirci, e ormai riconosco al fiuto un crimine commesso da Peyton. Nessuno, tranne Peyton, vi ripeto, nessuno sulla Terra avrebbe avuto l'impudenza, o meglio, nel nostro caso, le relazioni e le qualità che gli hanno permesso di arrivare fino a un mucchio di Campanelle di contrabbando. Siamo a conoscenza che Peyton è un pilota spaziale esperto e sappiamo che ha avuto contatti con la vittima, anche se non negli ultimi tre mesi. Purtroppo nessuno di questi fatti costituisce una prova.

Il dottor Urth disse: — Non sarebbe più semplice ricorrere alla psicoprova, ora che la legge ne consente l'uso?

La cicatrice sulla guancia di Davenport divenne livida:

— Conoscete la legge Konski-Hiakawa?

— No.

— Pochi la conoscono. Il diritto alla libertà di pensiero, dice il legislatore, è fondamentale. D'accordo sul principio; ma che cosa ne consegue? Che l'uomo sottoposto alla psicoprova ha diritto a un indennizzo, nella misura stabilita dalla corte. Recentemente un cassiere di banca, accusato ingiustamente di furto, è stato indennizzato con la somma di 25.000 dollari per essere stato sottoposto alla psicoprova. A quanto pare, gli indizi, che lo facevano sospettare del furto, si riferivano a una faccenda d'adulterio. Il cassiere ha sostenuto di aver perso l'impiego, in conseguenza della psicoprova, di essere stato minacciato dal marito tradito, e infine di essere stato messo in ridicolo dalla pubblicità data al suo caso.

— Capisco il punto di vista dell'imputato.

— Naturalmente. E c'è di più, chi ha subito una volta la psicoprova non può più essere sottoposto alla stessa per nessun motivo.

— Un bel guaio.

— Proprio così. Nei due anni da che è stato legalizzato l'uso della psicoprova, non vi dico quanti borsaioli e ladruncoli si sono sottoposti volontariamente alla prova per potersene stare tranquilli in seguito. Capirete quindi che non possiamo far subire a Peyton la psicoprova se non abbiamo la piena sicurezza che sia colpevole. E c'è di peggio, dottor Urth. Se non presentiamo in tribunale una psicoprova

registrata, non abbiamo la minima possibilità che venga dichiarato colpevole. In un caso d'omicidio, il fatto di non essere ricorsi alla psicoprova è per i giurati una dimostrazione più che sufficiente che l'accusa non è sufficientemente fondata.

— Ma che cosa volete esattamente da me?

— Vogliamo la prova che Peyton è stato sulla Luna durante il mese di agosto. E la vogliamo in fretta perché non lo posso tenere a lungo in arresto su un semplice sospetto. Se la notizia dell'omicidio trapela, l'intera stampa mondiale salterà per aria, come un asteroide che penetri nell'atmosfera di Giove. Pensate al clamore che susciterebbe questo delitto; il primo omicidio commesso sulla Luna.

— Quando è stato commesso esattamente il delitto? — chiese Urth, passando a un tratto a una forma di interrogatorio diretto.

— Il 27 agosto.

— E l'arresto?

— Ieri, 30 agosto.

— Di conseguenza, se Peyton fosse l'assassino, avrebbe avuto il tempo di ritornare sulla Terra.

— Sì, il tempo strettamente necessario. — Davenport serrò le labbra. — Se fossi arrivato un giorno prima... e avessi trovato la sua casa vuota...

— Quanto tempo pensate che l'assassino e la vittima siano rimasti sulla Luna?

— A giudicare dalla superficie coperta di impronte, ci sono stati per parecchi giorni, almeno una settimana.

— È stata trovata la nave di cui si sono serviti?

— No, e probabilmente non la si troverà mai. Una decina di ore fa, l'università di Denver ha registrato un aumento di radioattività che ha avuto inizio l'altro ieri verso le 18 ed è durato per un certo numero di ore. Non è difficile, dottor Urth, spedire una cosmonave senza uomini a bordo con i comandi automatici, fino a settantamila metri di altezza e farla disintegrare con un corto circuito nelle micropile.

— Se fossi stato Peyton — mormorò Urth, sopra pensiero — avrei ucciso l'uomo a bordo dell'astronave e avrei fatto sparire nave e cadavere contemporaneamente.

— Non conoscete Peyton — disse Davenport. — Prova piacere

nell'infliggere delle sconfitte clamorose alla legge. Ha lasciato il cadavere sulla Luna in segno di sconfitta per noi.

— Già. — Il dottor Urth si massaggiò lo stomaco e disse: — Una possibilità esiste...

— Di dimostrare che Peyton è stato sulla Luna?

— Di riuscire a darvi il mio parere in proposito.

— Subito?

— Prima è, meglio è. Bene inteso, se riesco a parlare con il signor Peyton.

— È facile. C'è un jet anti-grav che mi aspetta fuori. Fra venti minuti siamo a Washington.

Sul volto tondo dell'extraterrologo apparve uno sguardo carico d'inquietudine. Urth balzò in piedi, scostandosi da Davenport e rifugiandosi nell'angolo più buio della stanza.

— No!

— Che c'è, dottor Urth?

— Io non metterò mai piede su un jet anti-grav. Non mi fido di quegli aggeggi.

Davenport fissò Urth sbalordito.

Balbettò: — Preferite la monorotaia?

— Non mi fido di nessun mezzo di trasporto — scattò l'extraterrologo — vado a piedi, mi piace camminare. — E facendosi più accomodante: — Non potreste portare il signor Peyton in una località che io possa raggiungere a piedi?

Davenport si guardò attorno, costernato: osservò le migliaia di volumi che ingombravano la stanza, nei quali ogni distanza era espressa in anni luce. Attraverso la porta aperta intravedeva l'altra sala con le testimonianze di mondi sperduti nel cielo. Il poliziotto lanciò un'occhiata al dottor Urth, che diventava pallido all'idea di un jet anti-grav e scrollò le spalle.

— Vi porterò qui Peyton. In questa stessa stanza. Siete contento?

Il dottor Urth diede un gran sospiro di sollievo: — Contentissimo.

— Spero che ci riusciate, dottor Urth.

— Farò del mio meglio, signor Davenport.

Louis Peyton si guardò attorno con aria disgustata e diede

un'occhiata sprezzante all'uomo grasso che inclinava il capo per salutarlo. Osservò la poltrona che gli veniva avvicinata e la sprimacciò con la mano prima di sedersi. Davenport si sedette accanto a lui tenendo un'arma a portata di mano.

L'uomo grosso si sedette sorridendo, battendosi la pancia rotonda, come se avesse finito allora un buon pranzo e volesse informarne i presenti.

Disse: — Buonasera, signor Peyton. Sono il dottor Wendell Urth, extraterrologo.

Peyton lo fissò: — E che cosa volete da me?

— Vorrei sapere se siete stato sulla Luna nel mese di agosto.

— Non ci sono stato.

— Però nessuno vi ha visto sulla Terra tra il 1° e il 31 agosto.

— In agosto ho fatto la mia solita vita. In quel mese nessuno mi vede: chiedetelo a lui — e accennò col capo a Davenport.

Il dottor Urth sorrise: — Come sarebbe bello se potessimo provare che siete stato lassù. Per esempio se potessimo analizzare la polvere che è rimasta nei vostri capelli e potessimo dire: "Questa è polvere lunare". E invece, purtroppo, non possiamo farlo. La polvere sulla Luna è esattamente identica a quella terrestre. E d'altra parte, anche se fosse diversa, forse non ne sarebbero rimaste tracce nei vostri capelli, a meno che sul satellite vi siate tolta la tuta spaziale, cosa del tutto improbabile.

Peyton ascoltava impassibile.

Il dottor Urth proseguì, sorridendo benevolmente e portando la mano agli occhiali, pericolosamente in bilico sul suo grosso naso. — Un uomo che viaggia nello spazio o sulla Luna respira aria terrestre e consuma alimenti terrestri. Insomma è completamente circondato da un ambiente terrestre. Noi cerchiamo un uomo che ha trascorso due giorni nello spazio, almeno una settimana sulla Luna, e altri due giorni nel viaggio di ritorno sul nostro pianeta. Ma per tutto il tempo, è vissuto nello spazio come una piccola isola terrestre. Questo rende estremamente difficile il nostro compito.

— Vi consiglierei di semplificare le cose rilasciandomi e mettendovi alla ricerca del vero assassino — interloquì Peyton.

— Forse ci arriveremo — disse Urth. — Avete mai visto un oggetto

come questo? — Tese la mano e raccolse da terra, vicino alla sedia, una sfera grigia che luccicava debolmente.

Peyton sorrise: — Mi pare una Campanella.

— Proprio una Campanella. L'omicidio è stato commesso per impadronirsi di alcune di queste pietre... Che cosa pensate di questo esemplare?

— Mi pare che sia imperfetto.

— Dategli un'occhiata — disse Urth e con una mossa rapida lanciò la pietra preziosa a Peyton, da due metri di distanza.

Davenport lanciò un grido, alzandosi a metà sulla sedia. Peyton alzò una mano con uno sforzo, ma fece in tempo ad afferrare al volo la Campanella.

Peyton disse: — Siete pazzo a scherzare con un oggetto così di valore.

— A quanto vedo avete molta considerazione per le Campanelle.

— Le apprezzo troppo per rovinarne anche solo una. Dopo tutto non è un delitto. — Peyton sfiorò la Campanella con un dito e se la portò all'orecchio, scuotendola gentilmente per ascoltare le vibrazioni dei lunoliti che si muovevano nel vuoto.

Quindi, sollevando la Campanella appesa al filo d'acciaio, batté, con mossa da intenditore, l'unghia del pollice sulla superficie dell'oggetto. La Campanella risuonò, con una nota dolcissima e flautata, accompagnata da un leggero tremolio che svanì lentamente, lieve e vibrante come la luce di un crepuscolo estivo.

Per un attimo, i tre uomini rimasero, incantati, ad ascoltare quelle note.

Poi Urth disse: — Rendetemela, signor Peyton. Qui! — e tese la mano con gesto perentorio.

Louis Peyton lanciò automaticamente la Campanella. L'oggetto percorse una breve traiettoria e a un terzo della distanza che separava Peyton dal braccio teso di Urth, si schiantò a terra, con un singhiozzo sordo.

Davenport e Peyton fissarono, senza parole, i frammenti grigi senza quasi sentire la voce calma del dottor Urth che diceva: — Quando scoprirete il nascondiglio delle Campanelle dell'assassino me ne darete una perfetta, già lavorata. Servirà a sostituire quella andata distrutta e a compensare me.

— Compensare voi? E per che cosa? — chiese Davenport, irritato.

— Ormai è tutto chiaro. Nonostante quello che ho detto poco fa, c'è una cosa che un viaggiatore spaziale non può portarsi dietro dalla Terra... ed è la gravità terrestre. Il fatto che il signor Peyton abbia calcolato male il peso di un oggetto tanto prezioso nel compiere un gesto automatico significa che i suoi muscoli non sono ancora totalmente assuefatti alla gravità terrestre. È mia opinione, signor Davenport, che l'uomo che avete arrestato si sia allontanato dalla Terra in questi ultimi giorni: è stato nello spazio o su un corpo celeste notevolmente più piccolo della Terra come potrebbe essere, ad esempio, la Luna.

Davenport si alzò in piedi con aria di trionfo.

— Mettete per iscritto il vostro parere — disse tenendo sempre la pistola impugnata. Basterà, per ottenere il permesso di ricorrere alla psicoprova.

Louis Peyton sbalordito e incapace di reagire si rese vagamente conto che qualsiasi testamento avesse fatto ormai avrebbe dovuto registrare l'ultimo e definitivo scacco.

Titolo originale: *The singing bell* – Traduzione di Bianca Russo – Tratto da: *The Magazine of Fantasy and Science Fiction.*

LI HO VISTI MORIRE

di Mark Clifton

Una tuta spaziale riempita di stracci – ironico simbolo di rimorsi – è tutto ciò che rimane di "umano" su Marte, dopo il passaggio di questa spedizione scientifica.

Sul nostro abbandonato campo marziano di atterraggio pende una tuta spaziale inservibile, appesa ai rebbi disensibilizzati di una torre "Vieni-da-me". È riempita di paglia che, ne sono certo, è stata sottratta da qualcuna delle casse d'imballaggio che servirono a portare sul pianeta tanti delicati e sensibili strumenti di precisione, che non porteremo tutti indietro.

Nessuno sa quale membro dell'equipaggio abbia appeso là la tuta, prima della partenza, né perché l'abbia fatto. È uno spaventapasseri messo per tener lontano altra gente?

Più probabilmente, è solo un simbolo per testimoniare che qualcuno è stato là. Come iniziali incise in un antico capolavoro di inestimabile valore, che stiano a significare: "Io sono un esemplare troppo mediocre per creare alcunché di valido, però sono capace di compiere un atto di vandalismo. Ed esso prova, inoltre, che sono stato qui!".

O si tratta di un suicidio simbolico, una espressione di colpevolezza tanto preponderante da indurre quell'uomo a impiccarsi in effige sulla scena del suo delitto?

Il capitano Leyton la vide l'ultima mattina, prima della partenza. La vide, e sentì montare dentro di sé un'improvvisa ondata della sua abituale disciplina; e immediatamente formulò il brusco ordine di staccare quella cosa. "Trovate chi l'ha appesa: Portatelo da me".

L'ira... l'ordine. Morirono insieme. Inespressi.

Qualcosa, nella posizione di quell'immagine imbottita appesa là, dovette penetrare fino nella personalità intima soffocata entro la spessa corteccia del comandante.

Il malinconico abbandono, lo scoraggiamento; anche lui doveva provare quel soffocante senso di vergogna che ci sopraffaceva tutti.

Sia che l'elmetto fosse scivolato in avanti spinto dal proprio peso perché il vandalo non lo aveva imbottito con abbastanza paglia (è una caratteristica dei vandali essere sciatti anche nel loro vandalismo) sia che, invece, quello fosse il tocco di un artista consumato, capace di plasmare acciaio e gomma, plastica e paglia, fino a conferir loro l'espressione del nostro sentimento comune... comunque fosse, insomma, il risultato era stato raggiunto.

Il Capitano non ordinò che l'effige venisse tolta. Nessuno si offrì di farlo, come nessuno domandò se quello poteva essere il suo desiderio... Nemmeno l'onnipresente guardiamarina sempre in cerca di approvazione.

Così, su un abbandonato campo di atterraggio marziano pende una tuta smessa, immagine dell'uomo, imbottita di paglia, con la paglia al posto del cuore, della mente, dell'anima e via dicendo.

Al momento, quella parve una soluzione logica a un problema pressoché insolubile.

Il dottor VanDam la espose nel suo memorabile discorso alle Nazioni Unite. È difficile dire se fosse o meno consapevole del semicerchio di volti indistinti nell'assemblea silenziosa; fatto sta che questa vista, di secondaria importanza, non oscurò la ben più potente visione della gran volta fitta di stelle scintillanti nello spazio buio.

Può anche darsi che non si rendesse conto delle realtà politiche, che oscurano sempre i sogni degli uomini. Quanto disse sarebbe stato soppesato dai delegati in base al vantaggio personale che poteva derivarne per la loro posizione. Secondariamente, le sue parole sarebbero state soppesate in termini di vantaggio nazionale. In terzo luogo si sarebbe considerato quale vantaggio se ne sarebbe potuto trarre per i blocchi razziali-religiosi-di colore. E, quarto stadio di considerazione, ne avrebbero ricavato vantaggio le piccole nazioni

rispetto alle grandi? O invece quel progetto avrebbe aumentato i privilegi speciali delle grandi, a danno delle piccole? Quindi, il progetto avrebbe potuto mantenere lo “status quo” senza mutar nulla, in modo che coloro i quali comandavano potessero restare al comando, pur dando contemporaneamente l'illusione di progresso in modo da ridurre al silenzio i liberali sempre schiamazzanti? E, infine, come sesta considerazione, si poteva anche fugacemente pensare che l'umanità ne avrebbe forse tratto qualche vantaggio.

Anche se il dottor VanDam sapeva che queste realtà politiche dovevano sempre avere la precedenza sui sogni della scienza, non lo diede tuttavia a vedere. Era come se pensasse unicamente alla magnificenza delle stelle e al sogno umano di raggiungerle. Era appunto la meta del raggiungimento delle stelle, che gli ispirò il discorso.

— Dobbiamo riassumere il problema — disse — ed è semplicissimo. Esiste un limite alla possibilità della scienza di teorizzare senza provare le teorie per vedere se sono valide. Prima o poi, il teorico deve cedere il passo al tecnico che, per provare il valore delle teorie, si chiede solo: “Funzionano?”.

“Abbiamo sempre saputo che i razzi di cui ci serviamo per i nostri piccoli, timidi voli spaziali, possono portarci solo fino ai pianeti più vicini, in quanto esiste quell'inesorabile quantità di tempo per la spinta iniziale. A meno che la spinta non continui, l’effimera vita umana compirà più volte il suo ciclo prima che siamo in grado di raggiungere la stella più vicina. Né le nostre limitate risorse sono capaci di rifornire i motori a ioni. Dobbiamo trovare il modo di carburarli con la polvere spaziale che si raccoglie lungo il tragitto.

“Per disporre di velocità continua, dobbiamo disporre di energia nucleare in continuità. Per disporre in continuità di energia nucleare, dobbiamo eseguire molti esperimenti nucleari. Ora, siamo convinti di conoscere il sistema per cui è possibile prendere dei minerali qualsiasi, e non minerali speciali, e convertirli in energia nucleare. Siamo convinti di poterlo fare, in teoria. Ma è una teoria che il tecnico non ha ancora messa alla prova con la sua domanda: “Funziona?”.

“Non possiamo fare questi esperimenti sulla Terra. Cosa succederebbe se non funzionasse? Non osiamo servirci della Luna. La sua irrilevante forza di gravità la rende troppo preziosa, in vista dei

futuri viaggi stellari. La Luna sarà il nostro affaccendatissimo campo di atterraggio; non osiamo contaminarla, né vogliamo correre il rischio di distruggerla.

"Siamo arrivati a un punto limite. Tanto sulla Terra che sulla Luna, non possiamo procedere senza prove pratiche. Ma non osiamo farle né sulla Terra né sulla Luna. Bisogna trovare un altro posto per i nostri esperimenti.

"I nostri esploratori ci hanno fornito prove conclusive che Marte è un mondo morto. Un mondo inutile, nei riguardi della vita. Inutile anche come fornitore di minerali, perché i nostri piccoli razzi non sono in grado di trasportare carichi commerciali. Un mondo inutile per la colonizzazione, con un'atmosfera troppo tenue per i polmoni umani e con acqua insufficiente a coltivare vegetali commestibili. Gli esseri umani dovrebbero vivere in locali a tenuta stagna, a meno di indossare in permanenza tute spaziali. Insomma, un mondo inutile sotto tutti i punti di vista pratici.

"Però è di valore inestimabile per la scienza. Lassù, infatti, senza distruggere nulla che possa servire all'uomo, avremo modo di sperimentare le nostre teorie. Pensiamo di poter dare inizio a una reazione nucleare nella roccia e nel terriccio comuni, e mantenerla sotto controllo in modo da produrre un continuo flusso di energia. Abbiamo la convinzione di riuscire a impedire che sfugga al nostro controllo.

"Se le innumerevoli prove che dovremo eseguire contamineranno il pianeta, o perfino lo distruggeranno assai lentamente, quanto avremo guadagnato in cognizioni sarà ben più importante della perdita di quel territorio inutile".

Vi fu un movimento nell'Assemblea, qualcosa di mezzo tra un'esclamazione di orrore e un mormorio di ammirazione per l'audacia di quell'uomo, pronto a sacrificare un intero pianeta per la sua sete di conoscenza. Non sapevano, fino a quel momento, che eravamo arrivati tanto lontano.

Poi, ripensandoci, provarono un senso di soddisfazione. Pareva una soluzione semplice di un problema impossibile: non solo le prove di VanDam, ma qualunque esperimento nucleare avrebbe avuto luogo lontano dalla Terra! La paura si sarebbe placata e sarebbero stati sedati i clamori degli umanisti, che avrebbero preferito vedere l'uomo

ristagnare nell'ignoranza piuttosto che rischiare l'avvenire per imparare. Tutto questo sarebbe stato di vantaggio, a ogni livello di realtà politica. E se ci fosse stato ancora qualcuno che la pensava in questi termini, sarebbe stato addirittura un bene per l'umanità in generale!

— Io non sono un mistico — continuò VanDam, quando brusii e mormorii si furono acquietati — ma la convenienza di questo particolare pianeta, situato lì dove si trova, abbastanza lontano perché noi si sia dovuto progredire molto, scientificamente, per raggiungerlo, e abbastanza vicino perché sia a portata di mano quando ne abbiamo bisogno per un ulteriore progresso... ebbene, mi pare una coincidenza mistica.

(Questo, detto a beneficio di coloro che avrebbero dovuto presentare le solite mozioni per ottenere l'approvazione delle Autorità Superiori allo scopo di fare quanto avevano sempre avuto intenzione di fare).

— Ora, mi domando: le nazioni della Terra si troveranno d'accordo a che noi ci serviamo di questo luogo così conveniente e inutile sotto tutti gli altri punti di vista, situato proprio nella posizione che ci occorre, e che ci attende da ere, finché non saremo pronti a servircene?

La risposta a questa domanda doveva essere senz'altro favorevole.

Il dottor VanDam non vi accennò, e i membri dell'assemblea, essendo uomini politici incapaci di vedere al di là del prossimo voto o approvazione, non dissero: — Sì, abbiamo elaborato una teoria per iniziare e continuare la conversione nucleare a lenta combustione della roccia e del terriccio comuni in energia. Però, finora non sappiamo come fare per poterla fermare.

“Pensiamo che probabilmente, nel futuro, gli uomini scopriranno il modo di far cessare il processo. Pensiamo che la combustione lenta non accelererà e non sfuggirà al controllo in modo da consumare un intero pianeta, prima che noi abbiamo scoperto il sistema per spegnerla. Pensiamo che la scienza futura possa perfino trovare il modo di decontaminare il pianeta. Tutto questo noi lo speriamo.

“Però sappiamo che la scienza della nucleonica arriverà a un punto morto, se non avremo modo di fare esperimenti pratici. Siamo convinti che, anche se si consumerà tutto un pianeta, che comunque è un pianeta inutile, ne sarà valsa la pena”.

Comunque, ci fu la solita esigua minoranza che chiese quali diritti avessimo di distruggere un pianeta del sistema solare. Ci sono sempre simili minoranze, e, come sempre, il resto del mondo, occupato a trovare il sistema di fare quello che comunque voleva fare in modo che sembrasse l'Unica Cosa Giusta, non ebbe difficoltà a ridurla al silenzio.

Ad ogni modo, le conseguenze le avrebbero affrontate gli uomini del futuro, o così almeno pensavamo noi.

Dico noi, perché io ero uno dei membri del Progetto Combustione Lenta. Con questo non voglio atteggiarmi a eroe. Non c'erano eroi. Giusto o sbagliato che fosse, non era concepito certo come uno di quegli spettacolari progetti che si vedono alla televisione, fatti apposta per trasformare la scienza in emotività pubblica. Non vennero fatte ricerche in tutto il paese per trovare eroi fotogenici che prendessero parte al progetto.

I giornalisti, fedeli alla loro tradizione di cercar di ridurre, scrivendo, anche le più alte conquiste scientifiche al più basso comun denominatore di sciropposo sentimentalismo o di avido sensazionalismo, tentarono di trasformare VanDam in un eroe, dato che era il capo della sezione scientifica del progetto. Ma lui non era il tipo.

— Non pensate, signori — rispose con acre disprezzo — che sia ormai tempo che il pubblico diventi abbastanza maturo da appoggiare le ricerche scientifiche per il solo fatto che ne abbiamo bisogno, e non perché avrebbe piacere di andare a letto con qualche bellimbusto senza cervello che voi fate passare per eroe?

Questa risposta non era tale da incoraggiare i giornalisti.

Cercarono allora di esaltare il capitano Leyton, capo della sezione trasporti, ma le sue reazioni furono ancor più irripetibili.

Non scavarono abbastanza a fondo per arrivare fino a me. Ero il Capo delle Comunicazioni, il che è un modo come un altro di dire che ero un aggiustatore di televisori col mal di testa. Del resto, anche se avessero parlato con me, non ne avrebbero ricavato molto.

In me non c'è niente che corrisponda all'ideale sentimentale dell'eroe. Non sono nemmeno un tipo originale. Se sono esperto nel mio ramo, è solo perché ho imparato in fretta quanto qualunque uomo pigro, ma con un briciolo di cervello, è in grado di imparare; e cioè che

la vita è più facile per gli esperti che per gli ignoranti. E questo non è esattamente l'atteggiamento eroico che piace al pubblico, anche se corrisponde alla realtà.

Possedevo però un vantaggio, che mi rende qualificato a raccontare questa storia.

Al giorno d'oggi, la supervisione sta seduta sul suo didietro in un ufficio, circondata da monitor televisivi che mostrano ogni fase di cui i supervisori sono responsabili; e viene premuto un bottone quando qualcuno cerca di prendersela comoda o non fa quello che deve fare nel modo giusto.

Qualcuno deve tenere in piedi il sistema e controllare il monitore o i monitori. Io, così, ho visto tutte le cose importanti che sono successe.

E questa è anche tutta la mia partecipazione alla faccenda. Non sono il prototipo di una nuova specie di eroe. Non diventai eroico. Mi limitai a guardare quello che succedeva, e la nausea sconvolse lo stomaco a me come a tutti gli altri. E adesso batto in ritirata, scosso e vergognoso, senza capire bene, insieme agli altri. Non siamo eroi: no, nessuno di noi lo è.

Fin dal principio, il progetto venne condotto e considerato da un punto di vista rigidamente scientifico, come uno sforzo di gruppo, e la personalità di ciascuno passava in secondo piano ed era sottomessa alle necessità collettive. Non c'erano eroi che emergessero sulla mediocrità generale. Non era previsto che accadesse nulla di quanto dovrebbe accadere secondo le fantasie romantiche: quei pericoli imprevisti, quei terribili incidenti, quelle spaventevoli situazioni che si presentano all'improvviso, tanto care ai sadici cuoricini dei lettori e degli spettatori.

Per quanto ne so, nessuno prese a pugni qualcun altro, né lo abbatté a revolverate; sistema, questo, pressoché unico, secondo i romanzieri, per affrontare e vincere i problemi della vita.

Mettemmo insieme l'astronave principale sulla Luna, servendoci dei pezzi trasportati dai razzi.

Gli urli di dolore dei contribuenti arrivavano quasi fin lassù. Una cosa era lavarsi le mani del tormentoso problema degli esperimenti nucleari, decidendo che venissero eseguiti su Marte; un'altra era pagare per realizzare il progetto.

Grazie alla leggera forza di gravità della Luna, ci ritrovammo nello spazio con poco più del solito conflitto fra spinta e inerzia, sia fisiche che psicologiche.

Senza toccare la preziosa riserva di carburante che speravamo ci sarebbe servito per riportarci indietro, riuscimmo a sviluppare una velocità capace di portarci su Marte in un mese soltanto. Non era necessario far vedere, perché nessuno se ne sarebbe curato, come noi ventiquattro membri dell'equipaggio stessimo rattrappiti nello spazio angusto lasciato libero dall'equipaggiamento e dagli strumenti che dovevamo portare.

Costruzione e manutenzione avevano svolto le loro mansioni a puntino, e, una volta tanto, anche l'ispezione aveva fatto a fondo il suo dovere. Riuscimmo a capovolgerci nel momento giusto, e i motori addolcirono la nostra discesa sulla pianura marziana, a est di una bassa catena di colline.

Tutti hanno visto di certo i documentari abbastanza spesso per essersi fatti un'idea di quanto sia incredibilmente ostile la superficie di Marte. L'aria troppo rarefatta, che lascia intravvedere qualche stella anche in pieno giorno; il deserto senz'acqua; gli estremi raggiunti dalla temperatura; la desolazione...

Ah, la desolazione! La terrificante desolazione!

La superficie della Luna è già abbastanza brutta, ma per lo meno c'è la grande sfera della Terra, che pare tanto vicina, in quel mondo senz'aria, da dar l'illusione di poterla facilmente raggiungere e quasi toccare, toccare la propria casa, sapere che è ancora là, immaginarla e quasi vederla.

— Vedi quel pezzettino di terra laggiù sulla costa orientale del continente nordamericano? Io abito là!

— Sì — risponde un altro. — E chi è quel tizio che sta entrando in casa tua senza bussare mentre tu sei via?

Qualche volta sembra proprio così vicino!

Su Marte, la Terra non è che uno dei tanti punti luminosi nel buio cielo notturno, così lontano che la prima reazione è di tremenda angoscia, per la schiacciante convinzione che in quell'immensità ostile l'uomo non vedrà mai più la propria casa né mai più godrà del

crepuscolo profumato di una dolce, umida estate, né del calore dell'affetto.

Gli esploratori non hanno mentito. Nulla, in nessun posto, poteva essere più inutile per l'uomo del pianeta Marte. Inutile, salvo che per l'unico scopo che ci aveva condotti lassù.

Scavammo per scendere sotto la superficie.

Come ho già detto, tutti hanno visto tanti documentari per cui è inutile che stia a descrivere come scavammo per costruirci gli alloggi e i laboratori, al di sotto di quella superficie spietata. Adoperammo la roccia di scavo per fabbricare del rozzo cemento, che non sarebbe durato molto, ma abbastanza tuttavia per resistere finché fossimo rimasti. Con quel cemento coprimmo la superficie dei nostri quartieri di abitazione. Non era una distesa abbastanza vasta per servire come campo di atterraggio, dal momento che la massima parte dei nostri viaggi sarebbero consistiti in tragitti compiuti entro le tute pressurizzate a reazione, però serviva a impedire che sfuggisse aria dall'interno, se qualcuno dei nostri dispositivi di sicurezza si fosse guastato.

E sarebbe anche servito a impedire che penetrassero le radiazioni mortali che noi stessi avremmo provocato.

Innalzammo "Torri-vieni-da-me" su ciascun montacarichi che sarebbe servito a far scendere gli uomini in tuta spaziale ai livelli inferiori dove, passando attraverso porte a tenuta stagna, avrebbero raggiunto i rispettivi alloggi. C'era una di quelle Torri per ogni sei uomini, sintonizzata coi generatori inseriti nelle tute, e sarebbe servita a riportare sano e salvo ogni individuo alla base; erano fidate come piccioni viaggiatori ben ammaestrati, atte a garantire che nessuno si perdesse in quel pianeta ostile. E, se mai si fossero verificati casi d'emergenza, grazie alle Torri si sarebbe evitato che una folla in preda al panico si avventasse verso un'unica entrata, per morirvi, magari, mentre gli altri ingressi restavano liberi e inutilizzati... In genere, è così che si comporta l'uomo nei momenti di panico.

Prima di dare inizio agli esperimenti nucleari, dovemmo portare a termine tutti questi lavori. Chiunque si sia fatto una istruzione scientifica guardando gli attori in camice bianco alla televisione, non ha la più vaga idea di quanto massacrante lavoro manuale debba svolgere un vero scienziato.

Una volta terminati gli scavi, quando la terribile desolazione dell'universo indifferente fu chiusa fuori, provammo un senso di profondo sollievo. (È questo il lato più difficile da capire, per chi voglia entrare nella mentalità scientifica. È molto più consolante credere che l'universo sia ostile che non ammettere che, semplicemente, non gliene importa nulla dell'uomo, sotto qualunque punto di vista). Chiusi nei nostri quartieri a tenuta d'aria, potevamo anche illuderci di star lavorando in uno dei laboratori terrestri ad aria condizionata.

Serviva? Certo che serviva.

Malgrado la mia stanchezza, però, non trovavo nemmeno il tempo di dormire. Controllare tutto quel che andava svolgendosi nei vari posti dove si sarebbero eseguiti gli esperimenti significava che era necessario installare telecamere in quei posti. E, nonostante il reclutamento del personale avesse avuto luogo con un sistema estremamente rigoroso, i miei due assistenti dovevano essere dei raccomandati, perché ogni installazione esigeva invariabilmente la mia presenza.

Ero presente, e sempre mi mancava quel piccolo attrezzo che sarebbe stato tanto utile, ma che era stato depennato dalla lista che avevamo sottoposto a funzionari più preoccupati di dimostrare che sapevano eliminare molto peso dal carico, che non di aiutarci.

Comunque, in un modo o nell'altro, riuscimmo a cavarcela.

Però io avevo fatto una piccola lista degli individui che sarei andato a scovare per pestarli sul muso al mio rientro sulla Terra. Forse, i produttori hollywoodiani, i quali pensano che l'unico sistema di risolvere un problema consista nel pestare qualcuno o nel farlo fuori a revolverate, non hanno poi tutti i torti. In cima alla lista, in lettere di scatola, c'è l'ideatore delle tute spaziali il quale pare convinto che un uomo sia in grado di maneggiare le parti incredibilmente piccole degli equipaggiamenti elettronici miniaturizzati con quegli strumenti rozzi che ci avevano dato da avvitare in fondo alle maniche delle tute.

Comunque, bene o male, ce la cavammo. In qualche modo, dal caos sortì l'ordine e incominciarono gli esperimenti. Le teorie si dimostrarono valide, qualche volta; più spesso, però, il risultato era un sospiro, una alzata di spalle, e un ritorno al tavolo da disegno.

Gran sorpresa dopo tre mesi che eravamo arrivati: atterrò una astronave da rifornimento. Conteneva più che altro viveri e

champagne! Roba che la gente, a casa, era convinta di desiderare, se fosse stata al nostro posto. Non mancavano fotografie eccitanti, come se non fossimo già abbastanza turbati senza bisogno che ci ricordassero certe cose. Però, non c'era nessuno degli strumenti che avevamo richiesto per radio in previsione del caso che i contribuenti fossero stati disposti a rinunciare a una bibita e a una sigaretta a testa per raggranellare i soldi e mandarceli. Poiché il pubblico non poteva capire il nostro bisogno di equipaggiamento, così non ci mandò niente. I miracoli avvengono senza sforzi né equipaggiamenti; avvengono così solo per esaudire i desideri della gente.

I pacchi di dolci casalinghi furono tuttavia i benvenuti, dopo una dieta di alghe idroponiche; però io avrei sempre preferito una manciata di transistori miniaturizzati.

Altri dichiararono che avrebbero scambiato i dolci per un ugual peso di solide biondine pettorute; ma a questo, sicuramente, i pasticceri terrestri avevano addirittura preferito non pensare.

I tre uomini che costituivano tutto l'equipaggio dell'astronave da rifornimento promisero, al momento di partire per il viaggio di ritorno, che avrebbero detto a chi di dovere di che cosa avevamo veramente necessità; ma non credo che il messaggio sia mai stato trasmesso e ascoltato dal pubblico dei teleutenti.

E poi, c'è la convinzione che gli scienziati siano creature fredde, insensibili, disumane che badano e pensano solo alle cose nobili, sagge e superiori.

In principio, avevo pensato che una volta terminati i pesanti lavori di installazione, avrei potuto girellare un po' liberamente, con atteggiamento saggio e nobile. Ma non ebbi tanta fortuna. Non facevo in tempo a sistemare le installazioni per un esperimento, che l'esperimento era finito e io dovevo smantellare le mie installazioni, trasferirle, e tornarle a impiantare da qualche altra parte. Avevamo creduto che la gravità di Marte, essendo solo il trentotto per cento di quella terrestre, ci avrebbe facilitato il lavoro. Ma, ciononondimeno, ci toccò sollevare, spingere, tirare, trascinare e imprecare.

Ma in fin dei conti nessuno ha voglia di star a sentire quello che uno scienziato è costretto a fare per ottenere il suo miracolo.

Il succo di tutto quanto è l'illusione che un miracolo possa effettuarsi senza alcuna fatica e che, per ottenerlo, basti desiderarlo.

Va bene. Dunque, ottenemmo il miracolo.

Adesso eravamo finalmente pronti a tentare l'esperimento decisivo, che era poi il motivo principale della nostra venuta su Marte: il Processo Combustione Lenta.

VanDam scelse una piccola sacca al centro di quel piccolo ammasso di collinette situato a ovest rispetto ai nostri alloggi; quelle collinette che tutti hanno visto nelle immagini inviate via radio sulla Terra.

Allora lo ignoravamo, ma quell'ammasso di collinette stava provocando un gran chiasso fra gli archeologi, sulla Terra. Nella spedizione non era stato incluso nessun archeologo, e adesso stavano facendo un gran chiasso perché, secondo loro, quelle colline sembravano artificiali. C'era qualcosa di più del sospetto che quelle colline fossero state un tempo delle piramidi incredibilmente antiche, forse sgretolate dalle intemperie già da molti eoni, all'epoca in cui il pianeta era più giovane, prima che avesse perduto tanta parte della sua atmosfera; era probabile che celassero ancora qualcosa nelle loro viscere.

Naturalmente, noi non sapevamo niente di tutto questo. L'Amministrazione giudicò inutile affliggerci con simili sciocchezzuole. A dirla tutta, poi, i dubbi degli archeologi non uscirono mai dall'ambito dell'ambiente accademico, e nemmeno il pubblico ne seppe mai niente. Invece, l'Amministrazione avrebbe dovuto badarci. Ma quando mai gli uomini ascoltano quello che potrebbe intralciare i loro progetti e magari rovinarli in parte?

Sistemammo tutto in quella piccola sacca al centro delle colline. Il posto era ideale dal nostro punto di vista, perché l'elevazione delle colline ci avrebbe dato modo di sistemare le telecamere sulla sommità, in modo da mettere a fuoco il cratere, che secondo le nostre speranze, sarebbe apparso.

Era necessario un intero anello di telecamere. Pareva che i fisici condividessero la teoria del pubblico, secondo cui a me bastava esprimere un desiderio per disporre degli apparecchi che mi erano necessari. Tuttavia, riducendo al minimo necessario le apparecchiature degli altri progetti, fui in grado di accontentare le richieste di Combustione Lenta senza incorrere nelle ire degli altri.

Le teorie di VanDam si dimostrarono valide.

In un primo tempo, per scoprire la presenza di qualche risultato, furono necessari gli strumenti; ma, poco a poco, si incominciò a vedere anche a occhio nudo il foro che incominciava a formarsi, e che diventava sempre più largo e profondo, progressivamente.

Io non ero un esperto in materia, ma a quanto pare, sembrava che venisse intaccato uno strato molecolare per volta, e che ciascuno di codesti strati, a turno, attirasse quelli circostanti e sottostanti, mentre i suoi protoni ed elettroni sprigionavano l'ultima carica di energia.

L'esperimento non funzionò alla perfezione, in quanto il processo di combustione avrebbe dovuto essere completo senza sottoprodotti sotto forma di fumo e di fuoco. Unico indizio apparente del suo svolgersi, per l’occhio umano, avrebbe dovuto essere il lento approfondirsi e allargarsi del foro nel terreno.

Invece, vi furono dei residuati sotto forma di molecole non completamente consumate, che si rivelavano in veste di fiamme alonate da un fumo sempre più denso, che s'innalzava in lente volute nell'aria sottile, sollevate solo dal proprio calore, e che poi ricadevano, contaminando tutto ciò che toccavano. Il tutto, naturalmente, per accrescere le mie difficoltà.

I fisici si mordevano le mani perché io non disponevo dell'equipaggiamento a raggi infrarossi adatto a penetrare attraverso il fumo; e chissà perché, io non ero così in gamba da far schioccare le dita e farlo comparire sull'istante. Accidenti ai pacchi di dolci che ci avevano mandato invece dell'equipaggiamento di cui avevamo bisogno! Accidenti ai funzionari che avevano deciso che non ci occorreva. La mia lista personale andava allungandosi.

Tuttavia, riuscii ancora a fare un piccolo miracolo, trasformando della roba, destinata a tutt'altro scopo, in materiale che funzionava come i raggi infrarossi. Riuscimmo quindi a vedere, attraverso il fumo, l'interno del cratere infuocato.

E riuscimmo a vedere abbastanza.

Era una tarda mattinata di un martedì; c'era ancora chi ci teneva a queste distinzioni, come quando era a casa, circa tre settimane dopo aver dato inizio all'esperimento. Il cratere aveva un diametro di circa dieci metri, ed era altrettanto profondo. Aumentava con velocità superiore alle previsioni di VanDam, senza tuttavia sfuggire al controllo degli scienziati. Ma se anche così fosse stato, non avremmo

potuto fermarlo. Non sapevamo come sarebbe stato possibile.

Stavo cercando di mettere meglio a fuoco la parete meridionale del cratere, quando questa scomparve, come una bolla di sapone. Ma io, ormai, avevo messo bene a fuoco i miei apparecchi, e potei vedere.

Vidi quello che succedeva laggiù, in quell'enorme sala a volta. Vidi i Marziani che ci abitavano, accartocciati, carbonizzati, morire tra le fiamme. Vidi capolavori di inestimabile valore annerirsi e sbriciolarsi, oppure esplodere o diventar polvere.

E fu in quel momento che gli scienziati, i quali osservavano attentamente il progredire dell'esperimento nei monitor, sentirono il senso di giubilo che riempiva i loro cuori trasformarsi in terribile colpa.

Anch'io provai lo stesso sentimento. Perché, naturalmente, vidi tutto, dal momento che stavo controllando il monitor principale.

Vidi quelle persone in miniatura annerire, accartocciarsi e morire in un attimo.

Sulla Terra, fra milioni e milioni di gente normale nasce un unico essere minuscolo, che cresce e si sviluppa in proporzione, perfetto e infinitamente più bello delle grosse, goffe, rozze persone normali, che possono solo ammirarlo e ne ricorderanno la delicata perfezione di miniatura, con nostalgico desiderio, per tutta la vita.

Da tali esseri eccezionali derivò forse la leggenda comune a tutti i popoli, in tutte le epoche, delle fate. A meno che, ere ed ere fa, non vi siano stati traffici fra la Terra e Marte. O che i coloni originari di Marte non siano poi divenuti, per processi di mutazione, dei giganti sulla Terra? Erano persone, in miniatura, ma persone come noi.

Io li vidi. Forse, in quel locale non erano più di dodici, ma sicuramente c’erano altri locali. C'era, forse, un labirinto di stanze sotterranee. Forse c'era un'intera civiltà che, come noi stessi su Marte, s'era nascosta sottoterra, per proteggersi dall'atmosfera sempre più rarefatta del pianeta moribondo.

E noi avevamo dato l'avvio alla distruzione atomica del pianeta. L'avevamo incominciata e non potevamo farla finire. La corrosione si allargava continuamente.

Li vidi morire, e provai, non so come, il loro stesso dolore.

Ma non ne morii.

Lo porto con me. Lo porterò sempre con me.

Questo è tutto.

Negli anni che verranno, la gente della Terra che non ha visto quel che vedemmo noi, che non ha provato il dolore e il senso di colpa che provammo noi, si meraviglierà per il modo come ci siamo comportati dopo quella scoperta.

Oh, c'è molto da meravigliarsi! E molto da domandarsi: se c'era una civiltà, su Marte, da dove veniva il cibo? Se quella gente era capace di trasformare la roccia in nutrimento, perché non fu in grado di arrestare la distruzione atomica del pianeta iniziata da noi? Se riuscirono a infonderci un tale dolore per cui non potemmo pensare altro che a fuggire, come monelli colti nell'atto di compiere un gesto vandalico, perché non lo fecero prima che noi accendessimo il fuoco che non eravamo capaci di spegnere?

Oh, ci sono molte domande senza risposta! La gente si domanderà perché abbiamo abbandonato quasi tutti l'equipaggiamento, perché siamo rimasti a guardare per un'ora, in preda all'orrore, e poi, come di comune accordo, senza che nessuno dicesse niente, abbiamo incominciato a ritirarci e a fare i preparativi per la partenza.

Eravamo come ragazzi che, convinti di rompere il vetro di una scuola, in un impeto di furia distruggitrice, si fossero resi conto di aver danneggiato un sacrario.

Col tempo, forse, daremo una spiegazione logica a tutti questi interrogativi. Forse la troveremo nel corso del lungo viaggio di ritorno.

Incominceremo col dire che non fu colpa nostra. Che anche loro hanno una parte di colpa. Ma certo!

Anzi, erano più colpevoli di noi! Perché non uscirono dalle loro tane per affrontarci? Anche se non avevano armi, potevano tentare lo stesso. Chiunque fossero, se avevano un po' di sangue nelle vene e un minimo di fegato, dovevano uscire a combattere, per difendere la patria, la bandiera, la famiglia!

Probabilmente finiremo col metterci il cuore in pace, come succede di solito, normalmente, dopo un atto vandalico. È umano che sia così.

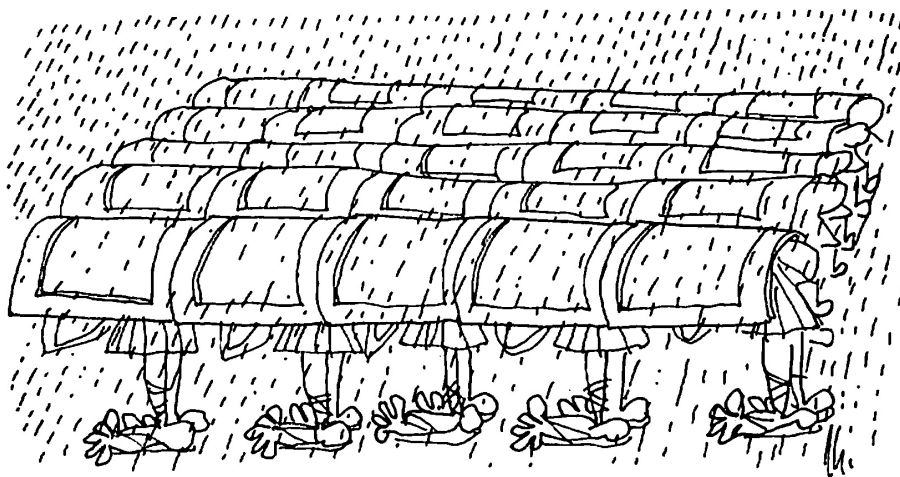
Ma ora come ora, pensiamo solo a svignarcela.

Sul nostro campo di atterraggio abbandonato di Marte, pende una tuta spaziale in disuso, appesa ai rebbi disensibilizzati di una “Torre-vieni-da-me”. È riempita di paglia, che, ne sono certo, è stata sottratta a qualcuna delle casse d'imballaggio che servirono a portare sul pianeta tanti delicati e sensibili strumenti di precisione, molti più di quanti ne riportiamo indietro.

Nessuno sa quale membro dell'equipaggio, prima della partenza, abbia appesa là la tuta, né perché l’abbia fatto.

Non riportiamo indietro tutto ciò che abbiamo portato, ma non abbiamo perso la testa, e ci siamo ricordati di riportare gli strumenti di maggior valore, dopo un'accurata cernita.

L’unico strumento insensibile, incompleto, rozzo, che riportiamo sulla Terra è l'Uomo.

Titolo originale: *Hang head, vandal!* – Traduzione di Beata della Frattina –

LA TORRE

di Charles L. Fontenay

Dopo mille schiavitù su un lontano pianeta, gli uomini restano aggrappati a una leggenda, anche senza capirla. Ma è poi soltanto una leggenda?

1

Alan vide la Torre delle Stelle per la prima volta, quando aveva dodici anni. Quel giorno Blik, il suo giovane padrone, lo aveva portato con sé alla città di Falklyn.

Blik aveva dovuto lottare per ottenere il permesso di poter cavalcare Alan, il suo schiavo prediletto. Il padre di Blik, Wiln, avrebbe voluto che Blik andasse sulle spalle di un adulto, perché pensava che il viaggio fino alla città fosse troppo lungo e faticoso per un ragazzo dell'età di Alan.

Ma Blik sapeva come prendere suo padre; era molto viziato e quando si mise a piagnucolare, Wiln finì per cedere.

— Va bene, quell'umano è abbastanza robusto per la sua età — si arrese Wiln. — Ma devi promettermi di non farlo correre. Non voglio che mi rovini gli elementi più promettenti.

Così Blik infilò il casco con le briglie sulle testa di Alan e gli posò la sella sulle spalle. Wiln invece sellò Robb, un uomo robusto che il padrone prediligeva per lunghi percorsi, e i due partirono a trotto lento alla volta della città.

La Torre delle Stelle apparve all'orizzonte prima che raggiungessero Falklyn. Alan, appena sbucarono dalla Foresta Azzurra avvistò la guglia terminale della Torre, che emergeva al di sopra degli alberi

ttornot. Anche Blik la vide, e tenendosi con la sua mano a quattro dita alle briglie, spronò Alan e gliela additò.

— Alan, guarda! La Torre delle Stelle — gridò Blik. — Dicono che un tempo là dentro vivessero gli umani.

— Blik, quando imparerai finalmente a non rivolgere la parola agli umani? — brontolò suo padre. — Una volta o l'altra mi costringerai a punirti.

Alan non rispose a Blik, perché gli umani avevano la proibizione di parlare la lingua ussira, tranne per rispondere a una domanda diretta, ma tenne gli occhi fissi sulla Torre delle Stelle che si faceva sempre più grande, levandosi altissima nel cielo, al di sopra di tutti gli edifici cittadini. Alan affrettò il passo superando Robb, che dovette richiamarlo all'ordine.

Tra la Foresta Azzurra e Falklyn si stendeva una larga zona desertica senza una fattoria o un campo coltivato. Qua e là, crescevano macchie di ttornot, sparse nelle valli e sulle collinette, che si facevano più fitte alle loro spalle, verso la Foresta Azzurra e più rade verso la grande pianura a nord-ovest al di là della quale si levavano all'orizzonte le montagne.

Dopo aver superato la curva della strada polverosa, Blik tutto eccitato, si mise a fischiare. Davanti a loro, su un piccolo promontorio che dominava la strada, era apparsa una figura.

A tutta prima, Alan la scambiò per un ussiro alto e slanciato, perché una veste corta nascondeva in parte il suo corpo; ma poi si accorse che era una giovane ragazza umana. Nessun ussiro poteva avere quella massa di capelli bruni e la schiena senza coda.

— Un umano selvatico! — esclamò con un grido strozzato Wiln sbalordito. Alan ebbe un brivido. Si diceva che gli umani selvatici uccidessero gli ussiri e divorassero gli altri umani.

La ragazza non guardava dalla loro parte. Wiln tese il suo corto arco e scagliò una freccia, contro di lei.

Il dardo finì nella polvere, vicino ai piedi della ragazza. Con una brusca mossa scuotendo la chioma fluente lei voltò la testa, vide il gruppetto e fuggì di scatto, veloce come un cervo.

Quando i due arrivarono nel punto in cui si trovava la ragazza, videro un luccichio tra i cespugli che fiancheggiavano la strada. Erano

un paio di calzoni multicolori, come quelli degli ussiri, impigliati nell'intrico dei rami. Evidentemente i pantaloni si erano impigliati mentre la ragazza si arrampicava al margine della strada.

Sorpresa dell'arrivo degli Ussiri aveva dovuto abbandonare l'indumento.

— Sono davvero troppo sfrontati — disse Wiln, furioso. — Avvicinarsi così alle zone abitate, e in pieno giorno!

Alan rimase sbalordito, quando entrarono in Falklyn. Vie ed edifici della città erano tutti di pietra. La pietra scarseggiava nella regione al di là della Foresta Azzurra, e il maniero di Wiln era costruito con tronchi di legno piallato. La pietra levigata che lastricava le strade di Falklyn scottava sotto il doppio sole e Alan si sentiva bruciare i piedi. Si mise a saltellare facendo sobbalzare Blik. Blik gli diede un colpo sulla testa per punirlo.

A Falklyn c'erano molte cose strane e insolite da vedere e Alan si sentiva girare la testa. Alcuni edifici erano alti tre piani e alle finestre dei più imponenti non c'erano le solite imposte di legno, ma lastre di un materiale lucido e trasparente, che, come spiegò Wiln a Blik, si chiamava "vetro". Robb disse a Alan, parlando nel linguaggio degli umani, che gli Ussiri non capivano, che, a quanto si raccontava, erano stati gli uomini a inventare il vetro e a farlo conoscere ai loro padroni. Alan, si chiese come potevano gli umani inventare qualcosa, dato che vivevano segregati nei campi.

Però si capiva che in città gli umani vivevano più a contatto con i loro padroni. Alan vide parecchi umani entrare e uscire dalle case, e non tutti erano completamente nudi; alcuni portavano pezzi di stoffa variopinta stretti attorno al corpo. Wiln espresse la sua recisa disapprovazione:

— Se gli umani cominciano a mettersi addosso le vesti finiranno per credersi Ussiri — disse. — Secondo me, questa è la ragione per cui in città è più difficile tenerli sotto controllo. Vizia gli uomini, e li renderai pericolosi, io dico.

A Falklyn, Wiln e Blik dovevano recarsi in vari posti, e per un po' Alan temette di non poter vedere da vicino la Torre delle Stelle. Ma Blik non l'aveva mai vista e tanto pregò e fischiò che finalmente Wiln

acconsentì a percorrere i pochi isolati che li separavano dalla torre.

Alan dimenticò tutte le altre meraviglie che aveva visto a Falklyn, quando il grande monumento si levò dinnanzi a lui sempre più immenso, dominando tutti gli edifici intorno e l'intera città di Falklyn. Diceva la leggenda che non solo un tempo gli umani abitavano nella grande torre, ma che l'avevano costruita loro e Falklyn le era cresciuta attorno, quando gli umani l'avevano abbandonata. Alan l'aveva sentito raccontare, ma sapeva che non bisognava ripetere quella storia per non correre il rischio di essere frustati, dato che c'erano Ussiri che capivano la lingua degli umani.

La Torre delle Stelle si levava al centro di un grande parco di forma circolare, e gli edifici che si affacciavano sul giardino parevano, al confronto, case di bambole. La torre si ergeva altissima, come un dito puntato contro il cielo, e le sue strane pareti scure riflettevano la luce del duplice sole. Anche gli strani bastioni che circondavano la base del monumento si alzavano al di sopra dei grandi alberi del parco.

Tutt'attorno al giardino correva una cancellata, alla quale erano legati numerosi umani, in attesa dei loro padroni che stavano visitando la Torre. Agli umani era vietato entrare nel parco. Blik voleva a ogni costo scendere di sella e salire sulla Torre, ma Wiln non ne volle sapere.

— Avrai tutto il tempo di farlo quando sarai grande e capirai qualcosa — disse Wiln.

Ripresero il cammino, costeggiando la cancellata del parco. Dentro, si vedevano passeggiare gruppetti di Ussiri e altri che salivano e scendevano la lunga rampa che portava alla Torre delle Stelle. Gli Ussiri erano alti appena metà degli umani; avevano la testa grossa, orecchie a punta molto sporgenti, le gambe sottili e una coda larga, che serviva per mantenere l'equilibrio. Indossavano ampie giacche e pantaloni larghi a colori vivaci.

Mentre passavano accanto a un gruppetto di umani in attesa fuori della cancellata, Alan sentì cantare sottovoce delle rime che gli erano familiari:

“Brilla, brilla, bella stella d'oro,

“Io arriverò a te, anche se sei lontana...”

Wiln fece voltare bruscamente Robb e calò più volte il frustino sulle

spalle dell'umano che cantava. Alcune strisce di sangue rigarono le spalle dell'uomo. Con un gemito soffocato, l'uomo alzò le braccia per proteggersi il volto.

— Dov'è il tuo padrone, umano? — chiese in tono violento Wiln, tenendo stretto tra le quattro dita il frustino.

— Il mio padrone vive nel quartiere di Nordovest, vostra signoria — mormorò l'umano. — Appartengo al mercante Senk.

— E dov'è questo quartiere?

— Alla periferia di Falklyn, signore.

— E tu sei venuto alla Torre delle Stelle da solo, senza il tuo padrone?

— Sì, signore. Sono in libera uscita. — Wiln lo frustò un'altra volta.

— Dovresti sapere che gli umani non possono avvicinarsi da soli alla Torre delle Stelle — gridò Wiln. — Torna subito dal tuo padrone e digli di frustarti.

L'umano corse via. Wiln e Blik voltarono le cavalcature, dirigendosi verso il castello. Quando furono lontani dalle vie e dalle case della città e la polvere delle strade dava un po' di sollievo ai piedi ustionati degli umani, Blik chiese:

— Che cosa pensi della Torre delle Stelle, Alan?

— Perché non ha nessuna finestra? — chiese Alan, esprimendo ad alta voce il pensiero che più lo preoccupava.

Alan rischiava una punizione, perché le sue parole non erano una risposta diretta alla domanda di Blik; ma Wiln aveva già ritrovato il buon umore, all'idea di ritornare a casa in tempo per la cena.

— Le finestre sono in cima alla torre, giovane umano — rispose Wiln, con indulgenza. — Non si possono vedere perché sono all'interno.

Per tutto il percorso fino al maniero dei Wiln, Alan si chiese come potevano esserci finestre all'interno senza che fossero visibili contemporaneamente anche all'esterno. Le finestre non attraversavano le pareti, da parte a parte.

Quando i due soli furono tramontati e Alan si coricò con gli altri ragazzi in un angolo del prato, gli avvenimenti della giornata gli tornarono tutti in mente. Avrebbe voluto interrogare Robb, ma gli adulti e i ragazzi più grandi erano segregati in un campo lontano da

quello delle donne e dei bambini.

A pochi passi da lui, le donne cullavano i loro bimbi, cantando nenie tradizionali degli umani e quelle voci arrivavano fino a lui, mescolate all'aroma delle erbe profumate.

“Fa la nanna, bambin
fa la nanna, mio piccin...
fa la ninna, fa la nanna,
tra le braccia della mamma...”

Era la stessa ninna-nanna con cui, da piccolo, era stato cullato Alan.

A un tratto gli giunsero all'orecchio le note della filastrocca che aveva sentito poco prima, vicino alla Torre delle Stelle:

“Brilla, brilla, bella stella d'oro
arriverò a te, anche se sei lontana.
Chiudimi la bocca, trova la mia testa,
Trova il verme striato di rosso,
infilalo nel guscio della tartaruga;
e vai a dormire, perché tutto è fatto.“

Già mezzo addormentato, Alan ascoltava la filastrocca, che piaceva tanto ai bambini. La chiamavano la “Canzone della Torre delle Stelle” ma Alan non era mai riuscito a scoprire il perché.

Probabilmente si trattava di un indovinello, pensò, intorpidito dal sonno; “Chiudi la mia bocca, scopri la mia testa”, ma non doveva invece venire prima: “Scopri la mia testa” e poi: “Chiudi la mia bocca”? E gli altri versi? Alan sapeva che cosa erano i vermi, perché aveva visto spesso quelle lunghe creature striscianti dai colori sgargianti. Ma la tartaruga? Che cos’era una tartaruga?

Quindi gli giunse all'orecchio il ritornello di un'altra canzone, e gli parve che la cantassero proprio per lui:

“Alan vide una lucciola,
le ali tutte d'oro.
Nella notte la seguì
e il suo cuore s'impaurì”.

Forse aveva sognato, forse si era risvegliato improvvisamente, con quel ritornello nelle orecchie.

Comunque fosse, mentre giaceva nel suo angolo, una lucciola volò al

di là del recinto, illuminando l'erba intorno al ragazzo disteso. Le squame luminose della creatura palpitavano nelle tenebre, gettando un fioco riverbero sui volti dei bimbi addormentati. La lucciola allora socchiuse il becco e cominciò a parlare, con voce roca:

— Vieni con me verso la libertà, o umano — disse. — Vieni con me verso la libertà, o umano.

Ripeté il richiamo almeno una dozzina di volte, tanto che a Alan la voce venne a noia; ma il ragazzino sapeva bene che un umano non deve dare ascolto all'appello dello zird.

— Vattene, zird — disse brusco e lo zird volò al di là della palizzata e scomparve nelle tenebre.

Sospirando, Alan richiuse gli occhi e sognò la Torre delle Stelle.

2

Blik morì tre anni dopo, e la morte del giovane ussiro fu un grande dolore per Alan; perché Blik era stato buono verso di lui, e i loro rapporti erano stati molto affettuosi.

La perdita del padrone sarebbe sempre rimasta legata, nei suoi ricordi, con un altro mutamento emotivo nella sua vita.

Blik morì il giorno successivo a quello in cui Wiln sorprese Alan in compagnia della ragazza bionda vicino al torrente, e lo trasferì nel campo degli adulti.

— Speriamo che la ragazza non debba avere un figlio — brontolò Wiln rivolto al figlio maggiore, Snuk, mentre trasferivano Alan alla sua nuova sede. — Pensavo di passare quella ragazza tra i capi da latte solo il prossimo anno.

— Ecco la conseguenza di aver lasciato che Blik lo trattasse con affetto — osservò Snuk, che era quasi adulto e si preparava a succedere al padre nei governo del castello dei Wiln.

— Anziché starsene sempre in ozio tra le donne e i bambini avrebbe dovuto essere trasferito tra gli adulti durante la malattia di Blik.

Benché si sentisse sconvolto dal cumulo di sensazioni nuove che lo avevano investito, Alan riconobbe la giustezza dell'osservazione di Snuk. Il suo interesse si era rivolto a esperienze più mature perché i giochi dei più giovani lo infastidivano. Se non fosse stato per l'inerzia

che lo aveva preso a causa del modo con cui lo trattava Blik, come un cagnolino, già da due anni sarebbe stato fra gli adulti.

Alan si volse a guardare alle sue spalle. La ragazza in lacrime, tutta sola, lo fissava e gli rivolse un gesto di addio, gridandogli dietro.

— Forse ci rivedremo l'anno venturo, alla stagione degli amori.

Lui agitò il braccio in risposta e ricevette per punizione, una sferzata sulle spalle. Alan sarebbe tornato tra le donne, solo fra tre anni, all'epoca degli amori, mentre la ragazza aveva già l'età giusta; prima che lei lo rivedesse, l'avrebbe sicuramente dimenticato.

Il passaggio nel campo degli adulti fu una prova dura per Alan. Wiln e Snuk si godettero lo spettacolo da dietro lo steccato fischiando di piacere agli scherzi pesanti cui gli adulti e i ragazzi del campo sottoponevano il nuovo venuto. La prova sarebbe stata più dura se fosse avvenuta qualche anno prima, ma Alan oramai era più grande di molti ospiti del campo ed era anche particolarmente robusto per la sua età. Coperto di graffi e di contusioni, Alan si guadagnò il rispetto dei nuovi compagni, picchiando parecchi ragazzi della sua età.

Quella notte, solo e infelice, Alan sentì il lamento degli ussiri levarsi dal maniero di Wiln. Le nenie notturne degli uomini, più cupe e grossolane di quelle delle donne, tacquero quando il vento portò fino al campo il canto funebre dei padroni. Alan capì che la malattia di Blik era finita e che il suo padrone era morto.

Si nascose in un angolo appartato del campo e pianse a lungo, addormentandosi in lacrime. Aveva voluto bene a Blik.

Dopo la morte di Blik, Alan pensò che l'avrebbero mandato a lavorare i campi e tirare l'aratro, perché sapeva di non essere stato addestrato per servire al castello e non credeva che lo avrebbero tenuto come cavalcatura.

Ma Snuk aveva altri progetti.

— Ho notato che prima che Blik ti prendesse con sé avevi grandi qualità come uomo da sella — gli disse Snuk abbassando minacciosamente le orecchie a punta. Snuk parlava nel linguaggio degli umani, perché pensava di riuscire a dominarli meglio comprendendo quello che dicevano fra loro.

— Blik ti ha snervato, ma con me cambierai. — Sta sicuro che

riuscirò a raddrizzarti.

Era passata appena una settimana dalla morte di Blik e Alan era ancora molto triste. Piegò docilmente la testa quando Snuk gli infilò il casco delle briglie e gli posò la sella sulle spalle; poi si inginocchiò per permettere a Snuk di montargli in groppa.

Appena Alan si rialzò, Snuk gli piantò crudelmente gli speroni nel fianco.

Alan fece un balzo in aria lanciando un grido di dolore.

— Zitto, umano! — gridò Snuk, menandogli una frustata. — Ti insegnerò io a obbedire! — E tornò a piantargli gli speroni nei fianchi.

Alan scalpitò un istante e si voltò, ma il buon senso gli impedì di fare sciocchezze. Se si fosse buttato a terra e se avesse tentato di scagliare Snuk contro una pianta di ttornot, per lui sarebbe stata la fine. Non c'era niente da fare contro la crudeltà del suo nuovo padrone.

Snuk piantò per la terza volta gli speroni nei fianchi di Alan, che si lanciò a rotta di collo lungo il grande vialone del castello. Snuk lo picchiò brutalmente sul capo e solo quando Alan, ansimante e tutto sudato, rallentò la corsa, il padrone tirò le redini, dirigendosi verso il maniero e lanciandosi al gran trotto lungo il viale.

Wiln li aspettava davanti al portale.

— Non lo tratti in modo troppo rude? — chiese il vecchio, vedendo i fianchi rigati di sangue di Alan.

— Gli sto solo insegnando chi è il padrone — rispose tranquillamente Snuk, e con un'inutile botta sul capo, fece inginocchiare Alan, per smontare. — Penso che diventerà un ottimo elemento nella mia scuderia, ma non voglio dargli troppi vizi come ha fatto Blik.

Wiln mosse su e giù le larghe orecchie.

— Voglio darti un consiglio — disse. — Non sfiancarlo inutilmente.

I mesi successivi furono molto tristi per Alan. Il ragazzo aveva, come cavalcatura, le doti che piacevano a Snuk; e il padrone lo cavalcava molto più di frequente degli altri uomini da sella.

A Snuk piaceva correre di gran carriera e spronava spietatamente Alan. Quando i due alla fine di un pomeriggio rovente rientravano al castello, Alan era madido di sudore e così sfinito che i muscoli gli tremavano violentemente in tutta la persona.

Snuk era un padrone molto rigido e non mancava di crudeltà. Bastava una distrazione da nulla, che Alan non rispondesse abbastanza prontamente al comando delle redini o che parlasse in sua presenza, perché Snuk lo frustasse selvaggiamente. Dopo poco tempo il dorso di Alan era tutto coperto di cicatrici e il ragazzo aveva spesso un occhio semichiuso per le sferzate ricevute in piena faccia.

Disperato, Alan andò a chiedere consiglio al suo vecchio amico Robb, che, da quando viveva nel campo degli uomini, aveva modo di vedere frequentemente.

— Non c'è niente da fare — disse Robb. — Io ringrazio spesso la Stella d'Oro di avere Wiln per padrone. Quando Wiln morirà, sarò troppo vecchio e Snuk non potrà utilizzarmi come cavalcatura. Ma penso ugualmente con terrore al giorno in cui Snuk diventerà il padrone di tutti noi.

— Ma non si potrebbe uccidere Snuk mandandolo a sbattere contro un albero? — chiese Alan che spesso aveva pensato di farlo lui stesso.

— Non pensarci neppure — disse subito Robb. — Se mai capitasse una cosa simile tutti gli uomini da sella sarebbero mandati immediatamente al macello. I Wiln hanno i soldi per comperarsi delle altre cavalcature a Falklyn, e nessun ussiro prenderebbe mai nella sua scuderia un umano ribelle.

Quella notte, Alan andò a medicarsi le ferite in un angolo del campo confinante con quello delle donne e dei bambini, e si abbandonò alla nostalgia, ripensando ai giorni felici della sua infanzia e al suo caro padroncino Blik.

Allora gli tornarono in mente le parole dello zird: "Vieni con me verso la libertà".

Alan aveva visto molti zird di notte (gli zird uscivano solo di notte) e aveva spesso udito il loro richiamo. Ripetevano sempre le stesse parole in lingua umana: "Vieni con me verso la libertà".

Alan come altre volte si mise a riflettere. Gli zird erano minuscoli esseri notturni con le ali coperte di squame, e dunque come potevano parlare la lingua umana? Di dove venivano gli zird, dove andavano durante il giorno? Per la prima volta in vita sua, Alan fece una domanda allo zird.

— Che cos’è e dov'è la libertà? — chiese.

— Vieni con me verso la libertà, o umano — ripeté lo zird.

L'animaletto sbatté le ali e salì ad appollaiarsi sul palo più alto dello steccato.

— Non sai dire altro? — chiese Alan, irritato. — Come posso seguirti, se non ho le ali?

— Vieni con me verso la libertà, o umano — disse lo zird.

Alan sentì dentro di sé crescere una grande forza unita all'orrore di dover subire ancora, il giorno dopo, la brutalità di Snuk: alzò gli occhi verso lo steccato.

Alan non si era mai occupato prima di allora dello steccato del campo. Gli umani non cercavano mai di uscire dalle zone in cui erano segregati perché fin da piccoli i genitori li ammonivano di non tentare di scavalcare la barriera, se non volevano finire al macello.

Le sbarre dello steccato erano molto fitte, ma Alan si tirò su a forza di braccia e di ginocchia, e sempre più eccitato, scavalcò il recinto.

La scalata gli riuscì facilissima, e in un attimo si trovò nel campo confinante col suo. C'erano altri steccati ma il più era fatto ormai. Poteva fermarsi nel campo delle donne (e il cuore gli batteva, al pensiero della fanciulla bionda), o aprirsi la via fino allo stradone che conduceva a Falklyn.

Decise per Falklyn, dopo tutto. Lo zird lo precedette, volando di campo in campo, facendogli luce e aspettando che avesse superato tutte le barriere. Alan, con un gran sospiro, passò lungo i margini del campo delle donne, attraversò un podere coltivato a akko e proseguì in mezzo a una piantagione di sento i cui arbusti gli arrivavano fino alla vita. Finalmente superò l'ultimo steccato.

Adesso era fuori della proprietà dei Wiln; e calpestava la polvere dello stradone che portava in città.

E ora? Se andava a Falklyn, lo avrebbero subito catturato e rispedito al castello dei Wiln. E anche se si dirigeva altrove, non sarebbe riuscito a farla franca. Era facile individuare gli schiavi che fuggivano. Doveva tornare indietro. Sarebbe stato semplice ripercorrere la via già fatta e rientrare nel campo degli uomini. Pensò alle molte notti che avrebbe potuto trascorrere nel campo delle donne.

Ma c'era Snuk.

Allora per la prima volta da quando Alan aveva incominciato la fuga, lo zird parlò di nuovo!

— Vieni con me verso la libertà, o umano — disse.

E volò lungo la strada, dalla parte opposta di Falklyn. Dopo un attimo di esitazione, Alan lo seguì.

Le luci del maniero dei Wiln brillarono un attimo alla sua sinistra, lungo il viale fiancheggiato dai ttornot; quindi sparirono dietro un'altura. Lo zird continuava a volare adeguandosi al lento trotto di Alan.

Alan sentiva che la sua decisione cominciava a venir meno.

Una figura appariva nelle tenebre accanto a lui, la mano di un essere umano si posò sul suo braccio e una voce di donna gli disse:

— Credevo che non saremmo più riusciti a recuperare nessuno dal maniero dei Wiln. Accelera il passo, amico, perché c'è ancora molta strada da percorrere prima che spunti l'alba.

3

Filarono a un trotto sostenuto per tutta la notte, con lo zird che illuminava il cammino come una gigantesca lucciola. Quando l'alba sbiancò il cielo a oriente, i tre si arrampicarono sulle pendici dei monti a ovest di Falklyn.

Alan, finalmente, riuscì a vedere in volto la sua guida misteriosa; pensò per un momento che si trattasse di una ussira molto alta, perché portava il giubbotto aperto sul davanti e i larghi calzoni degli ussiri. Ma non aveva la coda e neanche le orecchie a punta. Era una ragazza della sua stessa età.

Era il primo essere umano che Alan vedeva completamente vestito, Alan la trovò leggermente ridicola. Nello stesso tempo la cosa lo scandalizzava, come se si fosse trovato davanti a un sacrilegio.

I due penetrarono in una vallata profonda, attraverso uno stretto passaggio, e rallentarono il passo. Per la prima volta, da quando s'erano allontanati dal castello dei Wiln, riuscirono a scambiarsi poche frasi tronche.

— Chi sei, che cosa vuoi da me? — chiese Alan. Nella fredda luce dell'alba cominciava ad avere dei dubbi sulla decisione così improvvisa

che l'aveva spinto ad abbandonare il castello.

— Mi chiamo Mara — rispose la ragazza. — Hai mai sentito parlare degli Umani Selvatici? Io sono una di loro e vivo su queste montagne.

Alan si sentì rizzare i capelli, e si fermò di botto, preparandosi a scappare. Mara lo afferrò per un braccio.

— Ma perché gli schiavi credono a tutte queste assurde storie di cannibalismo? — chiese; Alan, però non aveva mai sentito la parola “cannibalismo”. — Noi non vogliamo mangiarti, vogliamo solo renderti libero. Come ti chiami?

— Alan — rispose lui con voce tremante, lasciandosi trascinare da Mara. — Ma che cos'è la libertà di cui parla lo zird?

— Lo saprai presto — gli promise Mara. — Lo zird non lo sa. Gli zird sono creature volanti a cui noi insegniamo a ripetere quella frase e a guidare gli schiavi fino a noi.

— E perché non venite voi nei nostri campi? — chiese Alan, pieno di curiosità. — Le barriere sono facili da scavalcare.

— Lo abbiamo già fatto ma gli schiavi sono così stupidi che appena vedono un estraneo gettano alte grida e ci fanno catturare dagli ussiri.

I due soli si levarono, prima l'azzurro, poi pochi minuti dopo, il bianco, e le montagne attorno parvero destarsi quando la luce le inondò.

Nel vago chiarore dell'alba, i capelli di Mara parevano scuri, ma ora, nella luce del mattino, Alan si accorse che erano color oro e che gli occhi erano neri, come il frutto del ttornot.

Si fermarono presso una sorgente che sgorgava da due enormi rocce e Mara ammirò la forza e la snellezza del compagno.

— Ce la farai benissimo — disse. — Vorrei che quelli che si uniscono a noi fossero tutti robusti come te.

Dopo tre settimane, Alan non si distingueva più, all'aspetto, dai nuovi compagni. S'era abituato ai vestiti e seppur con un certo impaccio, all'arco e alle frecce.

Lui e Mara andavano a caccia a varie miglia di distanza dalle caverne dove abitavano gli Umani Selvatici.

Andavano a caccia per procurarsi il cibo e Alan, al solo pensiero della selvaggina, si leccava le labbra. Gli piaceva la carne cotta. Finora

s'era nutrito di fagioli e di avanzi di cucina e l'unica carne che aveva assaggiato era quella degli animaletti che riusciva a catturare nei campi.

Giunsero un giorno in cima a un'altura e Mara, che camminava davanti a lui, si fermò a un tratto. Alan si accostò alla ragazza.

Non lontano da loro, si aggirava un ussiro appiedato, armato di un arco massiccio e di un mazzo di frecce. L'ussiro si guardava attorno, in cerca di preda, ma non vide i due giovani.

Alan si sentì un brivido correre lungo la schiena.

In quel momento lui era uno schiavo fuggito dalla mandria, e sapeva che la punizione per la fuga era la morte.

Alan sentì una vibrazione sorda accanto a sé, e vide l'ussiro barcollare e crollare a terra, con il petto trafitto da una freccia. Mara abbassò tranquillamente l'arco e sorrise all'espressione atterrita di Alan.

— Almeno questo non scoprirà Aafin. — disse. Aafin era la comunità degli uomini selvaggi.

— Ci... ci sono gli ussiri sui monti? — balbettò Alan.

— Qualcuno. Vanno a caccia. È meglio ucciderli prima che attraversino la vallata. Aafin ha subito diversi spostamenti negli ultimi cento anni, e ognuno di quegli spostamenti ci è costato delle perdite, perché quei diavoli attaccano in forza, quando ci scoprono.

— Ma a che serve tutto questo? — chiese Alan, avvilito. — Ad Aafin ci sono appena quattro o cinquecento uomini; perché nascondersi e scappare, quando gli ussiri, prima o poi, finiranno per spazzarvi via tutti?

Mara si sedette su di una roccia.

— Tu capisci al volo le cose — notò la ragazza. — Forse sarai rimasto stupito a sentire che questa comunità ha resistito nascosta fra le montagne per più di mille anni, ma hai messo subito il dito sulla piaga, cioè sulla vera difficoltà che ci tormenta da varie generazioni.

Esitò un momento e con il mocassino che portava ai piedi tracciò dei segni nella polvere.

— È un po' presto per rivelartelo, comunque è bene che cominci a tenere le orecchie aperte — disse. — Tra un anno, sarai accettato come membro della comunità e in quell'occasione avrai un colloquio con

l'Esule, cioè con il capo del nostro popolo, il quale ti interrogherà, per sapere quale soluzione hai da proporre per risolvere il problema.

— Ma che cosa mi chiederanno? — s'informò ansiosamente Alan.

— Ci sono due soluzioni diverse per il nostro problema — disse Mara. — E tu le sentirai esporre dagli uomini che credono in esse. Ma il problema, essenzialmente è questo: per salvarci dalla morte e per salvare centinaia di migliaia di altri esseri umani dalla schiavitù, dobbiamo indurre gli ussiri a riconoscere negli uomini dei loro pari e a non trattarci come se fossimo bestie.

Nella nuova vita ad Aafin molte cose non erano diverse dall'esistenza che Alan aveva condotto fino ad allora come schiavo. Il ragazzo doveva coltivare i magri campi che si stendevano lungo un torrentello in mezzo alla vallata; doveva andare a caccia e doveva aiutare a fabbricare utensili, analoghi a quelli usati dagli ussiri. Inoltre, a volte, gli toccava di sostenere a forza di pugni i suoi diritti.

Quella cosa che gli uomini chiamavano “libertà”, tuttavia, era un elemento speciale, che investiva e trasformava ogni azione umana. Essenzialmente, la parola “libertà” voleva dire che gli uomini selvaggi non appartenevano agli ussiri, ma erano padroni di se stessi. Quando nella comunità veniva impartito un ordine bisognava obbedire, ma quell'ordine proveniva da un essere umano e non da un ussiro.

C'erano anche altre differenze.

In un popolo che per intere generazioni era stato trattato come un branco di animali domestici, non esisteva la famiglia; tuttavia non c'erano più le stagioni fisse degli amori, come per gli schiavi, e quindi, alcune coppie più anziane rimanevano costantemente unite.

— La libertà — concluse Alan — è la dignità che rende un essere umano pari a un ussiro.

Un anno dopo la notte in cui Alan aveva seguito lo zird, Mara lo accompagnò di buon mattino all'estremità della valle e lo lasciò all'imbocco di una caverna, dalla quale, poco dopo uscì un uomo. Alan aveva sentito molto parlare di quel personaggio, ma era la prima volta che lo vedeva.

L'Esule aveva i capelli e la barba grigi e la faccia segnata dagli anni.

— Tu sei Alan, e provieni dal maniero dei Wiln — disse il vecchio.

— Sì, vostra signoria — rispose Alan umilmente.

— Non chiamarmi “vostra signoria”, che è un parlare da schiavi. Io sono Roand, l'Esule.

— Sì, signore.

— Quando tu oggi, mi lascerai, sarai diventato un membro della comunità di Aafin, l'unica comunità di uomini liberi esistente al mondo — disse Roand. — E godrai dei diritti di un membro della comunità. Nessuno potrà prendere la tua donna senza il consenso di lei. Nessuno potrà sottrarti ciò che tu hai cacciato o coltivato, senza il tuo consenso. Se tu occupi per primo una caverna vuota, nessuno potrà entrarvi, senza il tuo permesso. Questa è la libertà. Però come ti hanno certamente già informato, devi dirmi qual è il tuo progetto per dare la libertà a tutti gli umani.

— Be'... — cominciò Alan.

— Prima che tu mi risponda — lo interruppe Roand — ti voglio dare un aiuto. Vieni nella caverna.

Alan lo seguì all'interno. Alla luce di una torcia, Roand gli mostrò una serie di diagrammi tracciati sul muro con una pietra friabile.

— Queste sono mappe — disse Roand, spiegando ad Alan che cosa fosse una mappa. Finalmente Alan fece segno di aver capito.

— Sai già che esistono due progetti diversi per ridare la libertà agli uomini — disse Roand. — Questi disegni illustrano il primo progetto, concepito centocinquanta anni fa, ma su cui la nostra gente non si è ancora accordata.

“Nel primo disegno si vede come, mediante un attacco di sorpresa, potremmo conquistare Falklyn, la città più importante della zona. Per quanto all'interno dell'abitato vivano almeno diecimila ussiri, occupando Falklyn, noi libereremo circa quarantamila umani e queste forze ci permetteranno di conquistare l'area intorno alla città e successivamente tutti gli altri centri, come è illustrato negli altri disegni”.

Alan annuì.

— Però io preferisco l'altro sistema — disse Alan. — Ci deve essere un motivo per cui gli ussiri non permettono agli umani di entrare nella Torre delle Stelle.

— Sei un mistico, mio giovane Alan — disse Roand — come lo sono

io. Secondo quanto dice la tradizione non basta che un uomo penetri nella Torre delle Stelle. Ma ascolta la tradizione.

“Dice la tradizione che la Torre delle Stelle fosse un tempo la dimora di tutti gli umani. Allora c'era appena una dozzina di umani dotati di grandi e strani poteri. Ma quando uscirono dalla Torre delle Stelle, gli ussiri, data la schiacciante preponderanza ebbero il sopravvento, e ci ridussero in schiavitù.

“Tre degli antichi abitanti della Torre riuscirono a fuggire su queste montagne e divennero i primi Umani Selvatici. Da loro proviene la tradizione tramandata via via ai loro discendenti e a tutti gli umani strappati alla schiavitù ussira.

“Secondo la tradizione, l'uomo che entrerà nella Torre delle Stelle potrà liberare tutti gli altri umani, purché porti con sé la Seta e il Canto”.

Roand frugò in una fessura della roccia.

— Ecco la Seta — disse, mostrando una fascia di panno color pesca sulla quale erano dipinte delle lettere. Alan riconobbe i segni della scrittura che usavano gli ussiri e che si diceva era stata loro insegnata dagli umani. Roand, con profonda reverenza, lesse lo scritto.

“REG-B-XII. CULTURA V. SOS”

— Ma che cosa vuol dire? — chiese Alan.

— Nessuno lo sa — rispose Roand. — È un mistero. Forse è una formula magica.

Roand ricollocò la fascia nella fessura.

— Ecco l'unico scritto trasmessoci dai nostri progenitori — disse Roand, mostrandogli un frammento fatto di materiale estremamente sottile, di colore giallastro. Alan lo scambiò per un pezzo di tessuto leggerissimo, indurito dal tempo che però mancava della trama. Roand lo maneggiava con estrema cautela.

— Il pezzo da cui è stato strappato questo frammento è andato perduto tre secoli fa — disse Roand, e decifrò lo scritto: “3 ottobre 2... siamo gli ultimi... Tre spedizioni perdute... troppo lontano... come potremo...”.

Per Alan quelle parole suonavano sibilline almeno quanto lo scritto della seta.

— E il Canto? — chiese Alan.

— Quello lo conosciamo tutti, fin da bambini — rispose Roand. — È la canzone più nota.

— “Brilla, brilla, bella stella d'oro...” — incominciò subito Alan — “arriverò a te anche...”

— Sì, è questa, ma c'è una seconda strofa che solo gli Umani Selvatici conoscono. Devi impararla. Eccola:

“Brilla, brilla, piccola lucciola

punto splendente nell'oscurità.

Nella sala segnata dalla croce,

Pungimi il braccio se ti troverò.

Fammi dormire nel letto di piume,

e poi solo il gran sonno ci sarà”.

— Ma non vuol dire nulla — protestò Alan. — Come la prima strofa, anche se Mara mi ha spiegato che cosa sia una tartaruga.

— Questi versi avranno un senso solo quando saranno cantati nella Torre delle Stelle — disse Roand. — E solo se avrai con te la Seta.

Alan rifletté sulle parole dell'Esule. Roand aspettava in silenzio.

— Dunque alcuni vorrebbero mandare un umano nella Torre perché così renderà miracolosamente la libertà a tutti — disse infine Alan. — Secondo altri, invece, questa è solo una fiaba per bambini e preferirebbero affrontare gli ussiri armati di archi e lance. A mio parere, bisognerebbe tentare comunque o in un modo o nell'altro. Mi spiace di non sapervi dare un consiglio migliore.

Roand rimase deluso.

— Ma così ti unirai a una delle due parti e discuterai per tutta la vita, senza concludere niente — disse con aria avvilita. — È impossibile metterci d'accordo.

— Non vedo perché deve essere come dite voi, signore.

Roand lo fissò, con una speranza improvvisa.

— Che cosa intendi dire?

— Non potete ordinare loro di attuare una soluzione o l'altra?

Roand scosse il capo.

— Nessuno può ordinare a un altro che cosa deve fare — rispose. — Siamo un popolo libero.

— Signore, quando ero bimbo, ero solito giocare ai Due Greggi —

disse Alan lentamente. — I bambini si dividevano in due gruppi uguali, e ogni gruppo aveva un albero per base. Dalle basi, uno per gruppo correva al centro del terreno da gioco e quello che arrivava per ultimo veniva catturato dal gruppo avversario.

— Anch'io facevo quel gioco, molti anni fa — disse Roand. — Ma non capisco che cosa vuoi dimostrare, ragazzo.

— Vedete, signore, per vincere, un gruppo doveva catturare tutti i bambini dell'altro gruppo. Ma siccome le catture si alternavano, a volte cadeva la sera e il gioco non era ancora finito. Ci eravamo messi d'accordo, allora, che il gruppo con più bambini nel momento in cui il gioco veniva interrotto, fosse il vincitore.

“Non potremmo adoperare lo stesso metodo per risolvere il nostro problema?”

Il volto di Roand si illuminò. C'era nella sua espressione un misto di gioia e di turbamento, la reazione di un uomo che si trovava di fronte un'idea che in qualche modo avrebbe rivoluzionato la scienza del governo degli uomini.

— Dobbiamo contare coloro che sono favorevoli a ciascuna delle due soluzioni e mettere in atto quella che avrà avuto un maggior numero di sostenitori?

— Sì, signore.

Roand sorrise.

— È davvero un'idea nuova la tua, ragazzo, ma tu ed io dovremo rinunciare alla soluzione che preferiamo, temo. Ad Aafin sono più quelli che ritengono di dover attaccare gli ussiri con le armi di quelli che credono nell'antica tradizione.

4

Quando le schiere in armi degli Umani Selvatici si avvicinarono a Falklyn, Alan portava la seta intorno al collo: gliela aveva data, prima della partenza, Roand, che era rimasto a Aafin con i vecchi e i bambini.

— Quando Falklyn sarà caduta nelle nostre mani, va nella Torre delle Stelle portando con te la Seta e intona il Canto — erano state le parole di commiato di Roand. — Dopo tutto ci deve pur essere qualcosa di vero nelle antiche tradizioni.

Dopo lunghe discussioni venne steso un piano di guerra, studiato con il candore tipico di una razza priva di spirito militare. Secondo il piano le schiere dovevano marciare direttamente sulla città, uccidendo tutti gli ussiri che capitavano a tiro, e quindi restare nella città conquistata, continuando a uccidere gli ussiri.

La consistenza dell'esercito degli Uomini Selvatici sarebbe gradatamente aumentata, con la liberazione degli schiavi delle città.

Nessuno trovò a ridire su quella strategia elementare.

La città di Falklyn era fatta a forma di una ruota e intorno al parco, in mezzo al quale si ergeva la Torre delle Stelle, le strade si diramavano in tanti cerchi concentrici; le traverse che andavano dal parco verso la periferia erano come i raggi della ruota.

Senza nessun ordine prestabilito gli uomini s'infilarono in una delle viuzze che irraggiavano dal centro e si addentrarono nel cuore della città. A ogni incrocio, un gruppetto di animosi si staccava dal grosso, sparpagliandosi per le strade.

Era l'ora di cena e si vedevano pochi ussiri in giro per le strade. Gli uomini si abbandonavano al giubilo ogni volta che un ussiro, sfuggendo a una freccia, lanciava un fischio di paura.

Le forze umane si trovavano ormai a un terzo di strada dal centro e gli ussiri, armati di archi e di lance, si precipitarono sulle soglie delle case o sui balconi; le frecce cominciarono a piovere sulle schiere calate dai monti. Le orde caotiche dei selvatici cominciarono a sparpagliarsi, nell'intrico di viuzze, in cerca di riparo, l'avanzata rallentò e scoppiarono violenti corpo a corpo.

Alan si ritrovò accanto a Mara, che cercava riparo nell'andito di una casa. Davanti e dietro ai due, gli Umani Selvatici balzavano da una casa all'altra, continuando ad avanzare. Di tanto in tanto un ussiro cercava di attraversare di corsa la strada, ma a volte cadeva al suolo, trafitto da una freccia nemica.

— Mi pare che non sia semplice come si credeva — disse Alan. — A nessuno è venuto in mente che gli ussiri fossero pronti a subire un attacco, ma le campane a stormo devono sicuramente far parte di un sistema di allarme già predisposto.

— I nostri continuano ad avanzare — osservò Mara, piena di fiducia.

Alan scrollò il capo.

— Vuol dire solo che sarà più difficile uscire dalla città — disse. — Gli ussiri sono nella proporzione di venti a uno rispetto a noi, e le nostre perdite sono superiori alle loro.

Accanto a loro, una porta si aprì e ne uscì un ussiro.

Alan lo abbatté con un colpo di lancia e, seguito da Mara, corse all'altra porta. La strada risuonava di grida e del sibilo delle frecce.

Le forze degli Umani Selvatici si trovavano a metà strada dalla Torre delle Stelle quando, di fronte a loro, si sentì un gran frastuono di grida, inframmezzate a parole scandite ritmicamente. Nell'oscurità apparve una immensa fiumana biancastra, che avanzava occupando l'intera larghezza della strada.

A pochi passi da Alan e da Mara, un Umano Selvatico lanciò un grido di trionfo.

— Gli schiavi! Accorrono in nostro aiuto!

Un grande grido si levò dalle schiere invitte degli Umani Selvatici, ma subito si spense, appena i combattenti capirono le parole scandite da quella massa enorme di umani ignudi.

“Morte agli Umani Selvatici! Morte agli Umani Selvatici!”

Ricordando il terrore che da bambino provava verso gli Umani Selvatici, Alan capì di che si trattava. Confidando nel terrore degli schiavi, gli ussiri li avevano lanciati addosso agli attaccanti.

Gli invasori si guardarono in faccia smarriti, stringendosi l'uno all'altro, cercando protezione sotto i balconi, mentre le frecce ussire sibilavano vicinissime.

Gli attaccanti non potevano ammazzare i loro fratelli ridotti in schiavitù né, d'altra parte, sarebbero mai riusciti a superare quella massa compatta di umani. A uno o due per volta, poi a gruppetti, gli uomini cominciarono a ritirarsi dal centro della città.

Ma la ritirata era bloccata. Lungo le vie percorse poco prima dalle orde degli attaccanti adesso avanzavano le schiere ben ordinate degli ussiri armati. Alcuni Umani Selvatici, e tra questi Alan e Mara, corsero agli incroci più vicini. Ma anche da quella parte spuntavano i primi ussiri armati.

Terrorizzati, gli uomini e le donne di Aafin si buttarono in massa al centro della strada.

Le frecce che piovevano dalle finestre facevano strage mentre gli

ussiri che risalivano le vie erano ormai a un tiro di freccia e la massa degli inermi schiavi umani premeva gli attaccanti sempre più da vicino, dalla direzione opposta.

— Gli abiti! — gridò Alan. — Svestitevi e buttate le armi! Ritiriamoci sulle montagne!

E con gesto fulmineo si strappò di dosso giubbotto e calzoni, gettando lontano arco, frecce e lancia. Gli rimase solo, avvolta intorno al collo, la Seta.

Alan si accorse che Mara lo guardava a bocca aperta e l'afferrò impaziente per il giubbotto. Comprendendo al volo le sue intenzioni, Mara si sfilò in un baleno gli indumenti, presto imitata dagli altri Umani Selvatici.

Le frecce degli ussiri cominciavano a piovere sul gruppo degli attaccanti. Afferrando Mara per mano, Alan si lanciò in mezzo alla massa degli schiavi.

Intorno a loro si dimenavano corpi nudi e sudati; Alan e Mara, sbattuti disordinatamente di qua e di là, si tennero disperatamente stretti.

A un tratto, si trovarono a ridosso del muro di una casa; l'ondata umana passando, li sbatté brutalmente prima contro la parete di pietra e poi contro il battente di una porta. Sotto la pressione enorme, la porta cedette, spalancandosi verso l'interno, e i due finirono lunghi e distesi sul tappeto che copriva l'ingresso.

Un ussiro con la lancia in pugno apparve sulla soglia di una porta interna.

— Pietà, vostra signoria! — invocò Alan in lingua ussira, mettendosi in ginocchio.

L'ussiro abbassò la lancia.

— Chi è il tuo padrone, umano? — chiese.

Un ricordo lontano affiorò alla mente di Alan.

— Il mio signore vive nel quartiere di nordovest, vostra signoria.

L'ussiro alzò la lancia.

— Questo è il quartiere di nordovest, umano — disse minacciosamente.

— Sì, vostra signoria — mormorò Alan, sperando vivamente che non ci fossero altre coincidenze. — Appartengo al mercante Senk.

La punta della lancia si riabbassò.

— Sapevo che tu eri un umano cittadino — disse l'ussiro, osservando curioso la fascia di seta intorno al collo di Alan. — Conosco bene Senk. E tu, donna, qual è il tuo padrone?

Alan non aspettò di sapere se Mara conoscesse l'ussiro.

— Appartiene anche lei al mio padrone, al mercante Senk, vostra signoria. — Un altro ricordo del passato gli venne in aiuto: — È la stagione degli amori, signoria.

L'ussiro lanciò il fischio caratteristico che, nella loro razza, equivaleva a una risata e fece cenno ai due di alzarsi.

— Uscite dalla porta posteriore e tornate al vostro recinto — disse cortesemente. — Siete stati fortunati a non essere stati separati in quel parapiglia.

Alan e Mara sgusciarono dalla porta di dietro e, attraverso un vicolo buio, sbucarono nella strada. Alan prese a sinistra.

— Dobbiamo trovare il modo di uscire da Falklyn — disse Alan. — Adesso siamo in una delle vie perimetrali.

— Speriamo che i nostri siano riusciti a fuggire — disse lei ansiosamente. — Ad Aafin sono rimasti solo i vecchi e i bambini.

— Dobbiamo essere cauti — disse Alan. — Forse all'uscita della città hanno messo delle sentinelle. Siamo riusciti a darla a bere a quell'ussiro, ma forse è più prudente che tu mi preceda di qualche passo. Camminando separati, daremo meno nell'occhio.

Al primo incrocio, i due svoltarono a destra e Mara precedette Alan di una decina di metri.

Ormai le strade erano quasi del tutto deserte. Uno o due uomini passarono accanto a loro di corsa, alcuni ussiri li oltrepassarono. Per un certo tempo, Alan sentì ancora grida e fischi venire da non molto lontano dal punto in cui si trovavano, poi tutto fu silenzio.

Dopo breve cammino, Mara si fermò e Alan la raggiunse.

— Dobbiamo ormai essere in periferia — disse lei, mostrando uno spazio aperto che si stendeva davanti.

I due fuggiaschi affrettarono il passo.

Ma c'era qualcosa che non andava. La prima traversa faceva una curva troppo stretta e più avanti si intravedevano delle luci.

— Abbiamo sbagliato strada! — esclamò Alan. — Guarda... laggiù, di

fronte a noi!

Contro il cielo illuminato dal vago chiarore degli astri si profilava nitida la massa scura della Torre delle Stelle.

5

La grande struttura metallica si levava nel cielo notturno, perdendosi nelle tenebre. Il parco intorno era immerso nell'oscurità, ma all'ingresso della Torre, dove erano di guardia le sentinelle ussire, brillavano alcune luci.

— Dobbiamo tornare indietro — disse Alan. Lei gli si strinse accanto, fissandolo con occhi spalancati.

— Dobbiamo attraversare di nuovo tutta la città? — C'era un tremito nella sua voce.

— Temo di sì — Alan le passò una mano intorno alle spalle e i due si allontanarono dalla Torre delle Stelle, camminando adagio, mentre Alan giocherellava con la fascia che portava intorno al collo.

La fascia. Alan si fermò di scatto, trattenendo anche Mara.

La Seta!

Afferrò la ragazza per le spalle, guardandola fissa negli occhi.

— Mara — disse. — Non ritorneremo sulle montagne, e non usciremo da questa città. Andremo nella Torre delle Stelle!

Rifecero il cammino già percorso e s'inoltrarono nell'ombra del parco.

I due fuggiaschi s'insinuarono tra i cespugli, passarono di albero in albero con la facilità di chi è abituato a vivere sempre all'aperto. Gruppi di guardie pattugliavano di solito il parco, ma quella sera la sorveglianza doveva essere notevolmente allentata, in seguito al tentativo di invasione, e inoltre gli ussiri vedevano male al buio. I due giovani evitarono le guardie senza difficoltà.

I fuggiaschi arrivarono alle spalle della Torre e con molta cautela cominciarono a girare intorno alla base. La rampa d'ingresso era alta due volte Alan e davanti alle porte due sentinelle chiacchieravano tra loro sottovoce, alla luce delle lampade sospese sopra il nero ingresso della Torre.

— Se avessimo pensato di portarci dietro un arco! — bisbigliò Alan.

— Non posso affrontarne due insieme senza armi.

— E io non potrei attaccare l'altro? — gli sussurrò Mara.

— No. Per quanto piccoli, gli ussiri sono molto più forti di una donna.

Nel chiarore vago, si vedeva luccicare un oggetto in cima alla rampa, proprio sopra le loro teste.

— Forse è una lancia — mormorò Alan. — Io ti sollevo e tu cerca di prenderla. — Un attimo dopo, Mara era di nuovo a terra, e teneva un oggetto stretto in mano.

— È soltanto una freccia — brontolò, delusa. — Non serve a niente, senza l'arco.

— Forse ci può bastare — disse Alan. — Resta qui e quando io sarò ai piedi della rampa, cerca di attrarre la loro attenzione facendo del rumore. Poi mettiti a correre verso l'ingresso...

Alan strisciò fino al punto in cui la rampa incontrava il terreno; qui si voltò. Mara era una chiazza vagamente biancastra nell'angolo oscuro.

Mara si mise a tempestare di pugni la base della rampa e a canticchiare. Le guardie ussire accorsero, con gli archi in pugno dalla parte dove veniva il baccano. Alan balzò in piedi e corse a perdifiato sulla rampa, stringendo in pugno la freccia.

Le guardie tenevano gli archi puntati contro Mara, quando avvertirono lo scalpiccio sulla rampa, e si volsero di scatto.

Le frecce, lanciate frettolosamente, fallirono il bersaglio. Alan cacciò il dardo nella gola dell'avversario più vicino e abbrancò l'altra sentinella, scagliandola giù dal parapetto, con uno sforzo disperato.

Mara lanciò un grido. Una pattuglia, composta di tre guardie ussire, stava accorrendo. Mara era a pochi passi dalla rampa quando uno dei tre l'afferrò alle spalle. I compagni si lanciarono sulla rampa verso Alan, brandendo le lance.

Alan afferrò l'arco e le frecce dell'ussiro caduto e con una freccia stese a terra uno degli assalitori, a metà della rampa. L'ussiro che aveva bloccato Mara rovesciò la ragazza a terra e alzò la lancia per finirla.

La freccia di Alan sfiorò appena la creatura, che tuttavia lasciò cadere la lancia; Mara si slanciò lungo la rampa.

Il terzo ussiro prese di mira Alan. Il ragazzo schivò il colpo gettandosi da un lato. La punta della lancia fallì il bersaglio, ma l'asta lo colpì al fianco, quasi gettandolo giù dalla rampa. L'ussiro, rapido come il baleno, alzò ancora l'asta contro Alan. Alan non poteva più servirsi dell'arco, perché l'avversario era troppo vicino e non aveva tempo di afferrare una lancia.

Mara balzò addosso all'ussiro, stringendolo fra le gambe e aggrappandosi con tutte le sue forze al braccio armato di giavellotto. Prima che l'ussiro riuscisse a scrollarsi di dosso la ragazza, Alan gli strappò la lancia, e lo trafisse.

Da tutte le parti ormai accorrevano gli armati e un nugolo di frecce investì le pareti della Torre delle Stelle mentre i due giovani cercavano rifugio all'interno.

Dentro la Torre la luce era accesa, una luce più dolce di quella delle lampade a gas usate dagli ussiri, ma molto più efficace. I due si trovarono in un piccolo locale, con una porta che dava accesso all'interno della Torre.

Il battente della porta era spalancato e appoggiato alla parete; era spesso almeno sessanta centimetri ed era alto più di un uomo. I due non riuscirono neanche a smuoverlo.

Dall'apertura intanto piovevano all'interno le frecce ussire. Tra un momento gli assalitori avrebbero ripreso animo, e si sarebbero precipitati sulla rampa.

Disperato, Alan si guardò intorno, in cerca di un'arma. Le pareti metalliche erano completamente spoglie, fatta eccezione per alcune maniglie che sporgevano dalla lamiera e per un pannello munito di tre aste metalliche. Alan ne afferrò una, e la tirò disperatamente a sé, tentando di strapparla dal supporto per farsene un'arma. L'asta metallica si abbassò docilmente con un lieve sibilo, sotto lo sforzo di Alan pur non staccandosi dalla parete. Alan provò con la seconda asta, che a sua volta si abbassò rimanendo sempre infissa nel pannello.

Mara lanciò un grido, e Alan si voltò.

Il pesante battente stava chiudendosi da solo, lentamente, mentre la rampa esterna si sollevava, rientrando nella parete della Torre delle Stelle. I pochi ussiri che avevano osato avventurarsi sulla rampa,

crollarono a terra come formiche.

La porta si chiuse con un tonfo: nella stanza risuonò ancora per pochi secondi il sibilo di poco prima, e quindi tacque. All'interno della Torre delle Stelle adesso regnava un silenzio di morte.

I due infilarono la porta interna, intimiditi, tenendosi per mano, e si trovarono in un corridoio. Lo percorsero tutto, e ritornarono davanti alla porta, senza aver scoperto nessun'altra apertura.

Però c'era sul passaggio una scaletta, che portava ai piani superiori. La salirono, Alan per primo, seguito da Mara, e arrivarono in un altro corridoio, munito di un'altra scaletta.

Un piano dopo l'altro, i due giovani salirono fino in cima; scoprendo una serie di ambienti, ingombri di oggetti strani. Alcune di queste stanze erano divise in tanti compartimenti, e sulle porte erano dipinte croci rosse.

Quando finalmente raggiunsero la stanza delle finestre erano grondanti di sudore. In quella sala non c'erano più scale che salivano.

— Mara, siamo arrivati in cima! — esclamò Alan.

La stanza era a forma di cupola e intorno alla parete, all'altezza di un uomo, si aprivano tante finestre. Benché le finestre guardassero verso l'alto, in alcune si vedeva la città illuminata di Falklyn stesa ai loro piedi; da una si vedeva perfino una sezione del parco, con gli ussiri che correvano affannosamente alla luce delle lampade a gas che continuavano ad ardere ai due lati della porta chiusa della Torre delle Stelle.

Attraverso la vetrata che costituiva la volta della cupola, si vedeva il firmamento.

La parte inferiore delle pareti era coperta di ruote misteriose, di manopole metalliche, di diagrammi e di minuscoli punti luminosi di luce colorata.

— Siamo in cima alla Torre! — gridò Alan, con voce trionfante. — E io ho la Seta e intonerò il Canto!

6

Alan cominciò a cantare e le sue parole rimbombarono tra le pareti della stanza a cupola.

“Brilla, brilla, bella stella d'oro
io arriverò a te, anche se sei lontana.
Chiudimi la bocca, trova la mia testa,
trova il verme striato di rosso,
infilalo nel guscio della tartaruga;
e vattene a dormire, perché tutto è fatto”.

Non accadde niente.

Cantò anche la seconda strofa. Ancora niente.

— Credi che se noi uscissimo fuori adesso, gli ussiri lascerebbero liberi tutti gli uomini? — chiese Mara, esitante.

— Sarebbe una sciocchezza — disse Alan vedendo da una finestra gli ussiri che si ammassavano, sempre più numerosi, nel parco. — Si tratta di una filastrocca simbolica e noi dobbiamo fare esattamente ciò che dice la canzone, non cantarla.

— Ma che cosa vogliono dire quei versi?

— C'entrano sicuramente con la Torre delle Stelle — disse Alan sopra pensiero. — Forse la “bella stella d'oro” è la Torre delle Stelle. Passiamo al secondo verso: “Chiudi la mia bocca, trova la mia testa”. Ma come si fa a chiudere la bocca a qualcuno se prima non si è trovata la testa?

— Però noi abbiamo dovuto chiudere la bocca della Torre prima di salire in cima — azzardò la ragazza.

— È proprio così: ci siamo! — gridò Alan. — E adesso cerchiamo “il verme striato di rosso”.

I due cercarono per tutta la vasta stanza, frugando sotto gli strani lettini che, ribaltandosi, si trasformavano in sedili, dietro i grossi ordigni misteriosi sparsi sul pavimento. Nelle pareti c'erano dei cassetti. Li aprirono tutti, uno per uno.

Alla fine Mara lasciò cadere un disco metallico che rimbalzò in mezzo alla stanza, lasciando uscire una bobina piatta, da cui si srotolò un nastro bianco.

— Il verme! — esclamò Alan. — Cerchiamo quello striato di rosso!

Aprirono, uno dopo l'altro, tutti i dischi metallici, finché scoprirono un nastro striato diagonalmente di rosso. Sul disco metallico erano impresse alcune lettere e Mara le decifrò, una ad una.

“EMERGENZA. TERRA. DECOLLO AUTOMATICO”.

I due giovani, senza capire una sola parola, cercarono subito il “guscio della tartaruga”, che era evidentemente un oggetto trasparente, a forma di cupola, posato su un piedistallo in mezzo ai due lettini.

Non fu un'impresa semplice infilare il verme striato nel guscio della tartaruga, perché l'unica fessura si trovava nella parte inferiore, nel fianco dell'oggetto. Ma quando Alan si distese su uno dei lettini e Mara sull'altro, riuscirono insieme a insinuare l'estremità del verme nella bocca della tartaruga.

Immediatamente l'oggetto cominciò a divorare il verme con uno strano ticchettio seguito da un rombo assordante che saliva dalle viscere della Torre.

Allora le finestre che davano sul parco si accesero di una vivida fiamma, che abbagliò Alan e Mara; le luci di Falklyn scomparvero. Una violenta pressione li schiacciò contro i lettini sui quali giacevano e fece loro perdere i sensi.

Parecchi mesi dopo, si sarebbero ricordati della seconda strofa della canzone. Sarebbero entrati in uno dei locali segnati con la croce, si sarebbero punti con le “lucciole”, cioè aghi ipodermici, e sarebbero sprofondati nel sonno dell'animazione sospesa.

Ma intanto giacevano, nudi e privi di coscienza, nella sala comandi dell'astronave in accelerazione. Nella corrente di aria mossa dai condizionatori, il messaggio di seta rosa alla Terra si increspava dolcemente intorno al collo di Alan.

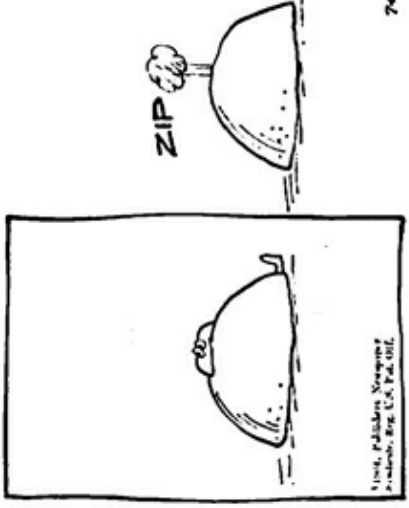
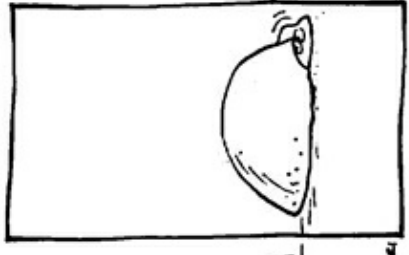
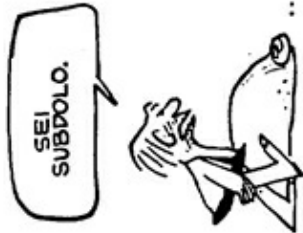
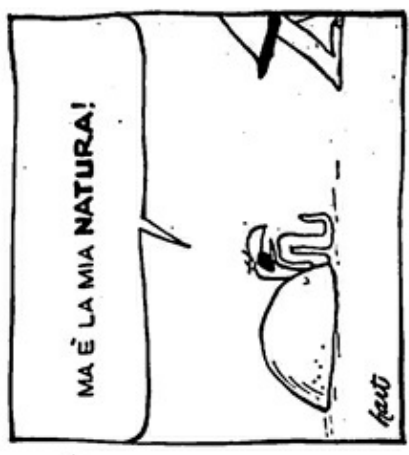
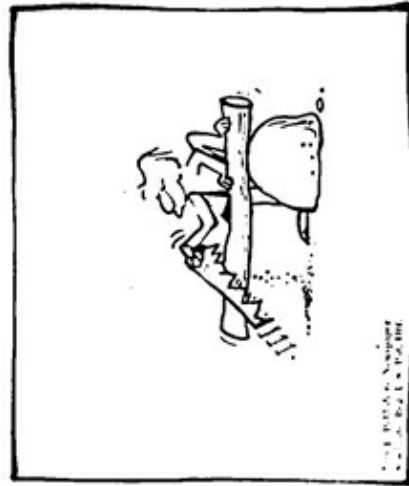
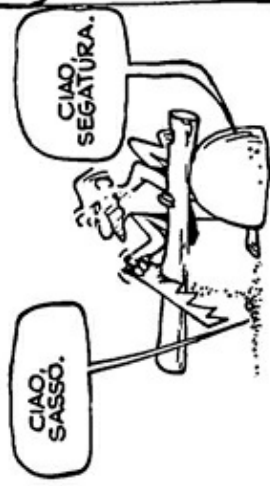
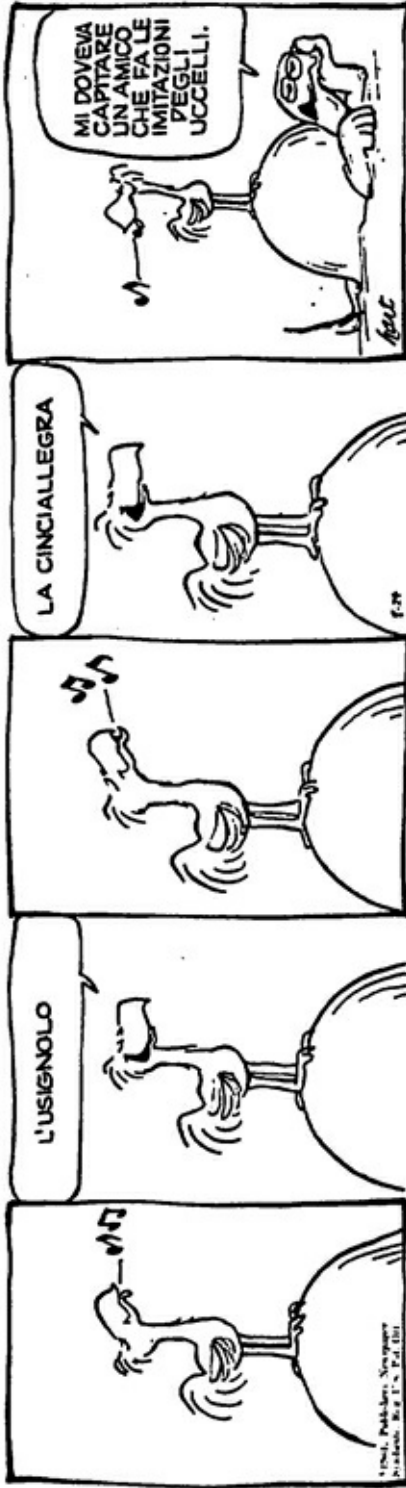
Titolo originale: *The silk and the song* – Traduzione di Bianca Russo – Tratto da: *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*.

VARIETÀ

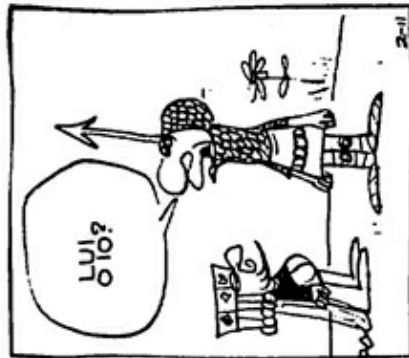
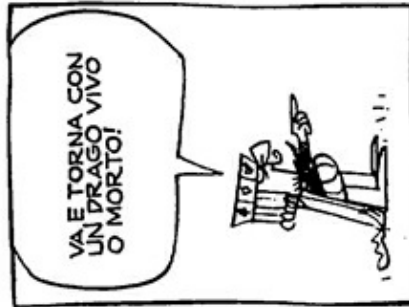
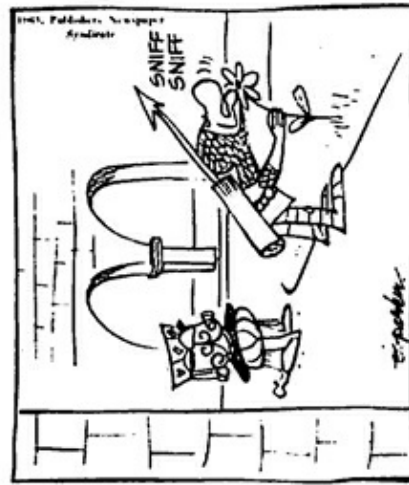
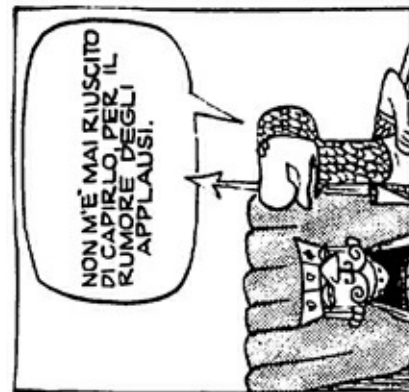
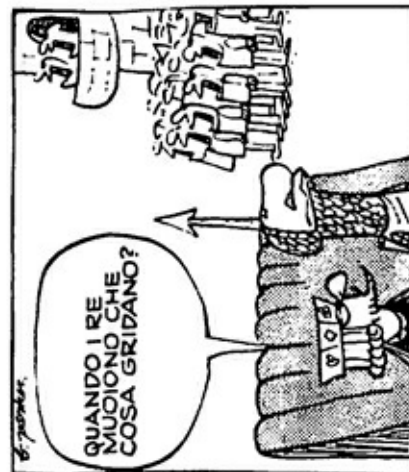
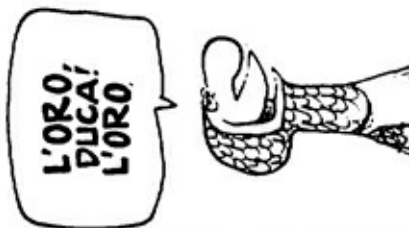
B. C.
Il mago Wiz
Cronache dell'inspiegabile
1. Le abitazioni... abitate
2. Il mago Houdini

B.C.

di Johnny Hart

L'USIGNOLO
LA CINCIALLEGRA
MI DOVEVA CAPITARE UN AMICO CHE FA LE IMITAZIONI DEGLI UCCELLI.
COS'È CHE RENDE VOI UOMINI SEMPRE COSÌ SICURI DI VOI STESSI?
ZAK
L'ABITUDINE ALL'AVVERSITÀ.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

IL NEMICO È QUI. NOI LO AGGIREREMO DA SUD.
MA A PROPOSITO... PERCHÉ COMBATTIAMO QUESTA GUERRA? QUAL È IL NOSTRO SCOPO?
L'ORO, DUCA! L'ORO.
FACCIAMO UNA GUERRA PER UN PO' DI STUPIDO METALLO GIALLO?
E PER CHE COSA DOVREMMO FARLA? PER UN PO' DI ZINCO?
11-16
EVVIVA IL RE... EVVIVA IL RE... EVVIVA IL RE...
3-3
QUANDO I RE MUOIONO CHE COSA GRIDANO?
NON M'È MAI RIUSCITO DI CAPIRLO, PER IL RUMORE DEGLI APPLAUSI.

CRONACHE DELL'INSPIEGABILE

1. Abitazioni... abitate

Tutte le case sono impregnate dalle speranze, dalle paure, dall'odio, dai desideri, dal coraggio, dalle vigliaccherie passati tra le loro pareti. Questa affermazione, si dice, è molto più che un'immagine. Il problema s'addentra nell'oscurità profumata d'incenso del misticismo.

Le «abitazioni-abitate» di cui tratteremo sono però dei casi assai più «solidi». I fenomeni raccontati non erano soltanto reazioni personali all'atmosfera particolare di un edificio. Le case erano infestate, nel vero senso che l'uomo può dare alla parola.

L'ultimo caso di questo articolo è stato controllato da me personalmente. Mi spiace che la persona in questione debba restare anonima, ma credo che restare nell'ombra sia, a volte, giustificato e giusto. Ho discusso questo punto con la persona nella cui casa avvenivano le manifestazioni, e devo ammettere che tutte le sue ragioni per conservare l'anonimato mi sono sembrate giustificate.

Comunque, io posso garantire l'autenticità del caso, e sarei felice di poter fornire le prove utili a coloro che si interessano a questo genere di ricerche. Nel dicembre del 1942, ho pubblicato nella rivista «Tomorrow» un resoconto completo.

I «disturbi» sono di svariati tipi. Alcuni sembrano rispondere a uno scopo preciso, altri appaiono del tutto casuali. Talvolta un edificio sembra una specie di quartier generale di fantasmi.

Accettato, per amore di discussione, il fatto che le case infestate esistono, si possono fare diverse osservazioni interessanti.

Una cosa che ha colpito molti studiosi del fenomeno è che le manifestazioni avvengono seguendo una specie di ciclo. Qualunque sia la forza che genera questo tipo di fenomeni, essa sembra aumentare gradatamente per poi scaricarsi in una esplosione di curiosi effetti. E a questo punto ricomincia il processo di ricarica. Questa, comunque, non è la principale caratteristica delle manifestazioni.

Si ha la prova che la quantità di elettricità statica presente nell'aria ha un certo effetto sull'ampiezza del fenomeno. Le manifestazioni più potenti avvengono spesso durante periodi di alta concentrazione statica, come durante i temporali. È una osservazione ormai accettata come regola, tuttavia potrebbe anche essere soggettiva.

Almeno due dei casi che intendo esporre sono al limite tra le case tormentate e i fantasmi, ma si tratta di una linea di confine molto vaga.

La maggior parte dei «disturbi» sembra diminuire d'intensità con il passare degli anni, ed è probabile che nessuna casa resterà infestata in eterno.

Borley Rectory, «la casa più tormentata di tutta l'Inghilterra», è ora un cumulo di rovine: il 27 febbraio 1939, un incendio scoppiato per cause rimaste misteriose distrusse gran parte dell'edificio. Si dice che i fantasmi si aggirino ancora in mezzo alle rovine bruciate, ma sono spettri senza logica… almeno secondo il filo che viene seguito nelle indagini scientifiche sulle case infestate. Fino al 1937, Borley Rectory era stata sottoposta alla più grande caccia al fantasma di tutti i tempi.

L'edificio si trova nel villaggio di Borley, vicino a Long Melford, nel Suffolk, e ha fama di essere il luogo di convegno dei fantasmi. Un certo numero di inquilini, per la maggior parte ecclesiastici, vennero cacciati dalle continue manifestazioni. Nel 1937 la casa era in vendita, e con tutta probabilità lo resterà per sempre.

Il 19 maggio 1937, Harry Price, famoso ricercatore psichico e organizzatore di «cacce al fantasma», affittò Rectory per un anno. Per essere il più imparziale possibile sulle indagini, convocò attraverso la stampa tutte le persone più scettiche e disposte a trascorrere un certo periodo al Rectory, perché fossero loro a riferire ogni fatto insolito. Alla fine scelse un gruppo di quaranta osservatori che tenessero Borley Rectory sotto controllo costante.

Istruzioni scritte su come osservare i fenomeni vennero date a ognuno di loro, e tutti consegnarono il loro rapporto alla fine della permanenza al villaggio. Quasi tutti gli osservatori riferirono fatti bizzarri e insoliti: luci che si accendevano, fruscii e rumori di passi, eccetera. Uno speciale contatto elettrico messo dagli investigatori in una stanza vuota e sprangata, venne ripetutamente suonato. Si vedevano nella casa sagome indistinte, sia scure che luminose.

Sulle pareti comparivano misteriosamente dei messaggi. In un caso, una parete venne fotografata due volte a un'ora di distanza. Nuovi segni, perfettamente visibili sulla seconda fotografia, si erano aggiunti durante l'intervallo, eppure la stanza era rimasta chiusa, e guardata a vista, per tutto il tempo che intercorse tra le due fotografie.

Un filosofo inglese, il dottor Joad, pubblicò su «Harper's Magazine» un resoconto dei fenomeni, e affermò che, innegabilmente, nell'edificio in questione era presente una entità... o delle entità... supernormali.

Anche Price si convinse che i fenomeni erano autentici, ma non riuscì mai a trovare una soddisfacente logica per tutte le diverse manifestazioni. A suo giudizio le «presenze» dovevano essere multiple. Un suo elaborato riepilogo di tutta l'indagine venne pubblicato nel 1940 sotto il titolo «La casa più tormentata d'Inghilterra».

Se vi interessano le case infestate in generale, e le indagini scientifiche sui fantasmi in particolare, dovreste leggere questo libro. Ne vale la pena.

Sull'autorevole rivista «Atlantic Monthly» del giugno 1942 è riportato un piccolo incidente tra i più oscuri. Il fatto è riferito dallo scrittore inglese Robert Graves.

Nell'inverno 1919-20, Graves abitò per un certo periodo in un vecchio edificio di pietra chiamato Maesyneuadd, vicino a Talsarnau, nel North Wales. Si diceva che l'edificio fosse infestato, e in diverse occasioni Graves vide le porte aprirsi all'improvviso, come mosse da una strana forza supernormale.

La sera di fine anno Graves stava seduto accanto al camino con alcuni amici. Bevevano vino caldo. Qualche attimo prima di

mezzanotte Graves appoggiò il bicchiere pieno a metà su un tavolino accanto al fuoco.

Due o tre minuti dopo allungò il braccio per riprendere il bicchiere: era vuoto. Eppure nessuno era entrato e nessuno era uscito dalla stanza. Tutti sedevano ancora ai loro posti sulle poltrone disposte a semicerchio attorno al camino, e nessuno, tranne Graves, avrebbe potuto prendere quel bicchiere senza alzarsi.

È un piccolo fatto, ma non è detto che tutte le manifestazioni siano spettacolari.

Quale forza abbia trasportato le tarme in una stanza di cemento-armato ermeticamente chiusa, e le abbia fatte svanire cinque minuti dopo, rimane un mistero. L'incidente fa parte di una serie di fatti inesplicabili che nel 1934 rovinò le vacanze a un professore universitario americano.

Il fatto venne riferito da «Harper's Magazine», nel novembre 1934, sotto il titolo: «Quattro mesi in una casa infestata». L'articolo, firmato da Harlan Jacobs, portava in calce la seguente annotazione: «Harlan Jacobs è lo pseudonimo di una persona che occupa una importante posizione in una delle nostre più grandi università. I fatti raccontati in questo articolo sono frutto di sua esperienza personale».

«Harper's» è una delle più serie e attendibili riviste degli Stati Uniti. L'articolo è scritto con grande obiettività e abbondanza di particolari. L'autore era evidentemente uomo di grande intelligenza, competenza, ed esperienza scientifica. Il fatto che abbia voluto restare anonimo, non è sintomo di malafede, come potrebbe parere.

La casa infestata di cui l'articolo trattava, era una villetta di Cape Cod. Quando Jacobs l'affittò per trascorrervi le sue vacanze, la casa, costruita nove anni prima, non era mai stata abitata, chissà per quali motivi.

Il fatto che una casa con questa particolarità fosse infestata è contrario a ogni tradizione. Di solito i fenomeni di cui ci stiamo occupando si verificano in edifici che hanno un passato di sangue.

Mentre Jacobs occupava la villetta, la «forza» prese a bussare, a produrre tonfi, a provocare rumori simili a quelli «di un giornale che venga strusciato sul pavimento», una scatola di fiammiferi cadde da

un cassettone, un matterello rotolò per la stanza, una inesplicabile luce comparve in una delle camere da letto. E non è tutto.

Un garage in cemento armato, chiuso da mesi, si riempì misteriosamente di tarme. Cinque minuti dopo il garage venne nuovamente ispezionato, e non si trovò un solo insetto. Nel breve intervallo tra le due visite, il garage era stato chiuso.

Non mancò la manifestazione classica: i passi del fantasma. «Non parlo di un rumore soffocato... erano i passi secchi di una persona che cammini decisa, calzando scarpe con suole di cuoio» scrisse il professore.

Il fenomeno più sorprendente fu lo strano suono che si ripercosse diverse volte per tutta la villa. Sembrava «che il piano a coda venisse sollevato e poi fatto ricadere provocando la vibrazione delle corde».

Oltre a Jacobs e alla moglie, ai fenomeni assistettero diversi amici andati a Cape Cod a trovare il professore.

«Diverse volte ho teso sottili corde attraverso gli scalini, prima di andare a letto, e dopo che tutti si erano ritirati nelle stanze ai piani superiori. E almeno due volte ho visto la figura che passava attraverso le corde lasciandole intatte».

Questa fu una delle osservazioni fatte da Rose C. Morton sulla «Dama in Nero» che si aggirava per Bognor House, in Inghilterra. Il nome di quella casa è citato nel «Proceedings of the British Society for Psychical Research».

La signorina Morton, quando la sua famiglia si trasferì a Bognor House, era studentessa in medicina. La casa era stata costruita nel 1860. I Morton vi entrarono nel marzo del 1882. «La Dama in Nero» venne vista diverse volte negli anni tra il 1882 e il 1889. La signorina Morton scrisse un accurato rapporto scientifico sul caso, e il rapporto venne sottoscritto da sei testimoni.

Le manifestazioni erano tranquille, piene di dignità e quasi di sussiego. Il fantasma si aggirava placidamente per la casa, a suo agio. In svariate occasioni la signorina Morton rivolse la parola alla «Dama», ma venne sempre ignorata.

Di tanto in tanto si sentiva un leggero rumore di passi, simile a quello che può fare una donna muovendosi per casa. A volte il

fantasma si aggirava in un frutteto vicino.

Vennero annotate anche le reazioni del cane dei Morton. «Ricordo di aver visto due volte il nostro cane correre verso il tappeto ai piedi della scala, e agitare la coda e muoversi come in attesa di ricevere carezze. Si era poi sollevato agitando le zampe anteriori, e all'improvviso era scappato con la coda tra le gambe...»

Le relazioni sul fantasma di Bognor House vennero fatte con grande meticolosità, e il fantasma fu descritto minuziosamente.

Questa storia potrebbe essere chiamata «Il caso del fantasma Barkeep». Un fantasma con più senso dell'*humor* dei suoi colleghi.

È il caso cui ho accennato nell'introduzione, quello controllato da me. L'uomo nella cui casa avvennero le manifestazioni è professore di una delle più importanti università americane.

La storia è ricavata dagli appunti presi dalla stenografa il giorno in cui ho intervistato il professore che aveva, allora, circa quarant'anni. E questa è la storia, come lui l'ha raccontata.

Nei primi mesi del 1933, il nostro professore aveva affittato una casa di San Francisco. I precedenti inquilini avevano improvvisamente lasciato la casa dopo due soli mesi di permanenza. Prima vi aveva abitato per vent'anni una famiglia.

Il giorno stesso del suo arrivo, il professore cominciò a sentire dei passi sulla scala della cantina. Stabilì positivamente che non potevano essere rumori prodotti da topi. Si trattava di passi umani, con il caratteristico colpo di tacco e fruscio di suola. Ed erano generalmente più forti di quelli prodotti da una persona comune.

Per un gran numero di sere, il professore raccolse in casa sua gruppi di amici, in attesa dei passi. Una persona rimaneva accanto alla porta della cantina, un'altra accanto all'interruttore della luce. Quando cominciavano i rumori, veniva spalancata la porta e accesa la luce. La scala risultò sempre deserta.

Una volta la moglie del professore si tolse gli anelli, per lavare i piatti, e li depose su un angolo del lavandino. Finito il lavoro allungò macchinalmente la mano per riprendere gli anelli. Erano scomparsi. Un'attenta ricerca li fece scoprire su un alto armadio raggiungibile soltanto per mezzo di una scaletta.

In cima al mobile c’era uno strato di polvere intatto. Per non lasciare traccia gli anelli dovevano essere stati deposti con grande delicatezza.

Tra gli altri fenomeni, i misteriosi spostamenti di una pesante sedia, che avvenivano quando nella stanza non c’era assolutamente nessuno.

Riferisco il resto con le stesse parole del professore.

«L’unico altro membro della famiglia, nostro figlio di due anni e mezzo, non poteva avere certo parte nei fenomeni. Cominciava appena a parlare, e non poteva né pensare né fare burle di quel genere. Inoltre moltissime volte si trovava proprio sotto i nostri occhi nel momento stesso in cui avvenivano i fenomeni.

«Il suo unico contributo fu casomai di tipo passivo. Diverse volte mia moglie è entrata nella sua stanza per vedere se si era addormentato, e lo ha trovato sveglio. Il bambino diceva sempre che stava parlando con il vecchio che andava a trovarlo tutte le notti.

«Spesso mia moglie gli ha domandato cosa gli dicesse il vecchio, ma le risposte sono sempre state confuse. La sola cosa comprensibile era che parlavano “di quella casa e delle ruote”.

«La bravata più curiosa e testimoniata del nostro fantasma rimane legata a una bottiglia di bitter. In questi ultimi anni ho pensato migliaia di volte all’incidente, e ne ho parlato con le persone che erano presenti al fatto. Ma non mi è stato possibile trovare una spiegazione plausibile.

«Tenevo le bottiglie di liquore in una credenza molto alta. La cucina era assai grande e il tavolo era sistemato a circa cinque metri dalla credenza.

«Quella sera, volendo preparare qualcosa da bere, portai le bottiglie dei liquori sul tavolo della cucina. Poi mi accorsi di aver dimenticato una bottiglia.

«Accidenti, ho detto ad alta voce, ho dimenticato il bitter.

«Quattro amici erano vicini a me. E nessuno si trovava, in quel momento, vicino alla credenza.

«Avevo appena finito di parlare che qualcosa mi cadde ai piedi: era la bottiglia del bitter. Intatta.

«La bottiglia poteva essere caduta dalla credenza, ma in questo caso sarebbe finita a terra direttamente ai piedi del mobile. Cinque altre persone, oltre me, hanno visto la bottiglia cadere dall’alto, a una

distanza di cinque metri dalla credenza, ed è caduta a terra con un tonfo, come se qualcuno l'avesse posata lì con un gesto secco.

«Passammo l'ora successiva a ispezionare le pareti della credenza nel tentativo di scoprire come poteva aver fatto la bottiglia a uscire e "volare" fino al tavolo».

Forse in tutta la storia dei fantasmi non ce ne sono mai stati di tanto servizievoli!

2.
Il mago Houdini

La vita di Harry Houdini è tutta un complicato mistero. A poco a poco è diventata quasi una leggenda, e molti dei fatti che riguardano Houdini tendono a essere distorti dalla realtà. Houdini è diventato una leggenda, o meglio, un simbolo, il simbolo del comodo concetto secondo il quale tutti i miracoli possono essere spiegati da un abile prestigiatore. Qualcosa è curiosa e del tutto inesplicabile. Allora? Houdini la sapeva fare benissimo... e con un semplice trucco. La mano è più veloce dell'occhio, i miracoli sono i conigli che escono da un cappello.

Esiste però un certo numero di fatti collegati a Houdini che non possono essere spiegati con un trucco da palcoscenico. Houdini affermava che tutte le sue prodezze venivano compiute con trucchi meccanici. Forse era così. Tuttavia attorno alla sua vita si sono raccolti i misteri, come un gruppo di bambini si raccoglie attorno a un pallone.

Qui voglio trattare alcuni di questi misteri.

La sua lunga amicizia con Conan Doyle, finita disastrosamente, è stata un capolavoro di confusione. I particolari vi danno la sensazione che ciascuno di loro fosse convinto che l'altro avesse ogni ottimo motivo.

Houdini fu duro a morire. Consumato dalla peritonite, agonizzante, rimase in vita per giorni e giorni, oltre le speranze dei medici. Per gli increduli medici questo fu uno dei suoi miracoli. Alla fine disse: «Ho combattuto la malattia... ma adesso sono stanco». Morì il 31 ottobre 1926, vigilia del giorno dei Santi.

Venne sepolto in una speciale bara di metallo in cui era già stato rinchiuso altre volte. Una volta, in quella cassa, aveva trascorso un'ora sott'acqua, per ripetere l'esperimento compiuto da Rahman Bey.

Da attore visse, e da attore morì.

Parecchi anni prima della sua morte Houdini disse a Sir Arthur Conan Doyle che gli avrebbe dato la prova definitiva che con i trucchi

si possono ottenere miracoli tali da far vergognare gli spiriti. È comunque difficile dire cos'abbia veramente dimostrato con le sue prove.

All’esperimento, compiuto in casa di Houdini, erano presenti, Houdini, Conan Doyle, e Bernard M. L. Ernst, presidente della «Parent Assembly of the Society of American Magicians». Una lavagna, attentamente esaminata, venne appesa da Conan Doyle al centro della stanza. Poi furono esaminate cinque palle di sughero. Una di queste, presa a caso, fu tagliata. Era di sughero pieno.

Una delle palle restanti venne immersa in una tazza di inchiostro bianco. Poi Conan Doyle fu pregato di andare in un posto qualunque, scelto da lui, e di scrivere una frase su un foglio di carta. Conan Doyle si allontanò di tre isolati, e svoltò in una strada laterale. Lì, scrisse una frase su un foglio. Ernst rimase con Houdini per controllare che non uscisse di casa. Scritta la frase, Conan Doyle ripiegò il foglio, lo infilò in una tasca interna della giacca, e ritornò nella stanza dove Houdini ed Ernst l'aspettavano.

Houdini disse allora a Conan Doyle di prendere la palla immersa nell'inchiostro e di appoggiarla al piano della lavagna. Così venne fatto.

La palla si incollò alla lavagna. Poi cominciò a rotolare sul piano nero e scrisse la frase biblica «Mene mene takel upharsin». Esattamente la frase scritta da Conan Doyle sul foglio che lo scrittore teneva nella tasca interna della giacca.

Finito di tracciare la frase, la palla cadde a terra. Conan Doyle la raccolse e la portò a casa. Quella e le altre che non erano state usate. Tutte risultarono di sughero pieno.

Houdini disse di aver usato un trucco. Doyle dichiarò che Houdini doveva essersi aiutato con poteri mentali. Houdini comunque rifiutò sempre di spiegare quale fosse il trucco, se trucco c’era. Ernst, lui pure eminente mago, rimase completamente sconcertato, e Doyle ricordò a Houdini che una volta aveva smesso gli esperimenti di lettura del pensiero, perché aveva ottenuto risultati tali da sembrare anche a lui soprannaturali. Ernst arrivò a supplicare Houdini, per il bene della sua crociata contro lo spiritismo, di rivelare il segreto della palla di sughero. A lui o a Doyle... nel più grande riserbo, ma Houdini rifiutò, e nonostante la sua competenza Ernst non riuscì mai a trovare una

spiegazione possibile e soddisfacente.

Durante il tempo in cui condusse una attiva campagna contro la frode e i trucchi usati nello spiritismo, Houdini tenne un rapporto sulle sue indagini. Alla sua morte molti di questi rapporti finirono in mano di Joseph Dunninger, grande mago e mistificatore.

In quel voluminoso carteggio era riportato un caso che aveva sconvolto lo stesso Houdini. Eccolo.

«Los Angeles, 11 aprile 1923. Mi hanno chiesto di scattare alcune fotografie alla signora Mary Fairfield McVickers. Prima di morire la donna aveva pregato di fotografare il suo corpo alle cinque pomeridiane del giorno in cui le avrebbero fatto il funerale. Aveva annunciato che sarebbe apparsa sotto forma di spirito. Mi sono messo in contatto con Larry Semon (produttore cinematografico), pregandolo di mettermi a disposizione un fotografo.

«Alle 3,45 Nathan B. Moss, della Keystone Press Illustration Service, di Los Angeles, arrivò con la macchina fotografica e gli chassis caricati con quattordici negativi. Non aveva ancora idea di che cosa volessi da lui... Andammo da Howland and Dewey, rappresentanti della Kodak, per comperare una dozzina di lastre 5x7... Il commesso prese cinque pacchi, li mise sul banco, davanti a un signore che io non avevo mai visto e al quale chiesi di sceglierne uno. Il signore eseguì. Presi il pacco scelto e andai con Moss in camera oscura. Qui l'operatore scaricò gli chassis che aveva portati, e mano a mano che mi dava una delle sue lastre, io gliene consegnavo una di quelle nuove, poi ripose gli chassis nella sua borsa... Arrivati in chiesa scattammo dieci fotografie.

«Fatto questo andammo immediatamente nel laboratorio fotografico della Camera di Commercio, e in mia presenza il fotografo sviluppò le lastre che avevamo usato. Una di queste portava una macchia particolare. Moss ne stampò una copia. E subito cominciarono le discussioni.

«Nessun fotografo riuscì a spiegare di che trucco si trattasse e come fosse stato possibile un trucco del genere. Il signor Moss offrì cento dollari a chiunque fosse riuscito a ottenere lo stesso effetto in quelle stesse condizioni. Nessuno ci riuscì. Firmato: Harry Houdini».

Dunninger pubblicò questi appunti di Houdini nell'articolo «Houdini's Spirit Exposés», nel 1928. Dunninger afferma che Houdini arrivò a offrire mille dollari a qualsiasi mago di teatro che fosse

riuscito a fare lo stesso esperimento. Ma nessuno accettò.

La famosa fotografia, pubblicata a illustrazione dell'articolo, mostrava la «macchia»: Una grossa striscia luminosa con una sfera di luce a una delle estremità. La forma della macchia praticamente esclude che possa trattarsi di un difetto di lastra, di chassis, o di macchina fotografica.

Ma è sulla morte di Houdini, che si accesero le più accanite discussioni.

Generalmente si crede che la signora Houdini abbia negato di aver ricevuto il «messaggio di morte» studiato per lei dal marito quando era ancora in vita. Quel messaggio doveva dimostrare che Houdini era riuscito ad aprire la porta che da sempre sconcerta gli uomini: la porta sull'al di là.

Qualche tempo prima della sua morte, Houdini e la moglie stabilirono un messaggio che il primo di loro a morire avrebbe dovuto trasmettere all'altro. Il messaggio sarebbe stato trasmesso in codice. Molte persone sapevano leggere questo codice, ma il messaggio era conosciuto soltanto da Houdini e da sua moglie.

Poco dopo la morte del mago, la signora Houdini offrì 10.000 dollari a chiunque fosse stato in grado di comunicarle il messaggio stabilito. Un anno dopo la signora Houdini ritirò l'offerta. L’8 gennaio 1929, dopo il ritiro dell’offerta, il reverendo Arthur Ford riferì un messaggio che la donna riconobbe all'istante. Due giorni dopo consegnò un comunicato alla stampa. Fu molto precisa.

«Contrariamente a tutte le dichiarazione fatte» diceva il comunicato, «confermo che il messaggio riferitomi dal reverendo Arthur Ford corrisponde a quello stabilito da me e da mio marito. Beatrice Houdini».

In seguito si sparse la voce che la donna aveva inventato la storia del messaggio per farsi della pubblicità. La signora Houdini scrisse allora una lettera a Walter Winchell del «New York Graphic».

«Questa lettera non è per farmi pubblicità. Non ne ho bisogno. Voglio soltanto far sapere ai vecchi amici di Houdini che non ho tradito la sua fiducia... Per due anni ho pregato per ricevere il messaggio da mio marito. E per due anni ho ricevuto quotidianamente messaggi provenienti da ogni parte del mondo. Se avessi voluto della

pubblicità avrei potuto scegliere a caso uno dei tanti e sensazionali messaggi che mi sono arrivati. Quando mi hanno comunicato quello vero, il messaggio che io e mio marito avevamo stabilito, sono stata ringraziata con lo scherno…

«Mio marito mi ha reso possibile vivere nell'agiatezza. Non ho bisogno di denaro. Ho ricevuto il messaggio dalla persona che amavo. Come, se non per aiuto spirituale, io non so.

«…in conclusione posso dire che Dio, Houdini, e io, sappiamo che non ho mentito. Quello che pensa il resto del mondo non dovrebbe interessarmi. Purtroppo non è così. Ecco il motivo per cui ho scritto questa lettera. Sinceramente, vostra Beatrice Houdini».

In seguito, la signora Houdini cominciò a chiedersi se il messaggio ricevuto era definitivo. Tuttavia, sino alla fine della sua vita non negò l'autenticità del messaggio ricevuto.

Il 22 luglio 1935, scriveva sul «Los Angeles Examiner»: «Ho ricevuto molti messaggi che avrebbero potuto pervenirmi da Houdini tramite qualche medium, ma nessuno ha mai avuto un particolare significato per me. Molto spesso vado a sedute spiritiche, e spero e prego che Houdini mi mandi qualche messaggio significativo. Ma aspetto inutilmente».

Poco prima della sua morte Beatrice Houdini tenne una seduta spiritica in un hotel di Hollywood. Era l'Ognissanti del 1936. Gli attori di Hollywood intervennero numerosi… ma il protagonista non si presentò.

Resta ancora una testimonianza. Devo ammettere che il significato del messaggio lascia perplessi, tuttavia non posso negare che aggiunga un finale fantastico a una storia fantastica. Il fatto fu a suo tempo riferito dal «Los Angeles Times».

In una nebbiosa mattina del 1938, Pat, il venticinquenne pappagallo della signora Houdini, ruppe il lucchetto della sua gabbia e fuggì sulle colline di Hollywood dove, spaventò gli abitanti con le sue grida selvagge.

Si racconta che durante uno dei tentativi della signora Houdini di comunicare con il marito, Pat, di natura chiacchierona, smise improvvisamente il suo eterno monologo, e dopo un lungo silenzio cominciò a parlare in una lingua sconosciuta, che nessuno mai gli

aveva insegnato. Quando riprese a parlare in inglese si rivelò molto meno ciarliero di prima.

Poi il vecchio Pat ruppe la speciale serratura della sua gabbia, da degno allievo del suo grande maestro, e volò via.